

LA SCATOLA DI LATTA

2020© Arduino Sacco Editore

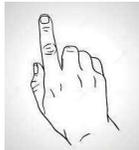
**L'Associazione Culturale
Arduino Sacco Editore non usufruisce né
finanziamenti pubblici né finanziamenti da
parte degli autori.**

**Si auto finanzia con la partecipazione di
coloro che condividono gli obiettivi
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



Ogni giorno troverai nuovi libri da leggere

**Si informano i lettori che l'Ass. CULT. ARDUINO SACCO EDITORE
non usufruisce di finanziamenti pubblici e non richiede
contributi agli autori per la pubblicazione.
Del presente volume è vietata la riproduzione,
con qualsiasi mezzo effettuata, anche parziale.
Chi lo riproduce o mette a disposizione mezzi
di riproduzione commette un reato.
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.**

Proprietà letteraria riservata
2022 © Arduino Sacco Editore Ass. Culturale

Prima edizione 2022
Finito di stampare dal centro stampa editoriale
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
Sede Regionale: Bella (PZ)

Matilde Ventura

La scatola di
Latta



Narrativa

Arduino Sacco Editore

Annotazioni

La violenza sulle donne è un argomento molto attuale, ma può anche considerarsi una costante nella storia umana.

Negli ultimi decenni la condizione della donna si è emancipata, con la possibilità di accesso per il sesso femminile a ogni traguardo o professione, eppure permangono dei meccanismi sociali che rendono la situazione ben più complessa e variegata.

La realtà ci presenta infatti, un quadro articolato e, generalmente, poco propizio per le donne, che mantengono condizioni più sfavorevoli rispetto agli uomini.

La violenza di genere, che purtroppo sfocia spesso in atti cruenti e irreparabili, viene alimentata dagli stereotipi culturali e dalla forte asimmetria tra uomo e donna.

Secondo l'Agencia Europea per i Diritti Fondamentali, una donna su tre, nell'arco della propria vita, è stata vittima di aggressione fisica o psicologica.

Quest'ultima forma più sottile ma altrettanto dannosa, priva la donna delle relazioni sociali, dell'autostima e la manipola rendendola dipendente. Gli ultimi dati ci dicono inoltre che la violenza nasce spesso tra le mura domestiche, in particolare in quei casi l'uomo non vuole accettare la separazione, perché considera la donna come un oggetto, una proprietà con cui appagare il proprio desiderio di potere e possesso, o peggio, come un corpo da usare per appagare il proprio piacere.

Sono questi i temi che si leggono tra le righe del romanzo di Matilde Ventura. Attraverso le drammatiche vicende che vedono la protagonista, Helianna, intraprendere un lungo viaggio interiore per riappropriarsi della propria vita, l'autrice cerca di esprimere tutto il proprio disagio verso le condizioni sociali che ancora opprimono il genere femminile.

Non a caso, lo stupro di Helianna avviene quando la ragazza esce dal lavoro e sta tornando a casa: un atto quotidiano che si trasforma in incubo, facendo di un momento di routine un momento tragico. Come spesso accade a molte donne che vivono il dramma della violenza sessuale, Helianna si sentirà in colpa, per un qualcosa difficile

da identificare, che la fa sentire vittima/colpevole.

Nel percorso di elaborazione del trauma subito, Helianna riuscirà ad appropriarsi pian piano dei ricordi della sua vita, riavvicinandosi alla madre, divenendo una donna indipendente, responsabile delle sue scelte.

Il racconto rappresenta bene questa dimensione interiore attraverso la similitudine con la maternità, ma qui è opportuno che mi taccia per non svelare troppo ai tanti lettori che mi auguro, leggeranno il libro.

La speranza comunque è che un evento così brutale come quello narrato nel libro, spinga il lettore a essere più attento a cogliere quei pregiudizi sociali che sono il vero ostacolo al rispetto della differenza di genere.

Buona lettura

Dott.ssa Teresa Maggi Psicologa

A Rosella

*Sei perla preziosa
nascosta nel mio ventre
una briciola di pane
sul selciato ...*

*Prima della pioggia
il vento parla agli alberi
chiama le foglie una a una
e spazza i viali
intonando canzoni d'amore nei vicoli.*

*Solleva l'odore delle zolle nei campi
s'inebria dei colori della terra
e accarezza germogli
e cristalli di rugiada.*

*Prima della pioggia
il vento spalanca le imposte
e scrive un nome sui vetri
poi s'insinua
tra le fibre della lana del maglione
informe e caldo
come il cuore che lo indossa.*

*Scivola sulla pelle e porta via
il profumo di abbracci notturni
e ninne nanne
sussurrate sulle guance umide di pianto*

*aggiunge anni
agli anni già trascorsi
e ai passi sonnambuli a piedi nudi
sul pavimento freddo e buio della stanza.*

*Ma prima
ancora prima della pioggia
il cielo parla alle nuvole
e racconta di una ragazza
che non è riuscita a trovare un riparo
prima della pioggia.*

Bolle di sapone

La luce dei lampioni si mostra timida alla strada, illumina l'asfalto e accompagna il rumore dei miei passi che irrompe nel silenzio della notte. Un vento fresco arriva dal mare, s'incanala fra i palazzi e soffia morbido intonando canzoni d'amore nei vicoli.

La calura del giorno appena passato lascia il posto all'umidità della sera, mi avvolge e mi abbraccia, quasi fosse un amante premuroso.

La strada è stretta e lunga, a tratti buia e le macchine parcheggiate in un'unica fila vicino al marciapiede, la fanno sembrare ancora più angusta.

Le finestre sopra la mia testa sono occhi spalancati sulla via, osservano dall'alto i passanti e vomitano rumori e odori dagli appartamenti incastonati nel cemento.

Ce n'è una che attira la mia attenzione più delle altre: è al primo piano di un vecchio stabile, ha le imposte di legno tinteggiate di verde brillante, e sono talmente lucide da sembrare nuove di zecca.

Dai vetri aperti una lunga tenda rossa si affaccia dal davanzale e si getta sulla strada, agitandosi nervosamente nella notte.

La tenda si piega, sbatte e svolazza, sembra un'enorme lingua penzoloni che sorride maliziosa e si prende gioco del mondo.

All'interno della stanza una lampada al neon, dai riflessi giallo paglia, illumina il soffitto poi, per uno strano gioco di luci e ombre, si riflette sulla parete del palazzo accanto.

Dalla stessa finestra, mi arriva la musica di una canzone che riconosco già alle prime note e mi ricorda una vacanza di qualche anno fa ...

Partimmo in dieci, dieci amici, dieci anime inquiete con la testa piena di sogni e senza un soldo in tasca! Eravamo un manipolo di adolescenti rumorosi, caotici e in vena di follie.

Viaggiammo in autostop, giorno e notte, senza fermarci mai; visitammo la Costa Adriatica in lungo e in largo, incontrammo persone di tutte le età e nazionalità e spendemmo fino all'ultimo centesimo che avevamo.

Tornammo a casa sporchi e affamati come gatti randagi, ma felici per aver vissuto un'esperienza unica e indimenticabile!

Rallento il passo, voglio ascoltare quel motivo così caro al mio cuo-

re, e sottovoce accenno alcune note: *L'estate sta finendo e un anno se ne va ... sto diventando grande e questo non mi va ...*

Sorrindo divertita e mi torna la voglia di partire per un nuovo viaggio.

Dopo un po', la musica si confonde con un chiacchiericcio sottile e tagliente come il ronzio di migliaia di api in un alveare. Sono voci giovani e allegre di ragazzi che vivono una vita molto simile alla mia e che aspettano qualcosa o qualcuno che li aiuti a crescere e forse, anche a cambiare. Chiudo gli occhi e provo a immaginare i loro volti, le facce divertite e le labbra sorridenti, mentre si raccontano i fatti del giorno che sta per finire.

Se le parole fossero bolle di sapone le vedrei volare fuori dalla finestra, gettarsi nella strada e infrangersi sull'asfalto ancora caldo per il sole.

Dal davanzale, la tenda rossa si muove morbida e sensuale, sembra ballare al ritmo della musica, ha un movimento ipnotico e affascinante, tanto che non riesco a smettere di guardarla!

Mi ricorda le onde del mare e la risacca, le conchiglie e i granchi prigionieri nel retino, quel piccolo retino che immergevo nell'acqua schiumosa fra le rocce ...

A mezzogiorno, quando il sole si trovava al culmine del cielo, gli ombrelloni disegnavano ombre di funghi gigantesche sulla rena e gli asciugamani, distesi sull'arenile, sembravano migliaia di macchie colorate, come un'enorme tavolozza.

Mio nonno arrivava sulla spiaggia alle prime luci dell'alba e si sedeva sulla sdraio ancora umida di nebbia. Teneva la sigaretta in bilico sulle labbra, gli occhiali da sole sul naso e il cruciverba davanti agli occhi. Le pagine bianche del giornalino gli schermavano il volto dal sole, che spuntava sbadigliando da est. I suoi raggi erano lingue di fuoco potenti, ma arruffati come i capelli di chi si è appena svegliato.

Mi pare di sentire ancora la sua voce che chiamava dal bagnasciuga... Quanti ricordi in un solo pensiero!

Il giocoliere

Improvvisamente, dalla tracolla si propaga una fastidiosa e intensa vibrazione: danza sul braccio, mi pizzica la pelle e raggiunge il cervello, allontanando i ricordi di un attimo prima.

Subito dopo, una suoneria insistente e rumorosa si unisce al sottile movimento.

- *Che musica insignificante!* – sussurro a denti stretti, mentre rovi-
sto nella borsa alla ricerca del cellulare.

I pensieri di prima spariscono in un lampo e li abbandono, un passo più in là, insieme alla finestra che sembra una bocca, alla tenda rosa e alla canzone del viaggio della mia adolescenza.

Con una leggera flessione del capo sfilo il manico della borsetta dalla spalla e con l'unica mano libera m'adopero ad aprire il piccolo gancio di metallo che la tiene chiusa.

- *È complicato cavolo! ... Come si fa?* - borbottò indispettita con l'ansia che s'aggroviglia nello stomaco.

La sportina di stoffa stracolma di spesa dondola pericolosamente sul polso, si muove, vacilla e rischia di cadere, e già mi sembra di vedere le arance rotolare sull'asfalto fra le auto in sosta.

Il collo piegato sulla spalla, la testa in avanti, il mento sul petto e con i denti stringo i manici di pelle della borsa.

- *Che agilità, potrei fare il giocoliere! Perché no? Magari in un'altra vita!* - penso divertita.

La sporta piena di frutta oscilla nei due lati, si piega di traverso e per poco non si rovescia davvero.

- *Che guaio sarebbe tornare a casa senza spesa!* – penso irritata, e raddrizzo il busto per recuperare l'equilibrio.

Gli occhi di Helianna

In casa mia, alle sei del mattino il tavolo in cucina è già apparecchiato per la colazione. La tazzina del caffè è sul piattino di ceramica, i croissant ripieni di marmellata sul vassoio e il cucchiaino è sopra il tovagliolo. Non manca nulla. E non manca neanche quel foglietto a quadretti, ripiegato in quattro, nascosto sotto la tovaglietta di plastica colorata.

Puntuale e inevitabile, il bigliettino è quasi un amuleto, un rito scaramantico, e guai a non trovarlo!

Quando mi siedo per mangiare, mia madre mi dà il buongiorno affacciata alla porta del bagno con il viso insaponato e il dentifricio che cola dagli angoli della bocca.

Si assicura che io sia già seduta e poi mi dice:

- Come stai tesoro? Hai dormito bene? Dammi ancora dieci minuti e ti libero la stanza. –

E aggiunge: *-Più tardi, nella pausa pranzo, potresti fare un salto in centro? Avrei bisogno di alcune cosette ... Non è un problema per te, vero cara? –*

Non è un problema per me, ha ragione lei. Davanti al mio ufficio c'è un grande negozio di alimentari. Dalla finestra riesco a vedere l'attività frenetica del locale, sempre pieno di gente, in qualsiasi ora del giorno e fino a tarda sera.

È più spazioso di una semplice rivendita, ma più piccolo di un supermercato, è accogliente e ben fornito e il personale è gentile e disponibile.

Ci vado, più o meno, un paio di volte alla settimana, da quattro o cinque anni ormai, ed è per questo che conosco tutti i dipendenti.

Elena ha un fisico asciutto e scattante e, anche se un po' avanti con l'età è sempre una bella donna. Originaria della Romania, si è trasferita in Italia da circa vent'anni, e malgrado sia passato tanto tempo, non parla ancora bene l'italiano: ha mantenuto la tendenza a togliere le doppie alle parole e ha difficoltà a usare gli accenti.

Siede alla cassa del negozio dall'apertura delle otto fino alla chiusura delle venti; è puntuale e gentile, e ogni giorno accoglie i clienti col sorriso.

Porta i capelli biondi cotonati sulla fronte, trucca gli occhi con un tratto nero spesso e irregolare e sulle labbra stende un gloss profumato alla frutta, come si usava negli anni Ottanta.

Al banco della gastronomia c'è Rolando. Ha più o meno sessant'anni e indossa sempre la stessa divisa rosa pallido, logora e scolorita che ha visto sicuramente giorni migliori!

Il gilet, sformato e sgualcito, ha quattro piccoli bottoni sul davanti che rischiano di saltare per ogni respiro. I pantaloni si appoggiano sotto la pancia, prominente e molle, e la stoffa, raggrinzita alle ginocchia, finisce sulle scarpe disordinatamente e senza un orlo. Infine, c'è Amir, un ragazzo di origini indiane, che lavora a giorni alterni al rifornimento delle merci. Non c'è nessun altro alla rivendita, nessun altro a parte Massimo.

Massimo è proprietario e gestore del negozio. Da bambini, siamo stati compagni di classe e amici inseparabili; abbiamo frequentato lo stesso istituto e più in là, da adolescenti, ci siamo ritrovati nei lunghi pomeriggi invernali a giocare a pallone nel campetto della parrocchia del quartiere. In quegli anni, abitavamo in due vie parallele e ogni mattina percorrevamo la strada che conduceva a scuola, tenendoci per mano come due fidanzatini.

Sono passate diverse lune da quel giorno di primavera di quindici anni fa...

Era maggio inoltrato, in piena stagione degli amori, e fu proprio l'atmosfera romantica di quel periodo che spinse a scambiarci un lungo bacio appassionato sulle labbra.

Complice la poca voglia di studiare, invece di entrare in classe, nascondemmo gli zaini nell'aiuola dietro al portone della scuola e ci incamminammo verso la vicina spiaggia. Una volta arrivati ci seddemmo spalla a spalla su uno scoglio. Massimo mi aiutò a togliere la giacca, poi, sfilammo dai piedi scarpe e calze.

- *Hai degli occhi bellissimi Helianna!* – mi disse guardandomi in faccia.

Immobile, con le braccia incrociate sui miei piccoli seni, risposi al suo sguardo con uno ancora più intenso: non volevo perdesse neanche un solo riflesso dei miei occhi azzurri smarriti nei suoi.

Su quello scoglio, con le gambe immerse nell'acqua ancora fredda per l'inverno appena passato, provai per la prima volta l'ebbrezza di un bacio sulla bocca e fu come prendere la scossa!

Quello fu il mio primo bacio, un bacio vero e intenso. E mentre le sue mani scivolavano sotto il mio maglione, io fissavo emozionata quel cielo meraviglioso di primavera.

Non c'è stato altro dopo quel giorno, siamo rimasti amici come prima: amici di pallone e di scorribande nel quartiere.

È passato molto tempo da allora, eppure quando incontro Massimo al supermercato provo un po' di imbarazzo, poi, gli sorrido e mi sciolgo per la tenerezza.

Ragione e sregolatezza

Fletto la testa verso il petto, afferro con i denti la piccola chiusura dorata che blocca l'apertura e tiro il gancio verso l'alto. Un piccolo scatto e finalmente, la borsa si apre.

Rovisto nervosamente nelle tasche laterali, alla ricerca del cellulare che ancora continua squillare.

Le dita sfiorano diverse forme e superfici e non faccio alcuna fatica a riconoscere gli oggetti, anche solo per contatto.

- *Quante cose inutili mi porto dietro, eppure non riesco a farne a meno!* - penso sconcertata.

Nel fondo della borsetta, in un angolo nascosto, c'è un vecchio rossetto, ormai consumato. Il piccolo tubetto di plastica che lo contiene, prima di colore bianco perla, adesso è opaco e appiccicoso. Ricordo di averlo acquistato tre anni fa, in un mercatino di cineserie. Allora, quel colore rosso dai toni brillanti, mi pareva incredibilmente bello, e quando lo stendevo sulle labbra, mi sentivo provocante e sensuale.

Oggi non lo uso più, proprio per quel colore esagerato e ogni volta che mi passa fra le mani, penso che dovrei disfarmene, poi, come sempre lo lascio al suo posto.

Dentro la borsa c'è anche una scatoletta vuota. Una volta, conteneva dei bon bon con la pralina al cacao ripiena di caffè.

Me li regalò, diversi anni fa, un amico molto speciale al quale ero legata non solo per motivi sentimentali.

Quel ragazzo si chiamava Elia, e rappresentava la parte maschile che io volevo essere! Era bello, forte, allegro, ma anche sensibile e rassicurante. Riusciva in molte discipline sportive e aveva un grande successo anche con i ragazzi. Guidava un piccolo scooter, già a quattordici anni, e incantava tutti raccontando la vita militare di suo padre.

Non vedo Elia dal tempo della scuola ma, se chiudo gli occhi riesco ancora a sentire sul palato il sapore dei cioccolatini che mi regalò quel giorno: *cacao e caffè, dolcezza ed energia, ragione e sregolatezza, pudore e passione!*

Quando ne mangiavo uno, rapita dalla voglia di dolcezza, cercavo una diversa definizione per descrivere il gusto audace della tentazione.

Oggi, a pensarci bene, quella scatola un po' mi somiglia: è un contenitore vuoto che aspetta di essere colmato, proprio come la mia vita, ancora in stand by, in attesa di qualcuno che la renda davvero importante.

È per questo che non riesco a sbarazzarmene? Oppure è soltanto una dimenticanza?

Nella borsetta c'è anche un pacchetto di fazzoletti di carta stropicciato e delle salviettine umidificate e una confezione di preservativi ancora chiusi nella scatola originale.

- *Perché portarli dietro, se poi non li utilizzo?* - Mi chiedo, abbozzando un sorrisetto malizioso.

Avanzo nel vicolo a grandi passi e rovisto nella borsa, divenuta, nel mio immaginario, un enorme contenitore.

- *Che bocca grande hai nonna!* - diceva Cappuccetto Rosso...

Con le dita sfioro una spazzola per capelli. Ha perso quasi tutti i dentini e gli ultimi, storti e radi, si erigono dondolando sulla gomma tra i forellini orfani e desolati come crateri sul suolo lunare.

All'interno della borsa c'è anche un volumetto: è il mio *Bignami* di filosofia sul quale studiavo quando frequentavo l'università. Un se-

gnalibro lo divide in due parti ed è sempre sulla stessa pagina, a dimostrazione del fatto che ho smesso di studiare.

In quegli anni, spinta dalla necessità di lavorare lasciai gli studi a metà ... È stato un errore non continuare!

I passi frettolosi si incastrano con i pensieri, frettolosi anch'essi, e con i ricordi, lasciando sull'asfalto piccole briciole della mia giovane vita.

Lo spicchio scuro del cielo si affaccia tra le sagome alte dei palazzi. La strada è buia, illuminata appena dai pochi lampioni che alitano riflessi gialli e bianchi sulle ombre solitarie in transito.

La suoneria del cellulare non smette di squillare e mi tiene compagnia, tracciando nell'aria la via del ritorno.

Chiara, l'amica del cuore

Tra un passo e l'altro, il telefonino continua ancora a suonare, nascosto tra gli oggetti buttati alla rinfusa nella borsetta.

- *Se non mi affretto a rispondere questa "cavolo" di suoneria sveglierà tutto l'isolato! Perché ho l'incredibile capacità di perdere qualsiasi cosa?* - borbotto a denti stretti.

Ancora un giro di mano all'interno della sacca e finalmente, il cellulare salta fuori. Lo riconosco dalla forma rettangolare del guscio, dalla plastica lucida al tatto e dall'intensa vibrazione che mi solletica la mano. Lo afferro saldamente, per essere sicura di non farlo cadere e perderlo di nuovo, infine, lo estraggo.

Con il pollice faccio scorrere verso l'alto l'icona verde della cornetta, liberando la voce di Chiara che esce potente dal microfono:

- *Perché ci metti tanto a rispondere?* - Mi dice stizzita, emettendo un gridolino stridulo che buca i timpani.

- *Stavo per riagganciare!* - e aggiunge:

- *Non riesco dormire senza conoscere il risultato delle tue stramaledette analisi! Allora, chi ragione delle due? Sei incinta oppure è uno dei tuoi soliti ritardi? Insomma, amica mia: aspetti un bambino: sì o no?* -

Chiara è l'amica del cuore, probabilmente la mia unica e vera amica; siamo come gemelle siamesi, con un solo cuore e due corpi differenti.

Io e Chiara siamo cresciute insieme e abbiamo vissuto una storia molto simile

Anche lei ha perduto il padre, ma non come il mio che è andato via da casa, il suo è morto a trentacinque anni, in un incidente sul lavoro, quando lei era appena una bambina.

Abbiamo dormito nello stesso letto, sotto lo stesso tetto e giocato con le stesse bambole; sognato con le favole che mia madre leggeva per noi, e frequentato insieme l'unica scuola del paese, con uguali insegnanti e compagni di classe. Una volta cresciute poi, ci siamo innamorate dello stesso uomo, ed è stato un disastro totale!

Riccardo voleva me e voleva lei, io desideravo Riccardo ma pativo per lei; Chiara, invece, soffriva per tutti e tre!

Quel giorno d'estate, sedute su una panchina della stazione, in attesa del treno che l'avrebbe portata in vacanza, guardandomi negli occhi mi disse: - *Ho scelto di farmi da parte, voglio uscire da questa storia che non ha né capo né coda ... ma tu, sei sicura di volere un uomo così? Pensaci seriamente Helianna! e, comunque, qualunque sia la tua decisione, io sono e resterò sempre la tua amica del cuore, a condizione che tu lo voglia naturalmente!* –

La guardai a mia volta, aveva gli occhi pieni di lacrime che faticava a trattenere. Ci abbracciamo a lungo, sedute su quella panchina di legno scrostata dalle intemperie e dal tempo. Sembravano due innamorati che si stavano lasciando! Quante coppie avrà visto piangere e dirsi addio quella vecchia seduta?

In quel momento eravamo come due amanti, infelici, ma consapevoli che stare lontano ci avrebbe fatto sentire meglio.

Malgrado l'attrazione che provavo per Riccardo avevo maturato l'idea che mai avrei abbandonato Chiara per un uomo: uno come lui, poi!

Riccardo era egocentrico e vanitoso, fino al limite della sopportazione! Era attratto da me e da lei, in egual misura e per questo non voleva rinunciare a nessuna delle due!

Il giorno seguente, dopo aver passato una notte insonne fra incubi e pensieri, comunicai a Riccardo la mia decisione di lasciarlo. Ben presto, tornai fra le braccia protettive e rassicuranti della mia unica e grande amica: non avrei potuto fare una scelta migliore e senza alcun ripensamento!

In ogni storia d'amore, io e Chiara, cercavamo quel padre che, volente o nolente, ci aveva abbandonate. E nulla è cambiato, per diverso tempo, fino al giorno che è comparso Giorgio nella mia vita.

A mia madre non piace e non piace neanche a Chiara.

Coalizzate in una lotta senza limiti di colpi, hanno creato un comitato contro di lui e combattono a spada tratta, una battaglia che non ha motivo di esistere.

Loro pensano che Giorgio sia immaturo, insensibile ed egoista, che non sappia farsi carico delle proprie responsabilità e che non abbia nulla da offrirmi per il futuro.

Io non rispondo alle accuse e mi limito ad amarlo fino a quando ricambierà il mio sentimento, poi si vedrà.

Questa volta, non metterò sul piatto della bilancia amicizia e amore!

In ginocchio e con l'anello in mano ...

- Ti ho fatto una domanda, perché non mi rispondi? Cavolo He-lianna! ... sono la tua migliore amica e ho il diritto di conoscere la verità! - mi dice modulando in falsetto il tono della voce, poi, senza neanche riprendere fiato continua: - Una zia che si rispetti e che ami davvero suo nipote, deve dimostrarlo in tanti modi e per colpa tua io non sono ancora pronta a rivestire il mio ruolo! Dovrei essere pratica nel cambio dei pannolini e tutto il resto. Certo, se avessi avuto tempo sarebbe stato più semplice!

Avrei frequentato qualche corso, magari uno di quelli con i tutor che insegnano a fare tante cose! Così su due piedi non sarà facile, anzi, sarà molto faticoso e dovrò studiare bene la mia parte.

Quando nascerà tuo figlio, per prima cosa, comprerò una carrozzina, una di quelle accessoriate, come le auto di lusso, un vero gioiellino con i sonagli di plastica, agganciati alla capote e la copertina di pile dello stesso colore. Comprerò anche una culletta in legno midollino con il dondolo, la zanzariera e tutto il resto. Poi, per la cerimonia del battesimo, che spero farai quanto prima - perché i bambini vanno benedetti già alla nascita - comprerò un bel tailleur, elegante e alla moda, nero oppure grigio, a seconda dell'ora della cerimonia. E quando deciderai di sposare quell'uomo, che non credo sia quello giusto per te, organizzerò una cerimonia da favola, magari sulla spiaggia, con i fiori e i palloncini colorati, stile Americana... sarebbe fantastico non credi? Oddio! Ho già i sudori freddi per l'ansia! -

Ascolto le sue parole nel ricevitore, sorrido, sospiro rumorosamente e prendo tempo prima di parlare. Mi piace tenerla sulle spine e l'idea che aspetti una risposta da me mi fa sentire importante.

- Allora? Allora? - dice ancora, alzando il tono della voce.

Chiara, che per una strana magia di cavi antenne, è vicina al mio orecchio, in realtà, è distante diversi chilometri. Abita in una vecchia borgata della città, che sembra un piccolo paese d'altri tempi, in un appartamento poco più grande di un ripostiglio, insieme a un ragazzo che non è propriamente il suo fidanzato.

Paolo è uno *scopamico* cioè uno che mette a disposizione i suoi attributi fisici e senza alcun coinvolgimento sentimentale. È una relazione che non ha alcun significato, nessuna aspettativa e tantomeno un futuro. Chiara ne è consapevole e dice che per il momento è felice così. Lei non ha mai vissuto una storia d'amore degna di essere definita tale ed è costantemente alla ricerca di un compagno che assomigli a suo padre, anche se di quella immagine, oramai, ha soltanto un vago ricordo. Quando ne parliamo nega e dice che è colpa del destino se ancora non ha un compagno al suo fianco.

- Voglio innamorarmi di un bel ragazzo, ma che sia bello davvero! Che abbia gli occhi neri come la notte e i capelli folti e scuri. Deve essere simpatico, allegro e avere la capacità di farmi ridere. Proprio così, deve farmi ridere! Voglio che mi faccia sentire su di giri anche se sono triste, arrabbiata o quando ho il mal di pancia, per

le mestruazioni. Deve tenermi testa se insisto per qualcosa, e soprattutto se sto sbagliando!

Voglio mi faccia i complimenti se indosso un vestito nuovo, anche se mi sta stretto o non mi sta bene affatto! Voglio che sia un amico, ancora prima che un amante, e quando arriverà il momento di dividere con lui la mia vita, sempre se quel giorno arriverà, dovrà chiedermi in moglie inginocchiato e con l'anello in mano, magari al ristorante, o in un centro commerciale davanti a migliaia di persone.

Deve essere folle, pazzo d'amore per me, coraggioso e romantico, sincero e appassionato e mi deve amare sopra ogni cosa, contro tutto e tutti: un novello Don Chisciotte disposto a mettere in gioco la sua vita per salvare il nostro amore! -

Quando ne parla Chiara si anima, chiude gli occhi e sogna inventando un'immagine perfetta a misura e somiglianza di quell'uomo che non c'è più, da secoli ormai!

Uno così esiste soltanto nella sua testa, tuttavia sarei felice se per miracolo, quel sogno diventasse finalmente realtà.

Pioveva che Dio la mandava!

Ho conosciuto Giorgio nell'estate di quattro anni fa. L'ho incontrato nel bar della strada che costeggia il mio ufficio, dove vado ogni giorno per la pausa pranzo e dopo aver fatto la spesa nel supermercato di Massimo. Il più delle volte, ordino un'insalata al piatto e un tramezzino vegetariano, perché sono un'abitudinaria, ho poco appetito e non amo mangiare davanti agli sconosciuti.

Quella mattina di giugno, pioveva *che Dio la mandava*, e il mio umore non era certo dei migliori. Entrai trafelata per ripararmi dalla pioggia battente, ero fradicia fino alle ossa e arrabbiata perché le scarpe di tela che avrei dovuto tenere ai piedi fino a tarda sera, erano talmente bagnate che potevo strizzarle.

Appoggiai l'ombrello grondante d'acqua nel secchiello di plastica vicino all'ingresso, insieme alla sporta della spesa. Mi avvicinai al

bancone sfoggiando un sorriso raggianti e cercando di tenere un contegno decoroso, malgrado il malumore.

Non ordinai il solito menù, cosa davvero straordinaria per me, presi invece, un cappuccino di soia appena macchiato al caffè e un cornetto integrale al miele. Avevo voglia di qualcosa di caldo e non della solita insalata! Ero bagnata e infreddolita e quel cielo cupo e carico di nubi, non somigliava affatto a quello di mezzogiorno di una giornata estiva.

La gomma delle mie scarpe, a contatto con il pavimento di plastica, faceva il rumore di una ventosa sulla ceramica. Io cercavo d'ignorarlo e mettevo un piede dopo l'altro, impettita come una mannequin.

Arrivata al banco, appoggiai i gomiti sul piano lucido di marmo e mi concentrai sulla schiuma morbida del latte. La tazza fumante mi faceva l'occhiolino adagiata sul piattino con il logo del caffè stampato sul fondo. Iniziai a bere a piccoli sorsi, per gustare meglio la bevanda e per godere appieno degli effetti benefici del calore.

Mi accorsi di Giorgio soltanto dopo aver sorseggiato, *ahimè*, rumorosamente il mio cappuccino.

Stava in piedi alla mia destra, appoggiato al bancone e parlava sottovoce con il ragazzo del bar. In un primo momento mi sembrò poco attraente, addirittura insignificante, brutto e più basso del metro e settantacinque che misura in realtà. Indossava un paio di bermuda dai quali uscivano delle gambe magre, anche se ben proporzionate, una maglietta sportiva a righe bianche e blu, come quelle degli skipper sulle barche e un golfino sulle spalle. In testa calzava un cappellino nero da baseball con la tesa calata sugli occhi.

Credo siano stati proprio i suoi occhi a stuzzicare la mia curiosità: occhi scuri e misteriosi, celati dal berretto, che mi fissavano spalavanti da sotto la visiera.

Lo guardai di sbieco, cercando di non farmi notare perché, malgrado lo trovassi poco avvenente, ne ero comunque attratta.

Accadde tutto velocemente e nel momento peggiore della giornata! Mi sentivo uno straccio, ero arrabbiata e sapevo di essere in disordine con quei capelli bagnati e appiccicati sulla fronte; il mascara era colato dalle ciglia, fin sotto al mento, e le scarpe, piene d'acqua, avevano formato una piccola pozza sul pavimento. Tutto questo,

mentre lui, da spettatore mi osservava da vicino!

Mi girai lentamente, voltando la testa a destra e a manca, con l'aria di chi si guarda intorno con indifferenza. Giorgio era di spalle, appoggiato al bancone; allontanò con la mano la tazzina del caffè appena bevuto, scambiò ancora una battuta con il barista, ignorandomi volutamente, poi, si voltò verso di me e sorrise.

Sorrisi anch'io, con lo sguardo fisso e le guance in fiamme.

Lui non si accorse del mio imbarazzo anzi, continuò a sorridere e mi rivolse la parola dicendo:

- *Non avevo mai incontrato un sorriso così ...* -

- *Così come?* - gli chiesi.

- *Così!* - rispose lui, indicando le mie labbra.

Giorgio è più vecchio di me di diciotto anni, ma non ne faccio un problema. In un compagno cerco l'aspetto maturo, la parte adulta probabilmente, l'immagine del padre che ho perduto da bambina. Cerco la faccia migliore della medaglia: quella che ti cade nella mano, e quando apri il pugno sorridi esultando!

Come Chiara, anch'io sono alla ricerca di un'anima che rispecchi un modello prestabilito. E mentre lei sogna un uomo identico a suo padre, io cerco qualcuno che sia completamente diverso dal mio!

In verità, non è l'età di Giorgio a darmi noia, ma il suo passato!

A ventitré anni, durante un viaggio a Cuba, conobbe una ragazza del posto con la quale allacciò un rapporto che si rivelò subito difficile e turbolento. Era una relazione basata solo sull'intesa sessuale e consumata presto da frequenti litigi. Ma dopo qualche mese di frequentazione lei rimase incinta e lui decise di sposarla ugualmente, anche se quella storia non fosse propriamente idilliaca.

- *È stato il periodo più difficile della mia vita!* - dice adesso quando ne parliamo.

- *Sono stati anni buttati al vento e regalati a una donna che non ho mai amato, che non rispettava e che mi lego a sé con quel figlio che, comunque, ho riconosciuto subito!* -

- *Perché l'hai sposata?* - gli chiesi una sera, mentre facevamo l'amore in casa sua.

- *Perché ti dovrei rispondere?* - replicò scocciato.
- *Non ho voglia di parlarne! È una storia vecchia e dimenticata ... fine del discorso!* - disse infastidito.
- *Una storia dalla quale hai avuto un figlio, però!* - continuai.
- *Lascia stare! ... Per favore, lascia stare!* – rispose stizzito.

Giorgio mi guardò con aria di sfida e si alzò di scatto dal divano. Senza indossare nulla, raggiunse il centro della stanza e si avvicinò al tavolo, prese dalla tasca della giacca un pacchetto di sigarette, ne estrasse una e l'accese inspirando nei polmoni delle grosse boccate di fumo. Io non feci una mossa, restai supina, distesa sui cuscini. Ero arrabbiata e avrei voluto continuare il discorso, ma non osavo contraddirlo. Lo guardavo girare nudo per la casa, per niente intimidito e perfettamente a suo agio. Fu in quel momento che mi resi conto di essere nuda anch'io.

Un brivido percorse la mia schiena, non so se per il freddo o per l'improvviso e inaspettato pudore. Mi rannicchiai in posizione fetale e celai il seno con la sua camicia. Malgrado fossi arrabbiata, non riuscivo a distogliere gli occhi da quel corpo nudo, ne ero affascinata e attratta come mai mi era capitato prima. Lo desideravo così tanto che avrei voluto fare l'amore ancora una volta e in quel preciso momento.

Eppure, in cuor mio, qualcosa mi diceva che quell'uomo e la sua vita non sarebbero mai entrati definitivamente nella mia.

Oggi Giorgio vive da solo, lontano dalla moglie, dalla quale si è separato diversi anni fa, in un piccolo appartamento appena fuori città e non distante dal mio ufficio.

Mia madre, come anche Chiara, non approvano questa relazione e mi ripetono fino a stancarsi che dovrei lasciarlo.

Forse hanno ragione o forse no: saranno gli eventi e decidere per me.

Giovanni della quinta D

Adesso la strada si è fatta più stretta. Sull'asfalto, nero e appiccicoso, la luce dei lampioni si mostra solo a tratti e disegna strane figure, lunghe e scheletriche, che danzano come spettri d'oltretomba.

I rumori delle case sono ormai lontani e il vicolo si è fatto silenzioso. Uno strano presentimento s'insinua nella mia mente insistente e malefico; è accompagnato da una scossa elettrica che si genera dal collo e scivola lungo la spina dorsale, fino a esplodere nei fianchi con una sensazione dolorosa.

- *Sono una stupida!* - penso per farmi coraggio e mi concentro sul fiume di parole che Chiara vomita ancora nella cornetta.

La via è un budello sozzo e maleodorante e si snoda per tutto il percorso: dall'ufficio alla stazione in un unico tragitto. I palazzi che la delimitano, vecchi e cadenti, costruiti alla fine degli anni Sessanta, sono dislocati disordinatamente e con uno stile architettonico diverso l'uno dall'altro. Le mura, scolorite dall'incuria, dal tempo e dalla scarsa manutenzione, in alcune parti sono mancanti dell'intonaco e il cemento si mostra alla vista con chiazze di muffa e ruggine.

- *Sembra un luogo da girone dantesco!* - commento a bassa voce.

A metà del tratto, dove la strada fa una grossa curva, alcuni cassonetti dell'immondizia sono ammassati alla rinfusa e occupano buona parte del passaggio.

Di giorno, quando c'è più traffico, le automobili rallentano e formano una lunga fila.

Il vicolo finisce in una piccola piazza rotonda dove si affaccia l'antico palazzo della stazione e sullo sfondo, in lontananza, si vede il mare.

Percorro questa strada tutti i giorni e conosco ogni tratto, ogni curva e ogni portone, anche i segnali stradali mi sono familiari, come i vicoli che l'attraversano e i pochi negozi che si affacciano sulla via.

Sembra incredibile, ma l'unica cosa che non conosco è la gente che vi abita! Quando incontro qualcuno che pare avere un volto conosciuto, ci scambiamo uno sguardo d'intesa, ma non un saluto vero e proprio, è come dire: *ti riconosco ma non ti conosco!*

Questo è il tragitto più breve che dall'ufficio va alla stazione dove prendo il treno per tornare a casa. Potrei anche passare per il centro,

così da evitare questa zona buia e solitaria, ma l'idea di stringermi dentro un autobus stracolmo di gente, sudata e stanca, proprio non mi attira!

Stasera si è fatto davvero tardi e il cielo scuro, anche se carico di stelle, mi preoccupa un poco. Affrettandomi potrei prendere l'ultima corsa della giornata, così da tornare a casa in tempo per cenare insieme a mia madre e prima che cada nel letargo provocato dalle sue pillole.

Oggi è venerdì e come ogni fine settimana, ho trovato caos e confusione dappertutto. C'era una lunga fila di persone dal parrucchiere e quando sono uscita, dopo più di due ore, ho dovuto mettermi in coda anche al supermercato.

A volte, però, nelle attese si combinano strane coincidenze che regalano sorprese inaspettate. Se non avessi fatto tardi al salone di bellezza non avrei trovato tante persone al negozio, e se non avessi fatto la fila alla cassa, non avrei incontrato Roberta.

L'ho riconosciuta immediatamente, anche in mezzo a tutta quella gente. Era di spalle, eppure mi è sembrata una figura familiare: alta e magra con la testa piegata di lato e il mento sul petto. Aveva lo stesso portamento da bambina, quando era seduta al banco davanti al mio nella nostra classe.

Il suo piegarsi in avanti è un atteggiamento naturale, probabilmente per compensare l'eccessiva altezza, oppure è un gesto di disponibilità verso chi, come me, non misura più di un metro e sessanta! Porta sempre una cascata di capelli rossi sulla schiena, credo ancora del suo colore naturale, malgrado abbiano perso quella lucentezza degli anni dell'adolescenza. Adesso è una tinta uniforme, senza sfumature o riflessi e più che originale, sembra il lavoro di un mediocre parrucchiere.

Io e Roberta abbiamo la stessa età ma, a vederla così, sembra molto più vecchia di me.

Nei primi anni del liceo siamo state compagne di classe e c'era un forte feeling fra noi, tanto che nacque subito una bella amicizia.

Frequentavamo lo stesso gruppo di persone, andavamo insieme alle feste di compleanno e il sabato sera uscivamo per andare a ballare nell'unica discoteca del posto.

Eravamo diventate inseparabili finché un giorno, senza avvisarmi, sparì dalla mia vita. Dopo quello di mio padre, vivevo di nuovo un addio, un altro taglio nei miei affetti più cari. A una settimana dalla sparizione, ricevetti una sua lettera nella quale mi scriveva che era dovuta partire con la famiglia in seguito al trasferimento del posto di lavoro della madre. Dopo un breve periodo di smarrimento, realizzai che non l'avrei più vista. Soltanto qualche anno più tardi mi dissero che era rimasta incinta e per questo, si era trasferita con la famiglia in un'altra città.

- *Roberta ... sei proprio tu?* - le ho sussurrato nell'orecchio, quello più accessibile alla mia altezza.

- *Helianna ... da dove sbuchi? Non ci vediamo da un'eternità! ... Come stai?* – mi ha detto lei quando si è voltata, poi, guardandomi dall'alto del suo metro e ottanta, con gli occhi umidi per l'emozione, mi ha abbracciata con il vigore di sempre.

È la stessa energia che aveva da adolescente, quando ci salutavamo fuori dal portone della scuola.

Dopo lo stupore iniziale, in pochi minuti mi ha raccontato la storia della sua vita per intero.

- *Hai presente Giovanni? Ma si ... Giovanni Ferro, quello della quinta D.*

Portava i capelli lunghi sulle spalle e guidava una Harley Davidson nera ... non puoi non ricordarlo, era il più bel ragazzo del liceo! È stato il mio fidanzato, prima che mi trasferissi a Siena, te ne parlai nella mia lettera, rammenti? Pensavo fosse l'amore della mia vita, quello con la A maiuscola! Stavamo bene insieme, mi diceva che ero la ragazza più bella del mondo e che nessun'altra era uguale a me!

Dopo qualche tempo, rimasi incinta e quando glielo comunicai mi disse che non voleva farsi carico del bambino perché era troppo giovane. Ma, passato un mese cambiò idea e decidemmo di sposarci; celebriamo un matrimonio in segreto, all'insaputa anche dei parenti, con la mia pancia che già spuntava dal vestito bianco.

La nostra convivenza durò poco, anzi, pochissimo, e ci lasciammo l'anno successivo alla nascita di mio figlio. –

Roberta ruota la testa e si gira di spalle come se non volesse recuperare altri ricordi, poi, sospira, torna a guardarmi e riprende a parlare.
- Ho perduto i miei genitori a distanza di un mese l'uno dall'altra. Mio padre si è ammalato per un tumore al polmone e mia madre ha seguito lo stesso destino per un carcinoma al seno che l'ha devastata in poco tempo.

Quella è stata la vera tragedia della mia vita, e non il divorzio da Giovanni! Per fortuna oggi c'è mio figlio Andrea, altrimenti non riuscirei neanche ad alzarmi dal letto la mattina! -

Quando parla di suo figlio Roberta dilata le pupille, si rasserena in volto e sorride: ed è in questo stato di grazia che sembra più giovane di me; è raggianti e luminosa, io le sorrido e non posso fare a meno di accarezzarmi la pancia.

Prima di andar via Roberta mi dice ancora: *-In questi ultimi anni ho avuto un paio di storie, ma nessuna mi ha dato quello che cercavo! Oggi Andrea è l'unico uomo della mia vita e il solo motivo per il quale vivo! -*

Io le credo e condivido appieno il suo pensiero!

È passata più di un'ora da quando ci siamo salutate. Roberta ha promesso che mi chiamerà nei prossimi giorni, per questo ci siamo scambiate il numero del cellulare. Io non credo lo farà, tantomeno che ci incontreremo ancora, comunque non così presto come ha detto lei.

Soltanto adesso mi sono accorta di aver fatto tardi, troppo tardi e mia madre sarà preoccupata, o forse no! Probabilmente già dorme distesa sul divano, davanti alla tv.

- Se perdo anche l'ultima corsa del treno dovrò passare la notte su una panchina della stazione! - penso ad alta voce e affretto il passo. Nel vicolo, a parte me non c'è nessuno. Mi sento stranamente nervosa. Le pareti delle case si sono fatte più alte e le finestre sopra la mia testa, sembrano puntini luminosi nella notte. Non tutti i lam-

pioni funzionano a dovere: qualcuno è spento, altri mandano una luce appena visibile. Nella strada deserta si sente soltanto il rumore della gomma dei miei zoccoli infradito che s'incolla sull'asfalto ancora caldo, per effetto del sole appena tramontato.

Per ogni passo uno schiocco ...

-È come se baciassi il pavimento! - penso sorridendo, poi finalmente, vedo in lontananza la piccola piazza della stazione che si apre ai miei occhi come una perla nella conchiglia.

Ringrazio Dio per le luci e le insegne luminose dei negozi che mi rassicurano e la rendono accogliente e luminosa.

Un piccolo spazio rotondo

- Sono incinta Chiara ... sono incinta! Le analisi hanno dato esito positivo e l'ecografia ha confermato che aspetto un bambino, già da ventuno settimane... e pensare che non mi ero accorta di nulla! Abituata ai miei soliti ritardi e alle mancanze delle mestruazioni, non pensavo a una gravidanza e, se non fosse per quella leggera nausea mattutina, direi di sentirmi in perfetta forma! Non ho sintomi particolari e sto bene, come non lo sono mai stata. Se sono preoccupata? Forse un po', soltanto un po'! Certamente stupita per una situazione che non avevo previsto ma, per favore, per favore Chiara non cominciare con i tuoi soliti consigli assurdi e con la tua ansia da prestazione, perché la gravidanza non è una malattia, ma uno stato che, nella maggior parte dei casi, si conclude con un evento bellissimo! -

La mia voce rimbalza nel vicolo e sulle pareti dei palazzi che si stagliano alti verso il cielo buio, poi, ricade a terra e torna nelle mie orecchie deformata e stridula, da sembrare il verso di un gatto in amore.

- Davvero mi stai dicendo che sei incinta? ... e lo dici così tranquillamente? O sei folle o sei incosciente! Io al tuo posto sarei spaventata da morire! - dice lei, un po' irritata.

Sorrido al pensiero di Chiara col pancione che, a dire il vero, si noterebbe poco nascosto nelle curve generose dei suoi fianchi.

Parlo al telefono e intanto cammino, aumentando man mano l'andatura.

Piego la testa verso sinistra per incastrare meglio il cellulare tra la spalla e il collo; la sporta della spesa dondola sul braccio, mi ferisce la pelle e sposta l'asse dell'equilibrio. Dovrei chiudere la conversazione per assumere una postura migliore, eppure l'idea che ci sia qualcuno con me, anche soltanto con la voce, mi fa sentire meno sola.

La piazza della stazione che si intravede in lontananza, è un piccolo spazio con un disegno circolare quasi perfetto.

Al centro è collocato un obelisco, alto e sottile, scolpito in rilievo, probabilmente di origine romana. Dello stesso stile sono le colonne in marmo che ornano la galleria e circondano per intero la piazza. Di giorno c'è sempre tanta gente che passeggia e guarda le vetrine dei negozi adesso, però, in giro non c'è più nessuno.

Da quaggiù vedo le luci di un'insegna, credo sia dell'unico bar rimasto ancora aperto a quest'ora. Manca davvero poco per arrivare alla fine di questo maledetto vicolo e tiro un sospiro di sollievo. Sono stanca, ho avuto una giornata lunga e pesante e non vedo l'ora che finisca. Chiara è ancora al cellulare dall'altra parte del microfono; avrei voglia di riattaccare, ma il resto in linea e mi limito a sentire ciò che vuole dirmi, senza ascoltare veramente.

Affretto il passo, un piede dopo l'altro, come un bravo soldatino nella fila del plotone.

All'improvviso, colgo un guizzo nella penombra: mi è sembrato di vedere qualcosa o qualcuno aggirarsi dietro ai cassonetti della spazzatura.

È una figura fugace, appena accennata, dalla forma lunga e sottile e si muove con un'andatura dinoccolata.

Allontano il cellulare dall'orecchio e strizzo gli occhi per mettere meglio a fuoco l'immagine. Giro la testa in tutte le direzioni, cercando di focalizzare una forma o un movimento, ma adesso ogni cosa sembra ferma e immobile.

In questo tratto di strada i lampioni sono in buona parte spenti e la poca luce che arriva dalla vicina piazza non basta a illuminare il vi-

colo. Una goccia di sudore mi scende sul collo e scivola lungo la schiena, insieme a un brivido.

- *Cavolo che paura ... non si vede un accidente!* - balbetto nel microfono del cellulare.

Sono un po' spaventata e lo dico a Chiara. Lei per un momento ascolta, in silenzio, poi mi prende in giro e dice che sono una stupida. Mi guardo intorno, cercando di fare attenzione anche alle ombre dei cartelli stradali, ma non riesco a scorgere nulla, probabilmente per la scarsa illuminazione o per l'ingombro dei cassonetti della spazzatura posizionati in mezzo alla strada.

-*Hai ragione qua non c'è nessuno!* – dico a Chiara che ancora ascolta dall'altra parte del telefono. Dell'ombra non c'è più traccia, sembra sparita nel nulla, ma la paura non mi abbandona e rimango con i sensi in allerta.

Salta fuori come volando ...

A passi svelti mi avvicino ai cassonetti. I contenitori sono rovinati e sporchi e occupano buona parte della strada, invadendo anche la zona carrabile.

Malridotti e senza coperchio, sono talmente colmi da non riuscire a contenere tutti i sacchetti, che tracimano dal bordo o restano impilati in un equilibrio precario.

Intorno c'è cattivo odore e un liquame appiccicoso imbratta il pavimento.

- *È una discarica a cielo aperto!* - penso disgustata.

Altri sacchi lacerati giacciono in terra. Dalla plastica bucata i rifiuti si spargono sull'asfalto e formano un macabro e rivoltante banchetto. Ce n'è uno molto grande, strappato sul fondo, dal quale escono ossi di pollo e pezzi di carne chiazzati di sangue. Più avanti ci sono gli avanzi di quella che, probabilmente, era una pastasciutta al ragù. Poi, fette di pane ammuffito, salviette di carta appallottolate e posate di plastica bianca.

Dello stesso colore i piatti e i bicchieri; ci sono pure bottigliette e brick di succhi di frutta vuoti e ammaccati. Mi fermo a guardare

quel che resta dell'etichetta di un'acqua minerale che è uguale a quella che acquisto abitualmente al supermercato.

Infastidita da tanta sporcizia, sorpasso i cassonetti saltellando fra i sacchetti dell'immondizia. In una mano reggo la sportina della spesa, nell'altra il cellulare e stringo sotto il braccio la borsetta.

Improvvisamente, da un cassonetto salta fuori, come volando, un grosso gatto nero e atterra sull'asfalto proprio davanti ai miei piedi. L'animale ha il pelo dritto sulla schiena e gli occhi che schizzano fuori dalle orbite; lunghi artigli avorio, come lame acuminate, spuntano dalle sue zampe corte e tozze.

- *Che cavolo!* - grido nel cellulare ancora attaccato all'orecchio.

- *Cavolo cosa? Che c'è ancora?* - fa eco Chiara dall'altra parte del telefono.

- *Mi sono spaventata per uno stupido gatto!* - rispondo con il respiro spezzato dalla paura.

- *Era nascosto tra i rifiuti ed è saltato fuori all'improvviso, atterrando proprio davanti ai miei piedi. Madonna che spavento! Aveva un'espressione, a dir poco, demoniaca!* -

- *Ma va! Non ci credo!* risponde lei senza troppa convinzione e mi prende in giro dicendo che sono temeraria come un coniglio nella tana e aggiunge: - *Spaventarsi per così poco, per un gatto! Che esagerata!* -

Credo voglia farmi coraggio perché il tono della sua voce è incerto e sembra preoccupata.

- *Avrei voluto vedere te al mio posto! E parli proprio tu ... che hai paura persino degli insetti!* - rispondo tutto d'un fiato.

- *Gli insetti ...che paragone fai? Quelli sono un'altra cosa! Sono orribili bestiacce che pungono e fanno anche morire! Ricordo un tizio che ...* -

Chiara parla a getto continuo e penso non abbia compreso il mio stato d'animo.

Riprendo a camminare, respiro a fondo e provo a farmi d'animo ascoltando la storia del tizio morto per una puntura d'ape.

Con il cellulare ancora incollato all'orecchio, avanzo nel vicolo accelerando il passo, come se corressi una maratona.

Supero i cassonetti facendo lo slalom fra i sacchetti sparsi in terra, stando attenta a non cadere. Ma, proprio in quel momento, una lat-

tina di Coca Cola scivola fuori da una busta e rotola davanti ai miei piedi. Appena la sfioro con la punta della scarpa, questa ruota come un rullo e mi trascina con sé.

Barcollo, perdo l'equilibrio e cado sulle ginocchia.

Qualcuno alle mie spalle

Vacillo sulle gambe per un istante, e per poco non rovino a faccia in giù sull'asfalto. Le ginocchia si piegano e fanno da scudo al corpo, ammortizzando la caduta.

Sulla pelle alcune piccole escoriazioni sanguinano leggermente. Avrei voglia di leccarle, come facevo da bambina ogni volta che mi procuravo una ferita. Con l'unica mano libera mi appoggio sul cofano di un'automobile e faccio leva per alzarmi. La macchina è parcheggiata sul ciglio della strada, ha la lamiera calda e mi fa pensare che il motore sia stato spento da poco. Sotto il mio peso il cofano cede leggermente e si forma una fossetta sul punto dove ho appoggiato la mano.

- *Ho combinato un bel guaio! Per fortuna non è scattato l'antifurto!* - penso guardandomi intorno preoccupata.

Mi alzo dondolando sulle gambe. Due arance saltano fuori dal sacchetto, cadono per terra e rotolano in avanti, finendo proprio sotto l'auto.

Impreco sottovoce e mi chino nuovamente per raccoglierle. Anche il cellulare è caduto sotto la macchina e rimango in ginocchio per recuperarlo.

Intorno a me è buio: non riesco a vedere quasi nulla, allora cambio posizione e mi sposto di un poco.

Sto per inginocchiarmi nuovamente quando, un leggero fruscio dietro di me, mi fa capire che non sono più sola. C'è qualcuno alle mie spalle che sta fumando una sigaretta. L'odore del tabacco, mescolato a puzzo di alcol è pesante, denso e talmente sgradevole che mi provoca un conato di vomito.

Chiudo gli occhi e trattengo il respiro, ma una volta in piedi l'odore

si fa ancora più acre: è un miasma putrido che sa di smog e bettole, sulfureo e acido e sembra provenire direttamente dall'inferno!

Resto ferma, rigida sulle gambe e nella mano stringo l'arancia che avevo appena raccolto da terra. Con la stretta la buccia si spacca e il succo schizza fuori, imbrattandomi le dita di rosso scarlatto.

- *Non è un buon segno!* - penso spaventata.

Alle mie spalle il cattivo odore si è fatto pungente e nauseabondo, tanto da suscitarmi anche un capogiro. Dopo un attimo, il puzzo si mescola a grigie folate di fumo e un respiro ansante gratta nella gola dell'ombra che sta dietro di me.

L'istinto mi dice di fuggire e di allontanarmi al più presto, ma sono paralizzata dalla paura e non riesco a muovere un passo.

Da sotto l'automobile il cellulare manda ancora la voce di Chiara che mi sta chiamando. Immobile e terrorizzata sudo dalle ascelle come una cascata; vorrei gridare ma la voce è imprigionata dai denti, allora inspiro aria dal naso e la trattengo nei polmoni, poi, lentamente, molto lentamente mi volto per guardare alle mie spalle

*Il dolore si attacca addosso
come il sugo alla cravatta
la domenica.*

*È colpa mia
ho lasciato che tutto accadesse.*

*Nuda
seduta sul bidet
asciugo lacrime
e gocce di sapone sulla pancia.*

*È colpa mia
ho lasciato che tutto accadesse.*

*Avrei dovuto cancellare
i segni del destino sulla pelle.*

*Ora nuda
seduta sul bidet
gli occhi fissi alle mattonelle bianche
guardo scivolare sul cuore
lacrime di sapone.*

La paura strappa la pelle

La luce fugge dai lampioni nella strada, attraversa le persiane e mi colpisce in faccia. Sono chiusa da giorni in questa stanza, dove le ore sembrano tutte uguali: quelle già passate e quelle che devono ancora venire.

Conto i minuti fra le dita, come i grani di un rosario infilati alla corona.

I miei occhi non si aprono al mattino e non si addormentano la sera, e i pensieri fuggono dalla testa spaventati. Ho perduto la capacità di mettere in ordine le idee e quella scarsa attitudine che avevo a concentrarmi, adesso prende il sopravvento e diventa padrona assoluta della mia mente.

Ho un enorme vuoto nel cervello ... grande quanto il buco che ho nel cuore.

Sdraiata su questo letto da tempo immemorabile, non percepisco più il battito nel petto, le pulsazioni nei polsi e il respiro nei polmoni; le emozioni sono al minimo o addirittura inesistenti: più niente mi scuote!

Soltanto un fastidioso e persistente formicolio mi tormenta notte e giorno: scivola sulla mia pelle come la corrente sul filo elettrico, mi fa rabbrivire e non mi abbandona mai, neanche nel sonno.

In passato, in diverse occasioni, ho avuto sensazioni molto simili: ho provato brividi di passione, di eccitazione e di sorpresa; brividi di rabbia, di spavento, di freddo e di malattia, ma ciò che provo adesso è la moltiplicazione di quello già vissuto, ed è simile a milioni di piccoli aghi che trafiggono la carne e mi tengono sveglia anche quando vorrei riposare!

Perché il cervello utilizza un uguale stimolo in diverse e opposte sensazioni?

La paura agita, consuma, ingurgita i giorni e obbliga in un isolamento che non protegge, ma uccide!

Volto la testa, e sul cuscino rimane un'impronta profonda che mo-

difica la struttura del cotone, ma non resta calore tra le fibre, e dove prima riposavano i pensieri ora c'è soltanto il passaggio di un recente e immobile passato.

La luce della finestra filtra dalle tende spesse, si proietta a fasci sul soffitto e il buio vince ancora su tutto, avvolgendo la stanza in un abbraccio.

Nell'oscurità l'ansia allenta la presa e mi lascia respirare. Con gli occhi chiusi e la faccia rivolta alla parete non vedo quello che ho davanti, non distinguo la forma scheletrica del mio corpo, le braccia abbandonate lungo i fianchi e le mani accartocciate come foglie morte. Non vedo le gambe ossute e il torace scarnito e pieno di niente.

In queste condizioni, anche la gravità mi è nemica, perché non sostiene il peso dei pensieri nella testa e spinge nel cuore i sensi di colpa.

Immobile, sdraiata sulla schiena, occupo un minuscolo spazio sulle lenzuola umide di sudore e lacrime. Lo scricchiolio dei denti si sincronizza con il rumore delle viscere, e insieme formano uno strano e bizzarro ritmo.

Non voglio ricordi nella testa e immagini negli occhi, per questo rimango al buio e simulo la morte, cancellando ogni altra necessità.

Non ho voglia di alzarmi stamattina, come ieri e ieri l'altro. Non ho voglia di lavarmi, vestirmi e pettinarmi; ho paura anche di guardare il mio riflesso: perché anche lo specchio mi spaventa!

Ormai tutto mi spaventa, anche la paura stessa: ho persino paura di aver paura!

La paura è il vento che strappa la pelle sulla faccia, quando stai precipitando e pensi che tra un attimo toccherai il pavimento ... È il brivido che percorre la schiena, quando togli le mani dal volante e fissi il muro che ti aspetta alla fine della strada ... È il ladro che mi ruba i giorni, perché oggi, orfana dei sogni, ho smesso di sperare!

Nel silenzio vuoto e pesante della stanza, ascolto il battito del mio cuore: è un rumore assordante e fastidioso che mi ferisce le orecchie e disturba il sonno.

A volte urla, altre sussurra e si fa silenzioso, s'inceppa e fatica a ripartire. A momenti si spegne ma, subito ricomincia a ticchettare, tedioso e insistente con uno spaventoso frastuono che fa eco nelle costole ed esplode nei timpani.

Distesa nella teca trasparente, come Biancaneve, abito un corpo senz'anima, una testa senza pensieri, un sentimento senza amore e una placenta senza il bambino!

Vivo una vita che ha le sembianze del sonno eterno ...

Mi avvolgo nel lenzuolo come in un sudario e stringo le braccia intorno ai fianchi; le gambe molli e i piedi rigidi, sono incapaci di camminare e rimangono sempre nello stesso posto. Parlo raramente e raramente sorrido. Non ascolto le parole degli altri e non condivido le loro esperienze. Non sento i rumori della strada, il fruscio del silenzio, l'ondeggiare dei pensieri e l'andirivieni dei ricordi. Dei miei ricordi non ho nostalgia, ma quando tornano negli occhi, è come se vivessi un bisogno urgente e doloroso!

A volte ne ho paura e li scaccio, come insetti tedianti e fastidiosi; più spesso mi feriscono, violentano e mi succhiano l'anima come un vampiro. Ma più li allontanano e più tornano! Vivi e reali, parlano e raccontano storie, come anziane sull'uscio di casa. Sono rumorosi e invadenti e si stringono nel mio sudario togliendomi spazio vitale e ossigeno.

*Ho steso un filo fra il cuore e l'anima
e sul filo ho steso ad asciugare
le foto di una vita.*

*Immagini di piedi
che ho incontrato camminando
mani, volti, labbra che ho baciato
corpi che ho sfiorato
spalle che ho abbracciato.*

*Mollette colorate come folli funamboli
camminano sul filo insieme ai miei rimpianti
e dondolano mosse al vento dei ricordi.*

*Sulla fune ho steso lacrime a milioni
che gocciolano dolore rosso porpora
e tutti i sorrisi di un tempo ormai passato
anche quelli dimenticati sul fondo del catino.*

*Ho appeso fotografie di guance ruvide di barba
quelle che pungevano il mio viso di bambina
baciato sotto l'albero a Natale
e tutte le carezze lasciate sul cuscino
la mattina appena sveglia.*

*Ho steso un filo
che corre tra il cuore e l'anima
e in ogni pinza appesa c'è un ritaglio di vita.*

*Adesso aspetto la tramontana
perché asciughi ogni ricordo
e lasci nel cuore
il profumo antico
del bucato steso al sole.*

Povero cuore trafitto ...

Era la sera di un giorno qualunque, un giorno come tanti e come avrebbe dovuto essere, se non ti avessi incontrato.

Non ti ho sentito arrivare, non ho sentito i tuoi passi sulla strada. Ho avvertito, però, un senso d'oppressione, come prima di un temporale, e quando il tuo respiro si è posato sul mio collo ho capito che non avrei avuto scampo!

Ansimavi fiato come nebbia e come nebbia sei calato sulla mia vita, avvolgendo tutto e tutti, azzerando i mesi e gli anni di un'esistenza, ancora troppo breve, per considerarla al traguardo.

Sei venuto dall'inferno in silenzio, senza far rumore; eppure in qualche modo, ho captato l'onda sismica del movimento e ho misurato lo spazio che separava la mia vita dalla tua.

Nella brevità di un attimo, la distanza si è ridotta e hai superato ogni confine, travolgendo il presente e annullando il futuro.

Le tue mani, tentacoli impazziti, hanno afferrato le mie, bloccandole e ho potuto fare nulla per difendermi.

Ho visto la mia faccia spaventata riflessa in due schegge di vetro e la follia danzare sul tuo brutto muso.

-Non sta accadendo davvero ... non sta accadendo a me! -

Sul volto scarnito l'uomo indossava una maschera orribile: il naso piccolo, appena accennato, le labbra viola e contorte in una smorfia, la bocca socchiusa e un sottile filo di bava gli impiasticciava il mento. Come un ragno, ha tessuto la tela sulle mie spalle, fino a imprigionarmi completamente.

Odorava di animale selvatico, zolfo e sudore: un puzzo malefico che ha intorpidito ogni mio movimento. Con la lingua ha profanato la mia bocca, fino a togliermi il respiro, mi ha leccato la faccia, il collo e più giù fino i seni. Ha mangiato la mia carne, gustandola a piccoli morsi, un boccone alla volta: pancia, pube e cosce.

Mi ha stretto con le braccia fino a spaccarmi le ossa: il mio seno sul suo torace, pelle contro pelle e le gambe aggrovigliate, come rami d'edera seccati dal freddo.

Le unghie affilate, artigli d'animale, hanno tagliato i miei muscoli in profondità, fin dove si nascondeva la mia anima impaurita.

Povero il mio cuore trafitto! Corpo sacrificato, agnello sull'altare, vittima immolata per un dio crudele e famelico! Offesa e indifesa, ridotta all'obbedienza da un demone fuggito dagli inferi.

Chi sono io per poterlo accusare? Sono la vittima o la causa del mio stesso male? Come posso assolvere il mio corpo, se l'umana fragilità è prevalsa sulla paura? *Animale versus animale!*

La mia carne ha risposto al richiamo sessuale, e un brivido appena percettibile, dalla testa, è sceso lungo i fianchi ed esploso fra le gambe ... e lo spavento ha lasciato il posto all'incredulità!

Ero terrorizzata, eppure furiosa per la reazione del mio corpo!

Come è potuto accadere? Come ho potuto godere della paura?

Ho maledetto la mia natura e condannato il mio spirito!

Mi hai obbligata a deliziarmi del tuo corpo che non conoscevo e che non volevo! Mi hai violentata, stuprata, offesa, profanata in ogni pertugio, ogni piccolo e intimo spazio, ogni respiro, ogni pensiero. Maledetto mostro ... potevi uccidermi: perché non l'hai fatto? Dovevo morire, volevo morire! La morte sarebbe stata la normale conseguenza del fatto, un naturale susseguirsi degli eventi, la soluzione logica nel contesto, il rapporto causa-effetto: solo così ogni cosa avrebbe avuto un senso!

A volte mi chiedo di chi sia la colpa ...

*Quaranta punti di sutura
nella carne
l'uno vicino all'altro
brillano preziosi
come grani di un rosario.*

*Quaranta pensieri lucidi e testardi
fissati nel cranio
come chiodini colorati
alla lavagna.*

*Quaranta domande
tatuatoe sulla pelle
interrogazioni senza risposta
che troveranno un senso
nei giorni che verranno.*

*Quaranta ladroni
faceti e rumorosi
colpevoli di rubare il sonno
alle mie notti senza pace.*

*Quaranta sogni
appesi sul cuore
come tele alle pareti.*

*Sono le dame di Renoir
sedute sull'erba
a catturare il sole
e sorridere alla vita.*

È colpa mia! È solo colpa mia!

Io sono la mantide nella tana, la meretrice sulla strada; sono una testa senza cervello, un corpo esposto e messo in vendita nella vetrina di un negozio ...

L'uomo dietro al bancone è grasso e basso di statura, indossa un camice bianco sulla pelle nuda. Una macchia di sangue spicca sulla stoffa, proprio sul davanti, dove la pancia gli spinge i bottoni fuori dalle asole. Ha le maniche arrotolate sui gomiti e sulle braccia villose due tatuaggi prendono vita sopra i muscoli nervosi.

Il macellaio ammicca un sorriso per compiacere il cliente e quando lui gli chiede di me lo accompagna alla mia teca.

Distesa dietro a un vetro, aspetto di vedere la faccia del prossimo avventore. Nuda e supina su un letto di foglie, m'inebrio dell'odore pungente dell'alloro. È così forte da annebbiarmi la mente e offuscare la vista. Le braccia lungo i fianchi, le gambe divaricate e il pube ben in vista, offro al cliente la parte migliore di me.

Ho gli occhi vitrei, la pelle lucida e il corpo unto d'olio profumato per ossequiare il rito sacrificale che sta per compiersi.

Vorrei gridare ma non ho voce, sono paralizzata nei movimenti, ma la mente è lucida. L'avventore mi osserva, brama di desiderio e mi accarezza con gli occhi, prima ancora di usare le mani ...

Il diritto di morire

Qual è il motivo della mia sopravvivenza? C'è uno scopo? Esiste un piano? Sarei dovuta morire quella sera, avevo il *dovere* di morire! Avevo il *diritto* di morire!

Perché soltanto con la morte il mio sacrificio avrebbe avuto un senso! I giornali avrebbero pubblicato in prima pagina la mia fotografia e scritto a grandi titoli:

GIOVANE VIOLENTATA E UCCISA DAL MOSTRO!

Soltanto con la morte il mio sacrificio avrebbe avuto un senso!

Gli amici avrebbero raccontato la mia vita al microfono e qualcuno avrebbe anche pianto! Chiara avrebbe pianto, forse anche Massimo e sicuramente mia madre! Lei avrebbe versato milioni di lacrime e avrebbe dato sfogo a quel dolore antico che non ha mai superato.

Quando ho incontrato i suoi occhi ho creduto di morire, prima ancora che le sue mani violassero il mio corpo e ancora prima che mi rubasse l'anima! Ho creduto di morire ... e invece sono viva! Maledettamente viva!

Soltanto con la morte il mio sacrificio avrebbe avuto un senso!

Il torpore sonnolento e abulico, mi costringe all'immobilità. È un letargo pesante e torbido che impigrisce i muscoli e il cervello; il sapore metallico delle medicine riduce al minimo la salivazione e imprigiona la lingua tra i denti. Vorrei svegliarmi ma non ci riesco, le palpebre sono macigni e gravano su una volontà fragile e indifesa. La mia ombra distesa nel letto è irricognoscibile: è un'immagine penosa e orribile allo stesso modo!

La paura mi fa chiudere gli occhi e il battito delle ciglia muove l'aria, nel respiro denso della stanza.

Ancora una volta, scivolo nel sonno chimico delle pillole e la testa imprime una forma nelle fibre di cotone del cuscino: è una piccola fossa tonda, una bara accogliente e protettiva che mi isola dal mondo e mi aiuta a non pensare.

Alcune volte resto in apnea per ascoltare il battito della vita che c'è fuori, oppure per sentire quello del mio cuore ma, quando torna la paura a imprigionare la mente vado in affanno e il respiro si nasconde nelle costole. I sensi di colpa comprimono il torace e il dolore dell'anima è identico a quello fisico di una qualsiasi altra parte del corpo. Il cuore fatica a pulsare, la mente non elabora i pensieri e gli arti non rispondono agli stimoli.

Immobile nel letto, immersa in un mondo asettico e irreale, vivo una morte apparente. Eppure, oltre questa stanza, oltre il soffitto, qualcuno sta suonando un pianoforte.

Non c'è condanna più grave di dovere dover vivere quando si è morti dentro

Dio mio, Dio mio ... perché mi hai abbandonata?

Quando la luce lascia il posto all' oscurità, i fantasmi bussano alla finestra. Ectoplasmi senza identità, ospiti del buio e della follia, prendono vita ondeggiando nell'aria.

Danzano vorticando nella stanza, come tronchi d'albero strappati alla terra dalla furia del vento e dell'acqua, annegano in pericolosi turbini e riemergono subito dopo, galleggiando in attesa della riva.

Hanno corpi scheletrici, pelle sottile e trasparente e sulla carne macchiata di sangue, sono impressi tatuaggi e parole d'odio.

Hanno volti deformi e maschere demoniache dipinte sulla faccia: sono orribili pupazzi di cartapesta costruiti dal medesimo burattinaio.

- *Dio dov'è? Dio dov'è?* - Mi chiedono ogni volta.

Io cosa posso dire, se non ho risposte neanche per me!

Ho cercato Dio nella voragine profonda della solitudine, ho invocato il suo nome nel silenzio spettrale dell'abbandono, ho pregato e imprecato e ho vissuto impotenza e disperazione!

Dov'era quando avevo ne bisogno? E dov'è adesso? Adesso, che più di allora ho bisogno di lui!

Sono nata ribelle e superba per carattere, testarda e forte per DNA, ma sono diventata fragile per volere del destino, perché la sorte mi ha domata e nulla si può contro la volontà del fato!

A volte il tempo restituisce il maltolto, pagando, però, un prezzo che non conviene!

Quella sera, quando l'uomo mi ha strappato il cuore, cavandolo dal torace a mani nude, ho cercato Dio come un cane cerca il suo osso. L'umiliazione faceva più male delle ferite nel corpo, e ho invocato la morte gridando bestemmie verso il cielo.

Chi sono io adesso? Cosa resta di me?

Sono un corpo senza vita, povera carne senz'anima, una lattina accartocciata, immondizia da differenziare, cenere che vola nel vento ...

- *Dio dov'è? Dio dov'è?* - ripetono le ombre, vagando nella stanza.

Dove sei? (mi chiedo ...)

Visione uno ...

Sull'asfalto rovente di un'autostrada, tra le lamiere contorte di un'auto c'è una donna che ha perso la vita nel pieno della sua giovinezza. Milioni di capelli nascondono la sua testa, ancora appoggiata al volante. È morta ma sembra addormentata: ha spalle immobili e braccia inerti; le gambe, staccate dal corpo, sono ancora infilate nei collant.

Quelle gambe dovevano sedurre, camminare e correre, invece non riusciranno neanche a riportarla casa!

Non tornerà! Anche lei non tornerà, proprio come me che ho smarrito la strada del ritorno.

Confusa nella nebbia ho perduto ogni riferimento e la possibilità di scegliere i miei giorni.

- Dio dov'è? Dio dov'è? - domandano ancora i fantasmi.

- Dove sei? - (mi chiedo ...)

Visione due ...

Lunghi aghi bucano le vene di un uomo che ha fatto della sua malattia una compagna di vita. Ha braccia sottili come fili di seta, il volto pallido e le labbra viola. È seduto su una vecchia poltrona di pelle che ha ospitato già troppi sederi. Ha il viso sereno, il cuore rassegnato, comunque fiducioso, e aspetta che si compia il suo tempo: quello che qualcuno ha già scritto per lui

Che gli passa per la testa? Che pensa un condannato a morte? Spiegamelo Signore, spiegamelo se puoi!

Una piccola bottiglia di vetro, rivestita di alluminio per coprire il veleno che contiene, dondola appesa a un'asta di metallo.

La medicina esce lentamente dal tubetto di plastica trasparente, garbata e silenziosa entra nel corpo, si mescola nel sangue ed esplose come una bomba nucleare.

Il liquido scarlatto prende possesso del cuore e della mente, prima di raggiungere il tumore, e porta via le ore e i giorni, insieme ai so-

gni e a tutti i suoi capelli.

Vorrei giustizia per i giusti, merito per gli onesti e vita, per coloro che vogliono vivere!

- *Dio dov'è? Dio dov'è?* – domandano ancora.

- *Dove sei?* – (Mi chiedo ...)

Visione tre ...

Il mostro si cela dietro un grosso naso, le guance colorate e la bocca dipinta sulla faccia bianca, lo rendono invisibile. Il clown vaga nel parco in cerca di una preda. Sceglie nel mucchio la bambina più bella, quella con i capelli biondi e l'anima trasparente; le offre caramelle dolci e sorrisi rassicuranti. Lei non sa che sono falsi, come gli abbracci e le carezze, che si spingono oltre le sue candide gote rigate di pianto.

Lui non vuole giocare ma lei non può saperlo! Come potrebbe? Povera, piccola innocente. E morirà, morirà uccisa dalla mano che le aveva regalato caramelle e che aveva stretto la sua piccola mano. Ma c'è di bello, che gli angeli tornano, tornano sempre!

La troveranno distesa nell'erba: il piccolo corpo nudo, la pelle liscia, la faccia scavata dalla sofferenza e i capelli sciolti, unica nota gentile, sul suo seno acerbo che non ha avuto il tempo di crescere.

Signore ... perché non hai fermato la mano del mostro? Perché non sei sceso dal tuo regno per difendere chi aveva bisogno di te?

Mi chiedo dunque: tu che padre sei? E soprattutto, noi che figli siamo per te? C'è un primo e un ultimo nella classifica? Esiste una lista, una nota oppure c'è un podio sul quale salirà il vincitore?

Io non volevo altro che vivere la mia vita ...

Quali sono i tuoi progetti, gli intenti, le mire? Io non ho fede, non ho ambizioni e non aspiro al cielo. Non ho chiesto io di essere immolata e poi, perché hai scelto proprio me? Se è vero che governi l'Universo e domini la Natura, che addomestichi ogni forma di vita e plasmi la vita stessa: se tutto questo è vero, ti chiedo in dono un'isola felice, un posto sicuro, una scatola accogliente dove potermi nascondere.

Una vecchia altalena

- *Alzati Helianna!* -

La voce potente di mia madre irrompe nei timpani al pari di un tuono! Io non voglio ascoltarla, non voglio sentire i suoi lamenti e i rimproveri che mi sferzano le guance e feriscono la carne.

Giro la testa e nascondo la faccia nelle mani, come facevo da bambina quando qualcuno mi fotografava e il flash esplodeva gli occhi.

- *Alzati Helianna ... ti prego, alzati.* -

Adesso il tono è cambiato, le sue parole sono un sussurro, scivolano nelle orecchie e sembrano una preghiera.

Dopo un po', quella voce cambia ancora e diventa una lingua di fuoco che ustiona la carne e raggrinzisce la pelle.

Mi volto di schiena e le mostro le spalle. La parete grigia davanti a me, spegne l'ansia del cuore e lenisce il tormento che consuma l'anima, fa sparire i fantasmi e ingoia quella voce che tanto amavo negli anni della mia vita precedente ...

Seduta sul sedile di legno di una vecchia altalena, col mento verso l'alto e gli occhi spalancati, guardavo il cielo e sorridevo al sole. Stringevo nelle mani una catena arrugginita e dondolando, gambe al vento, recitavo una filastrocca accompagnata dalla sua voce gentile.

Oggi desidero soltanto restare in silenzio, perché la sua voce non guarisce, ma è tormento, che mi toglie aria e respiro nei polmoni.

Ho bisogno di restare da sola, ne ho bisogno per captare i segnali dal mio corpo: voglio capire se il cuore pulsa ancora e spinge il sangue nelle vene, se l'ossigeno gonfia le costole e il cervello comanda i muscoli.

Voglio capire se sono viva, pensante e razionale, ma la mancanza di silenzio nella stanza mi disturba.

C'è qualcosa che irrompe nel mio isolamento: a volte è solo un fruscio, altre sembra il canto di una sirena o l'urlo di un drago; più spesso si presenta nella notte, quando ogni rumore dovrebbe riposare silente. È allora che l'acufene esplode nelle mie orecchie, potente e molesto, malefico e capriccioso: è un folletto dispettoso che si di-

verte a svegliarmi, gridando oscenità nei timpani. Avrei voglia di schiacciarlo con le dita, come una pulce sul pelo del cane o zittirlo premendo i palmi sulle orecchie dolenti e rassegnate.

Odio la sua voce stridula che non è capace di parlare, e men che meno, di cantare! Mi tortura tutta la notte, digrignando i denti e soffiando nei lobi, come fa la tramontana nei vicoli.

Ma quando il cielo si fa chiaro e la luce accompagna i suoni del giorno, l'acufene s'addormenta accovacciato nel mio orecchio, e scompare fra i rumori della vita che si sveglia.

Distesa sul fianco, stanca di una notte senza pace e senza sonno, mi nego alla vita ancora una volta e mi nascondo nell'imbottitura di una bara. Nascondo il cuore per difendermi dalla paura e affondo la faccia nel cuscino per tornare nel mio mondo abitato da anime perdute.

L'accusa

- *Alzati Helianna ... alzati!* -

- *Cosa vuoi ancora da me?* – rispondo furiosa, fissando mia madre negli occhi.

- *Cosa dovrei fare adesso? Adesso che ogni respiro è regalato, il sonno è un dono e il pensiero un paradigma? Tu credi di essere innocente, ma non sei meno responsabile del colpevole del mio dramma! Dov'eri quando quell'uomo ha abusato di me? Dov'era mio padre e dov'era il tuo Dio? Chi è imputato per la solitudine che vivo? Per il dolore che patisco, la fatica che sopporto e per questa malattia, che non guarisce e mi consuma l'anima e le ossa?*

Mi giudichi, pretendi e vuoi anche che ti ascolti! Ma non sei migliore di me, mamma, non lo sei mai stata! Tu non hai mai smesso di piangere per un uomo che non è stato capace di amarti, che ti ha umiliata, tradita e quando se n'è andato, tu hai lasciato fuori dal tuo misero mondo tutto e tutti, anche tua figlia!

Ricordi quando è stata l'ultima volta che sei uscita dal tuo regno? Ogni scusa era buona per non andare! Non mi accompagnavi a scuola, non mi portavi dalle amiche e neanche in chiesa. Restavi

chiusa in casa, per giorni e giorni, a disperare per quell'uomo che ti aveva già dimenticata. Mi hai abbandonata come ha fatto mio padre, quando ha lasciato te!

Dunque, cosa pretendi adesso? Cosa vuoi che faccia? Quello che tu non hai fatto allora? Cosa ti aspetti da me? Sei colpevole come mio padre, come l'uomo della strada e come il tuo Dio, che mi ha punita per qualcosa che non ho commesso.

Almeno io non l'ho scelta questa vita: io l'ho subita!

Quel giorno che papà è andato via, avevi l'anima lacerata, il cuore a pezzi, lo stomaco di fuoco, provavi sgomento e incredulità e non avevi nessuna via d'uscita. Non potevi difenderti, non riuscivi a reagire e non potevi cambiare gli eventi ...

Puoi capirmi adesso? Ma se non capisci, almeno sta' zitta! –

Lei non risponde, si china sulle ginocchia, raccoglie l'accusa dal pavimento e va via.

Un giorno come tanti

Sembrava un giorno come tanti, quel venerdì di fine estate.

Un giorno qualunque, di una settimana qualunque: un mese uguale a quello già passato. In ufficio fino alle tredici, la spesa al supermercato e il parrucchiere al pomeriggio.

L'incontro con Roberta era stata l'unica nota diversa sul mio pentagramma.

Anche la voce di Chiara al telefono è cosa abituale, anzi, assolutamente normale, per noi che ci sentiamo più volte nel corso della giornata.

Eppure, quella sera di un giorno qualunque, la mia vita ha cambiato direzione.

Immersa nei pensieri, distratta dalle chiacchiere di Chiara, preoccupata per quello che avrei dovuto dire a mia madre, al capo e a Giorgio, non ho percepito altro.

E non era la scoperta della gravidanza a darmi noia, bensì l'idea del cambiamento che avrebbe subito la mia vita, di lì a poco.

Quali e quante responsabilità avrei incontrato? Sarei stata una brava madre, oppure sarei caduta negli stessi errori dei miei genitori?

Mi attendevano giorni complicati e domande alle quali avrei voluto dare risposte immediate.

Sono state le preoccupazioni a distogliere la mia attenzione? Se fossi stata più accorta avrei potuto evitare gli eventi?

Chi può dirlo? E perché arrovellarsi ora? Esiste la possibilità di ri-avvolgere il nastro?

Puntare l'indice verso qualcuno, può servire?

Io ti assolvo madre mia, assolvo te per alleggerire la mia colpa e per dimenticare un giorno che sembrava uguale a tanti altri.

Il gatto e il topo

Il destino ci ha fatto incontrare: il cliente e la meretrice, il carnefice e la vittima, la bella e la bestia, l'anima e il sangue, l'appetito e il disgusto !Vite differenti, lontane anni luce che per volere della sorte hanno mescolato le carte. Un tavolo verde, un gioco pericoloso: chi vince, chi perde, chi torna a casa e chi resta sulla strada! Chi sei veramente uomo del buio? Perché hai scelto me? Mi stavi aspettando? Cosa hai provato vedendomi: eccitazione, turbamento o forse desiderio? Ho pensato molto a te, ho provato a mettermi nei tuoi panni, nella testa, e nelle tue mutande! Ma non ha trovato niente che potesse giustificare il tuo gesto!

Hai giocato con me come fa il gatto con il topo: prima la caccia, poi, l'agguato, infine l'assalto. Hai pianificato ogni cosa nei minimi particolari, mentre io non ho avuto neanche il tempo di reagire!

Se avessi potuto guardarti negli occhi, avrei compreso il desiderio malato che nasceva in te? I lividi sulla pelle raccontano la violenza del gesto, il sangue dai capezzoli, i graffi sulla pancia, le impronte delle mani sul collo, la voragine fra le gambe. Hai annullato la vita di mio figlio come un polpastrello che schiaccia una formica! Era la vita di mio figlio, la mia progenia, la discendenza, il mio futuro!

Riesci lontanamente a immaginare quello che ho vissuto?

Nessuno può comprendere l'orrore che prova l'agnello nelle fauci del lupo! Chi è in fallo: il viandante o la meretrice? Il venditore o colui che compra? Il colpevole o la vittima? Chi paga il prezzo più alto al botteghino: l'attore o lo spettatore?

Io non volevo acquistare il biglietto e non volevo assistere al film della mia vita ... io volevo vivere ... soltanto vivere!

Desideravo una famiglia da amare e una famiglia per farmi amare, volevo un uomo al mio fianco e un figlio: un bambino che somigliasse a mio padre, per cullare l'illusione di non averlo mai perduto.

Dov'era Dio in quel momento? L'ho cercato invocando il suo nome, ho gridato urlando il suo nome e ho bestemmiato contro il suo nome, ma nessuno mi ha risposto! C'era silenzio nella strada, soltanto silenzio! Un silenzio pesante che ha celato l'orrore e ha permesso che si portasse a termine il mio sacrificio.

*Si smarriscono gli amanti
nella nebbia di novembre.
Le spalle sciolgono gli abbracci
cadono gli anelli dalle dita.
nella melma fangosa e scura del fiume.
Si slegano le stringhe dalle scarpe
e i piedi inciampano nella solitudine
umida e fredda della piana.
Si cercano i cuori nella nebbia
sopra il vortice il ponte vacilla
le gambe perdono equilibrio
e gelano nei pantaloni
che non scaldano la pelle.
Ciechi gli occhi
vagano cercando l'orizzonte
sopra le acque minacciose
che serpeggiano fra l'erba e la terra.
La riva non acquieta gli animi
in attesa di un approdo
non contiene il dolore
che schiuma e si agita
sotto le travi di legno.
Piangono le anime volate giù
qualcuna è rimasta appesa ai rami
come le reti per la pesca dei coralli.
Urlano di dolore
quelle che riposano sul letto
fra la breccia levigata e bianca
altre gridano di piacere
con le gambe socchiuse
offerte i viandanti nella notte.
Sfrigola la nebbia quando si dirada
e lacrima stille di diamanti
lasciando il posto al sole
che brilla sul fiume
increspato e gelide d'inverno.*

Prigioniera del nulla

Credevo di aver diritto alla vita soltanto perché sono venuta al mondo, perché umana di un'umanità semplice e terrena, rispettosa dell'esistenza degli altri e *portatrice sana* di altra vita. Credevo di saper gestire i miei giorni e meritare amore, perché di tale amore mi nuttivo. Invece ho perso tutto, anche la voglia di vivere!

Dio mio ... quanta solitudine ho subito!

Ti ho cercato nel vuoto del silenzio, nella nebbia fitta dell'isolamento e nell'intreccio oscuro della follia. Ti ho cercato come si cerca un figlio perduto nella folla, incapace di vedere oltre la schiena dei passanti, incapace di pregare, ignorante dei tuoi insegnamenti e orfana dei tuoi consigli. Mi sono smarrita nella disperazione e nell'invisibilità delle cose effimere, persa nel rumore assordante dell'assenza, alla quale non ci si può sottrarre perché non ha materia né sostanza. E quando ho smesso di pensarti, prigioniera ormai del nulla, ho cercato invano le mie molliche, le briciole di pane che avevo gettato sulla terra per segnare la via del ritorno.

Dove sei adesso Dio? Dammi una risposta, un segnale, un'indicazione che mi possa ricondurre a te. Ho bisogno di credere e ho bisogno di sperare...

Se potessi ritrovare anche una sola impronta, come Pollicino, percorrerei a ritroso la mia strada!

Se la morte mi avesse colta sulla croce, come tuo figlio, e se avessi avuto la possibilità di scegliere, adesso non sarei qua a piangere e a pagare il conto per una colpa che non ho commesso!

Sarei l'ennesima vergine ammazzata dal suo aguzzino: martire e vittima beata, simbolo di tutte le donne uccise per mano del carnefice. Cosa cercavi in me? Purezza? Castità? Tu sapevi che non l'avevo più! È per questo che subisco il tuo castigo? È questa la causa della tua ira oppure è la mia debolezza che condanni?

Io non so spigare la reazione del mio corpo, so soltanto che ho provato un brivido di piacere ancora prima di aver paura!

Il mio corpo ha risposto agli stimoli, ha reagito a quello che gli veniva richiesto ...

Ma non è così che una donna deve fare? Non è quello che ci viene

insegnato da secoli? Negarsi e poi godere (di nascosto!) fingere per non svelare il piacere, compiacere un uomo affinché ci resti accanto e mangiare gli avanzi (in cucina) mentre lui si lecca le dita! Ecco ... adesso ogni cosa è tornata al suo posto!

Le visioni

Sfinita dal tormento cado in un sonno denso come bitume e pesante come un macigno. Torno ai miei incubi, ai fantasmi, ai volti deformati, ai corpi malati e sofferenti, alle anime che cercano pace, sollievo oppure soltanto una risposta.

- *Dio dov'è? Dio dov'è?* – mi chiedono in coro le anime.

I dannati cantano insieme: è una sola voce, un coro unanime. Usano una lingua sconosciuta, intonano melodie arcaiche e danzano scalzi sulla polvere. Quando si ricompongono, formano una lunga fila, scomposta e rumorosa, e avanzano lentamente in direzione della mia anima. La paura m'imprigiona e fa gomitoli di lana nello stomaco.

Mi alzo dal letto, piego le ginocchia sul pavimento e a mani giunte, unisco la mia preghiera alla loro.

- *Dio dov'è? Dio dov'è?* - domandano ancora.

Dove sei Dio? (mi chiedo ...)

Visione quattro ...

Dove sei, quando la disperazione ruba il posto alla ragione, il buio confonde il giorno con la notte e i desideri danzano come miraggi nel deserto?

Perché non ti mostri a chi si arrende? Perché non fermi la sua mano? Perché non ti riveli ai figli tuoi? Non ci sei mai quando c'è bisogno di te!

Il cielo non ti svela ...

*In una terrazza in cima al mondo, un uomo rivolge il suo ultimo sguardo verso il cielo e si getta nel vuoto insieme al suo dolore e a tutti quei pensieri che non gli permettevano più di vivere.
Si muore così, quando si è troppo soli!*

*- Dio dov'è? Dio dov'è? – mi dicono piangendo i fantasmi.
Dove sei Dio? (mi chiedo ...)*

Visione cinque ...

Dove sei, quando una madre saluta il proprio figlio senza sapere che sarà l'ultima volta. Succede tutto in una sera: un sabato come tanti, un bacio frettoloso sulle guance e la porta chiusa in fretta alle spalle. Quel figlio resterà sulla strada, insieme a tanti altri figli perduti nella notte.

Sulla pelle un tatuaggio, segno d'appartenenza e simbolo tribale di una nuova specie. Cuori giovani e incoscienti che ostentano coraggio, senza paura, senza rispetto e senza un futuro.

Ora il suo corpo riposa in una bara, nelle mani stringe un rosario: per ogni perla un chilometro, il tratto di una strada percorsa a perdifiato nella follia dei suoi pochi e ultimi anni.

Dove sei Signore?

Non c'è traccia di te nelle mie notti insonni, nei pensieri vuoti come bicchieri rotti e nell'inquietudine che colma i miei giorni tutti uguali. Ho bisogno del tuo aiuto ...

Come posso sorreggere il peso che hai messo sulle mie fragili ossa? Le mie braccia tremano dallo sforzo, i muscoli si sfibrano, le mani sanguinano e i chiodi mi strappano la pelle dai palmi.

Tu che hai costruito una croce per ogni uomo, adattando la misura alle sue spalle... perché il mio giogo è così pesante?

*Se un motivo c'è, voglio capire ...
Se c'è un disegno
se esiste un piano
voglio conoscere le coordinate.*

*Perché hai scelto me?
Io che combattevo la mia guerra
che vivevo di stenti,
di spiccioli d'amore*

*che raccoglievo da terra
briciole di felicità
e le incollavo sul cuore
come figurine.*

*Io che vivevo in bilico
fra la solitudine e i sogni
consapevole del dolore
illusa dalla speranza.*

*Che penavo per la mia sofferenza
e per quella
di chi mi ha amato
e ho perduto per sempre.*

*Adesso nuovo dolore
che buca l'anima
e mi sgomenta.*

*Come un funambolo
cammino sul filo
passo dopo passo
mi allontanano da te
e aspetto ancora una risposta.*

Riemergo a fatica dal vortice dei pensieri. Naufraga fra le onde, annaspo per non affogare, sorretta a quei pochi momenti di lucidità. Fuori è giorno pieno, la luce s'infiltra fra le asticelle delle persiane e si appiccica ai vetri, imitando i movimenti di un mimo sul palco.

Un raggio di sole, dai riflessi viola e blu, salta e rimbalza sulle tende, gioca a nascondino sopra i mobili e sulle pareti, infine, si ferma sul mio viso e il riverbero lucente mi fai chiudere gli occhi.

Lo allontano scuotendo la mano, come per scacciare un insetto noioso e tediante. Non ho energia per alzarmi. Le gambe molli mi costringono a restare sdraiata e le braccia dolenti sembrano aver sollevato tutto il peso del mondo. Resto supina sul letto, con la faccia rivolta alla parete a fissare il nulla.

Chino la testa sul busto, annuso le ascelle e mi gratto, come un babbuino in cerca di consapevolezza. Mi piace sentire l'odore del mio corpo: è un odore acre che sa di chimica e paura, un effluvio di sudore e adrenalina che produce allucinazioni simil droga.

La pelle è umida e viscida, sotto il lenzuolo che stringe e avvolge il mio corpo, quasi a stritolarlo.

Ho fame d'aria, vado in affanno e i polmoni si contraggono in cerca d'ossigeno.

Apro e chiudo la bocca, più e più volte, cercando il respiro nella gola, come un cucciolo di uccello in attesa di cibo.

In verità, aspetto un gesto d'amore, solo un gesto per tornare a vivere, perché nulla mi sazia, e non è di promesse che ho bisogno e neanche di carezze o di bugie.

Voglio capire il significato degli eventi e ricostruire il presente con i frammenti del passato, e voglio ambire ai sogni, per immaginare un possibile futuro.

Distesa sul letto, immobile, con le labbra serrate e gli occhi chiusi, resto in silenzio e in debito d'ossigeno aspetto un bacio.

*Come tessere di un mosaico
l'azzurro compare tra il verde
ondeggia al vento
e al sole
che gli rende giustizia.
A volte penso
che di tanta bellezza
si può vivere ...
Le spalle alla terra
la faccia rivolta al cielo
gli occhi si perdono
nelle trame delle foglie.
Conto a migliaia
i piccoli sprazzi d'azzurro
fra i rami
e penso
che per tanta bellezza
si può anche morire!*

Scarti d'umana miseria

E ancora tornano ...

Figure eteree, ectoplasm, ombre di una vita già vissuta o che avrebbero voluto vivere. I fantasmi volano sulla mia testa come falene sui lampioni nella notte, sbattono sulle pareti, cadono sul pavimento e restano là, sembrano foglie secche nei viali d'autunno.

Spettri, corpi senza cuore e senz'anima, involucri vuoti, esistenze smarrite, dimenticate dal mondo e abbandonate in un limbo dove il tempo non esiste e dal quale non si torna.

Sono scarti di umana miseria che rincorrono i ricordi cancellati da una labile memoria e dal dolore che li rende ciechi.

Sono cani abbandonati che aspettano qualcuno che gli accarezzi la testa, per rubargli un po' di calore e qualche istante di felicità.

Camminiamo insieme, spalla a spalla, nella nebbia densa e triste di un mondo parallelo e invisibile. Diventerò anch'io come loro, senza un volto, senza un corpo e sorda ai richiami della vita che fugge veloce.

Nell'oscurità della stanza, i dannati appaiono all'improvviso e all'improvviso vanno via, per tornare dopo un attimo in un balletto di alternanze malizioso e fuggevole.

È una danza frenetica e incantatrice: prima ci sono, poi non ci sono più! Sembra un miraggio nel deserto che inganna gli occhi, ed è così realistico da sembrare vero!

In questo momento un uomo è seduto sul mio letto: è un povero vecchio, un'anima sola. È cieco, ha due buchi profondi dietro le ciglia, è nudo e la pelle, cadente e rugosa, lo fa sembrare una testuggine senza corazza. Ride sguaiato ma senza emettere suoni, apre la bocca, mostra la lingua e mima una smorfia demoniaca. La saliva gli cola sul mento e scende a filo sul petto glabro.

Chiudo gli occhi nella speranza di vederlo sparire, ma quando li riapro è sempre là e insieme a lui c'è un'altra figura.

Vicino alla finestra, appoggiata con le spalle alla parete, c'è una giovane donna, anche lei è nuda; ha il torace liscio e piatto, orfano dei seni e la pancia concava e svuotata dalla carne. La pelle è sottile e trasparente, tanto che si possono vedere le arterie pulsare all'interno: sembra un gecko attaccato al muro in attesa della preda.

Ha il pube squarciato, ridotto in brandelli e le natiche prive di muscoli. Cerco i suoi occhi, ma ha sguardo fisso e faccia inespressiva.

Dopo un po' si scuote, mi guarda e schiude le labbra, mostra gengive pallide e senza denti; sembra voglia parlare poi, subito abbassa gli occhi, piega in avanti il busto, apre le gambe e ostenta una vagina lacerata e sanguinante.

Chiudo gli occhi e mi volto di lato, per non guardare quell'orribile strazio, appoggio le mani sul grembo per proteggerlo da tanta bruttezza, e in quel momento, nel silenzio vuoto delle mie viscere, percepisco uno strano sciacquo che si sposta nella pancia e si muove fluido, come un pesciolino nella boccia.

Sussultò spaventata, e grido!

L'orco seduto sulle spalle

*Dove sei mamma? Aiutami! Sono sola e ho paura d'impazzire!
Ho bisogno di te e del tuo sorriso rassicurante, del bacio sulla fronte prima di dormire, delle tue mani calde e di carezze lievi sulle guance. Torna da me, torna da me adesso, subito! Accendi il buio che ho negli occhi e tutte le stelle nel cielo ...e non dimenticarne neanche una! Spegni le ombre che sporcano il soffitto e placa il dolore che ho nel cuore.*

Mai più aghi nella pelle e tentacoli di piovra sui polmoni! Scaccia l'orco che è seduto sulle mie spalle e fai sparire i rumori che rubano il silenzio nelle orecchie.

Aiutami a vivere mamma ... oppure aiutami a morire!

Apro gli occhi e riemergeo lentamente dall'ennesimo delirio.

Il buio nella stanza potrebbe essere totale, se non fosse per quel piccolo raggio dorato che brilla ai piedi del mio letto.

Il lenzuolo aderisce alla pelle umida, stringe l'addome e mi toglie il respiro.

Le coperte, sgualcite e ammonticchiate sul pavimento, formano una strana e spaventosa figura.

Mia madre è china su di me, seduta su una piccola poltrona accanto al letto e m'asciuga il sudore dalla fronte.

Lacrime di sale rigano il suo volto e un tremito appena percettibile, danza sulle sue labbra.

- *Non riesco a ... Non riesco più a ...* - le dico sottovoce, mentre i singhiozzi mi soffocano il respiro.

- *Cosa non riesci a fare Helianna?* - mi chiede lei, soffiando aria nei palmi.

- *Non riesco più a vivere!* -

*L'anima delle donne
è tutta là ...
negli occhi*

*occhi che
come lampioni
al buio*

*catturano falene
oppure
ricordi di amori
già sofferti
e mai dimenticati.*

Il caos dell'universo primordiale

La luce del sole esplode dai vetri nel pieno del suo splendore, entra nella stanza e mi ferisce gli occhi; scivola sullo specchio appoggiato alla parete, si riflette vanitosa accennando un sorriso e sconfigge il buio della notte.

Nella camera accanto, c'è un grosso pendolo appeso alla parete che batte le ore da tempo immemorabile con la precisione di un atomo:

Tic ... tac ... tic ... tac ... tic ... tac ...

Io lo ascolto in silenzio, per cercare di tradurre in parole il suono dei rintocchi. Ne ho appena contati undici: uno che ogni per ogni ora che è passata da quando sono sveglia.

La pesante cassa di legno vibra sul muro, è un rumore distruttivo e penetrante che bussa sulle spalle e squassa i timpani.

Dalla mia stanza non posso vederlo, ma è come se lo avessi davanti. Lo immagino come un vecchio curvo, col ventre gonfio, pieno di suoni fino a scoppiare!

All'improvviso, i rintocchi prendono vita, acquistano materia e si trasformano in viscidì vermi, neri e mollicci che si agitano e s'aggrovigliano come serpi nella tana.

Sono migliaia e si moltiplicano a vista d'occhio. Quando non c'è più spazio nella cassa si tuffano sul pavimento e riempiono la superficie per intero. Escono dalla stanza e strisciano scomposti nel corridoio, urtandosi a vicenda; il contatto produce un'energia luminosa che dà vita al caos assoluto dell'universo primordiale. Poi, placati da una forza misteriosa, ritrovano l'ordine perduto e s'acquietano, si smorzano le scintille e si spengono i lampi. Come soldati s'incamminano in fila indiana, lasciando per terra una sottile striscia biancastra simile alla schiuma delle lumache ...

Quando la pioggia cessava e il cielo si accendeva dei colori dell'iride, io e mio padre uscivamo in giardino in cerca di chioccioline. Le trovavamo appiccicate sui muri in ombra, in piccoli gruppi sul vellutino fresco e gonfio di rugiada. Papà le raccoglieva e io le sistemavo in un cestino di vimini, foderato di foglie.

Le minuscole antenne, sulle testoline si toccavano e si ritraevano in continuazione, come in un balletto ...

I ricordi svaniscono negli occhi, le immagini sbiadiscono e torno alla realtà con un salto temporale. Acuisco i sensi e tendo le orecchie per sentire se c'è rumore nel corridoio, ma il silenzio è totale e riempie l'aria nell'appartamento.

Tiro un sospiro di sollievo, allungo il collo sul cuscino e distendo le gambe sul materasso.

Sto per addormentarmi nuovamente quando, un fruscio appena percettibile, mi rivela una presenza nella stanza.

Scendo dal letto con un balzo, appoggio le spalle alla parete e soffoco la voce in preda al terrore:

- *Dio mio, aiutami!* – grido, folle di paura!

Rumore, poi, silenzio e un attimo dopo, ancora rumore.

Torno a sdraiarmi, nascondo la faccia sotto le lenzuola e resto in attesa con gli occhi serrati.

Come se spuntassero dal nulla, i vermi entrano nella stanza, sbucano a migliaia dallo spazio tra lo stipite e il muro. Prima sottili e piatti, quasi trasparenti, poi riprendono forma e consistenza e tornano nella dimensione reale.

Si fermano al centro del pavimento e annusano l'aria in cerca di una

direzione da prendere. Si guardano intorno e scuotono il muso nervosi: sembrano Foxhound a caccia della volpe.

Dal mio nascondiglio scorgo migliaia di piccoli occhi neri che mi fissano. Serro le labbra con le mani e trattengo il fiato, ma sono spaventata e ho paura di perdere il controllo. La carenza di ossigeno, aumenta i battiti del cuore, allora, inalo aria dal naso, respiro lentamente e resto in attesa.

Dopo un attimo i vermi sono sulla coperta, sulle lenzuola e sul cuscino, vicino alla mia faccia.

Copro il viso con le mani per cercare riparo, ma ormai mi sono addosso! S'infilano negli occhi, nel naso e nella bocca, fino quasi a soffocarmi. Provo a liberarmi dalla stretta e a schiacciarli con le dita, ma più ne uccido e più si moltiplicano! Si agitano su di me e formano un immenso groviglio, impedendomi qualsiasi movimento. Il fruscio, generato dai vermi, ora è diventato un canto: prima sussurrato, poi, forte, sempre più forte, in un crescendo di note. È un frastuono infernale! La testa mi scoppia e la nausea sale velocemente, dallo stomaco alla gola. Mi lascio sopraffare dall'ansia che prende il sopravvento, la paura mi schiaccia il petto e fa esplodere i polmoni.

Scalcio nell'aria come un toro impazzito, le lenzuola si annodano all'addome e stringono le braccia e il collo.

Vorrei gridare ma non ho voce. Rimango rigida per un tempo lunghissimo, fino a che la morsa s'allenta e cado esausta sul materasso. Supina sul letto, gli occhi spalancati e le labbra serrate, resto immobile, in attesa del respiro.

*Il dolore torna sempre
il dolore non dimentica
il dolore non si dimentica di te.
Quando viene a trovarti
bussa alla porta
come un qualsiasi amico.
Non ti stupire
non ti spaventare
fallo entrare
e offrigli da bere
il vino più buono.
Ubriacalo di vita
stordiscilo di parole
e raccontagli i tuoi sogni.
Quando va via
accompagnalo all'uscio
e salutalo
come un qualsiasi amico
perché tornerà
come sempre!*

Antiche necessità

I minuti danzano lenti al suono di un *tictac*, il respiro gonfia le costole e i polmoni si espandono al ritmo di un sospiro. Il cuore rallenta i battiti e la mente vaga nella foschia della memoria. Ho l'impressione di aver scavalcato i confini della realtà e di aver vissuto una storia, della quale, però, non ho più ricordo. Dopo un po', tornano le immagini, cambiano i colori e sfumano in variegata e molteplici tinte; le emozioni scivolano sulla pelle, si intensificano gli odori e le visioni si fanno solide e reali. Momenti di un passato, che credevo dimenticato, riappaiono nella mente, davanti ai miei occhi, e riportano inevitabilmente, antiche necessità.

Fotogrammi in bianco in nero scorrono su una pellicola consumata dal tempo, e figure care al mio cuore, si proiettano sul muro e prendono vita nella stanza.

Mi vedo bambina seduta sulle spalle di mio padre: il busto dritto e la testa allineata alla sua, gli occhi sorridenti e il portamento fiero di chi ostenta un amore incondizionato e condizionante. Ma, subito l'immagine cambia. Sono seduta sul mio letto, le pareti della stanza, tappezzate di conchiglie multicolore, riempiono la scena. Fuori l'azzurro del cielo risplende in tutta la sua bellezza ed entra dai vetri della finestra.

Mamma è seduta dietro di me e mi pettina i capelli. Vedo il suo riflesso nello specchio appoggiato alla parete. Ha il volto sorridente, lo sguardo sereno ed è bellissima, negli anni della sua vita migliore. Le mani si muovono veloci sulla mia testa, mentre intreccia ciuffi ribelli in una deliziosa acconciatura. Lavora e canta una filastrocca che racconta storie di boschi incantati, maghi e fate, streghe folletti. Gliela insegnò sua madre, quando era bambina, e lei l'ha insegnata a me ...

*L'orco malandrino
mangiò in un sol boccone
il minuscolo bambino
che osò avventurarsi nel magico castello ...
Povero, poverello
quel bimbo sprovveduto
che nella feroce trappola
ahimè, ormai è caduto!
Lo cercano proprio tutti
quel povero bambino
amici belli e brutti
lo cercano nelle stalle
fra il grano e nelle balle!
Nessuno osa entrare
nel castello maledetto
dov'è il piccoletto
nello stomaco è costretto.*

*Orsù! Prendiam coraggio
salviamo quel bambino
non c'è più tempo ormai
povero, poverino!
Allora, gli abitanti
del bosco per intero
fate, folletti e maghi
corrono verso il maniero ...
Formano un buffo esercito
storto e sgangherato
alti, grossi e nani
il sindaco e curato.
Dorme l'orco ignaro
col suo gonfio pancione
quando il coltellaccio
l'apre come un melone
E dopo lo spavento
balli, canti e suoni
per festeggiare l'evento
grida e battiti di mani.
Non dimenticare mai
adulto e piccoletto
che basta uno sgambetto
e più non tornerai!*

*Dove sei mamma? Vieni da me, ti prego! Vieni e stringimi sul cuore, come facevi quando mi volevi bene. Ho bisogno del tuo sorriso e degli abbracci morbidi sul seno, del tuo profumo di talco e menta e delle parole confortanti che mi sussurravi nelle orecchie.
Nel silenzio oscuro della notte, quando la febbre mi bruciava la fronte, cercavo sollievo nelle tue mani fresche e in un attimo mi restituivi il sonno perduto.
Anch' io avrei voluto stringere sul cuore la mia creatura, come hai fatto tu con me! Io volevo che nascesse il mio bambino! Il figlio di un amore incosciente e folle, che volevo proteggere e amare più della mia vita!
Lo avrei scaldato al sole e vestito di polvere di stelle, lo avrei culla-*

*to sullo spicchio della luna e adagiato sul lenzuolo immobile del
mare per farlo addormentare ...*

Ma non sono riuscita neanche a donargli la vita!

Persa nel silenzio fitto della solitudine, cerco la strada per tornare a casa. Avanzo a fatica tra i rami degli alberi che oscurano il cielo. Il sentiero è sconosciuto e impenetrabile e ho paura di perdermi, ma questa volta non ci saranno gli abitanti del bosco a salvarmi dalla violenza dell'orco!

Distesa nel letto, la testa appoggiata sul cuscino per sorreggere il peso dei pensieri, vedo svanire i ricordi sotto le palpebre chiuse.

*Riconosco a malapena
i miei passi
confusa nella nebbia
gioco a campana
con la vita.
Saltello sui ricordi
evitando errori e mancanze.
La linea dell'orizzonte
taglia il cielo
e piange rugiada
sui rami degli alberi.
Non avrò rimpianti
oltrepassando le mie impronte
sulla terra
seguirò il vento fresco del nord
e nuove coordinate
per cambiare strada
sotto le mie scarpe.*

Quasi nulla ...

Non ricordo nulla di quella sera.

Non ricordo la paura, che mi ha spalancato gli occhi e serrato i pugni. Non ricordo il sangue colato sulle cosce, le ginocchia sbucciate e la gonna inzuppata di orina e sperma. Non ricordo le gambe piegate sui polpacci e il sedere nudo, appoggiato sui talloni, spaccati e sanguinanti.

Non ricordo l'ambulanza, ferma qualche metro più avanti, la sirena che urlava e il lampeggiante che mandava bagliori arancioni dal tetto.

Non ricordo l'infermiera, bionda e minuta, che tratteneva a stento le lacrime, e mi stringeva la mano.

Parlava dolcemente, mentre m'accarezzava i capelli e asciugava il mascara, colato sulle mie guance insieme al sangue.

Non ricordo le pareti blu dell'ospedale, il corridoio lungo e stretto che odorava di medicine e malattia; non ricordo il letto attaccato alla parete, le lenzuola ruvide e la coperta appoggiata sulla spalliera. Non ricordo la cannula di lattice nel naso, che bruciava in gola e mi faceva vomitare.

Non ricordo il cerotto nell'incavo del braccio che reggeva l'ago infilato nella vena.

Non ricordo i lividi sul collo, quelli sul seno, i graffi sulla pancia e i tagli sulle cosce che sanguinavano a fiotti.

Non ricordo il dolore che esondava dagli occhi, rientrava nella bocca ed esplodeva nel cuore.

Non ricordo se ho pianto, dopo ... non ricordo se hai pianto, mamma ...

Non ricordo, non ricordo nulla e forse, sarebbe stato meglio dimenticare!

- *Quanto dolore mamma!* - le dissi quella notte, prima che uscisse dalla stanza dell'ospedale.

- *Lo so figlia mia... posso vederlo!* - mi rispose con un filo di voce e se ne andò, senza aggiungere altro.

Il giovane medico indossava un camice bianco di una taglia più grande delle sue spalle, nascondeva le dita nei polsini e portava al collo uno stetoscopio nuovo e luccicante, ostentato come una colla-

na di diamanti.

Era timido e gentile, appena un po' impacciato. Si avvicinò a mia madre, a piccoli passi: probabilmente non voleva interrompere i suoi pensieri. Le sorrise amabilmente, poi, le disse sottovoce:

- Sono molto dispiaciuto per sua figlia ma, ancora di più sono addolorato per la morte del bambino che portava in grembo! Purtroppo, per la violenza dello stupro, la ragazza ha subito un distacco di placenta che ha provocato il decesso del feto. –

- Il bambino? Quale bambino? – disse, mia madre incredula.

Il ragazzo nel camice indietreggiò di qualche passo e la guardò negli occhi.

Era imbarazzato e non poteva immaginare che la donna non fosse al corrente della gravidanza della figlia.

Lei lo guardò a sua volta, era stupita, ma non aveva altre domande per lui, adesso soffriva, soffriva soltanto!

Soffriva per un dolore aggiunto, una morte in più!

Dov'era Dio quella sera? Non era al fianco di una donna, che aveva perso due figli nello stesso giorno.

Una sola voce

Oltre la parete un orologio batte le ore.

Don ...
don ... don ... don!

Dodici rintocchi: dodici come gli apostoli, come le fatiche di Ercole e come i mesi dell'anno che non hanno scontato un solo giorno al mio dolore.

Il suono del pendolo filtra dai mattoni, la carta da parati è pelle sul muro, graffiata e ferita, scolorita dagli anni e dalle parole: parole dette e ascoltate, sussurate e gridate.

Il rumore buca il cemento, riempie la stanza e gioca a nascondino con la luce che s'infiltra tra gli infissi.

Sottili fasci luminosi disegnano sul soffitto forme astratte e surreali

che hanno ragione sul buio imposto dagli scuri e dalle palpebre calate sui miei occhi.

Ombre dispettose e irriverenti volteggiano nell'aria e danzano come farfalle in cerca di fiori nei campi. Parlano, schiamazzano, si burlano di me e ridono di gusto.

- *I fantasmi sono tornati!* - penso spaventata.

Affondo la faccia nelle pieghe del cuscino per non vedere, ma le immagini non vanno via, perché è nella mia mente che vivono e non nella realtà.

Anime trasparenti, corpi deformi e volti deturpati da piaghe profonde, bocche spalancate e ghigni mostruosi.

Le ombre non hanno voce e mimano parole con le mani; gesticolano, sbracciano e smuovono l'aria pesante nella stanza. Hanno addomi enormi e braccia sottili, dita scheletriche, bacini stretti e non hanno il sesso fra le gambe.

Tutt'intorno non si odono parole, non si sentono rumori, soltanto sibili quasi impercettibili, acuti e indecifrabili come il canto delle balene. I fantasmi piangono, cercano aiuto e chiedono perdono per gli errori commessi, per i peccati fatti e quelli subiti, per il poco amore preferito, per la mancanza di coraggio, per la solitudine creata, per quella sopportata e per quella voluta; per l'egoismo dimostrato, la superbia ostentata, la fragilità vissuta e per gli amori perduti, fuggiti e mai ritrovati.

Caro papà, ti sei mai pentito per non avermi amata?

C'è una donna nella stanza. Riesco a vederla appena, nascosta nell'angolo fra l'armadio e la finestra. È seduta sul pavimento e le mani sul volto celano il suo viso pallido e scavato, ma non nascondono gli occhi: azzurri e chiari come il cielo appena screziato dalle nubi.

La donna è piccola ed esile e non ha capelli sul cranio lucido, indossa una vecchia blusa a righe bianche e nere e porta una stella di stoffa cucita sul petto.

La giacca è lisa e stracciata, ed è così corta, che non copre neanche la pancia sopra le anche sporgenti. È nuda dalla vita in giù, ha uno

squarcio al posto della vagina, e proprio in quel punto, la luce scompare come inghiottita da un buco nero. È l'immagine del nulla, del vuoto, di qualcosa che ha perduto oppure abbandonato volutamente. Mi guarda e schiude le labbra, come volesse parlare, ma il silenzio le riempie la bocca e cancella ogni suono.

La donna piange e si dispera, poi mi chiede se ho visto il suo bambino.

- Hai visto mio figlio? Hai visto passare un bambino? Un attimo fa era vicino a me e un attimo dopo è sparito! Dov'è mio figlio?

Ho perduto il mio bambino ... ho perduto il mio bambino! Come ho potuto perdere il mio bambino?

Io non rispondo e resto zitta a guardare la sua disperazione, posso, però, unire le mie lacrime alle sue!

*Il dolore più grande
nell'averti perduto
figlio mio
non è soltanto la tua mancanza
ma il mio invecchiare
senza averti visto crescere.*

*Sono i miei capelli
divenuti bianchi sulle spalle
senza aver visto i tuoi
volare indomabili nel vento.*

*Sono le mie gambe
che avanzano incerte
sulle impronte dei tuoi piedi
che correvano veloci sulla spiaggia.*

*Non è naturale
l'invecchiare di una madre
senza per contro
il crescere del suo bambino.*

*Non è naturale
seguire il corso delle rughe
sul mio viso
senza guardare il tuo
diventare quello di un uomo.*

*Il dolore più grande di una madre
non è soltanto l'assenza di quel figlio
desiderato e poi amato
ma è il tempo
che ineluttabile corre via
senza maturare il frutto del suo grembo.*

Le conchiglie sul bagnasciuga

Dov'è Dio? (mi chiedo ...)

Visione sei ...

Dov'eri Signore, quando gli uomini bruciavano nei camini dei lager?

L'odore della carne arsa si perdeva nella nebbia, tra le baracche di legno costruite in mezzo al fango.

Dov'eri? Quando le mani s'aggrappavano al cemento e si ferivano, nel tentativo di scalare un muro eretto dall'uomo per dividere anime da altre anime.

Non ci sei neanche oggi ad accogliere quei corpi che arrivano dal mare e si spiaggiano come conchiglie vuote sul bagnasciuga.

Corpi di ragazzi che hanno perduto sogni e sorrisi, e tutte le illusioni che dovevano avere per diritto e per il naturale corso dell'esistenza. Di loro non resta che qualche impronta sulla sabbia, fragile segno di un fugace passaggio e di una vita sperata e immaginata fino all'ultimo respiro.

Anch'io, come quei ragazzi, non ho un futuro e ho perduto la purezza e l'ingenuità: simboli sacri di ogni giovane anima.

*Vorrei tornare a pensare come un bambino, a sognare come un bambino e ad amare con l'intensità di un bambino.
La vera condanna dell'uomo non è la morte, ma non poter vivere eternamente con il cuore puro di un bambino!*

Per ogni risposta mancata

Dov'è Dio? (mi chiedo ...)

Visione sette ...

Dov'è? Quando la terra tradisce l'uomo, il suolo sobbalza, trema e urla sotto le misere case di misera gente ... Il mostro si agita in preda al delirio, si scrolla, scuote il corpo dolorante e cancella ogni umana certezza e ogni forma di vita.

Il terremoto è una tua creatura, il parto della Natura, il figlio del Pianeta. Chi muove i fili? Chi è il burattinaio e chi il burattino?

Dove sei Dio? (mi chiedo ...)

Visione otto ...

Quando la tempesta stacca le barche dagli ormeggi e porta via la vita dal corpo di chi affoga.

Quando un gigante dell'aria, alto come una torre, ipnotizza chi resta a guardare e solleva mura, case, chiese e le anime chiuse dentro a pregare.

Signore ... cos'è l'uomo per te? ... Tu uccidi i tuoi figli come un bambino con il bastoncino nel formicaio!

Nella solitudine dell'assenza, per ogni risposta mancata c'è un'anima che si perde nell'oblio!

*Il peso del dolore
piaga le spalle.
Lacrime
miste a sangue
tingono i seni bianchi
come il latte.
Nessuna parola
può descrivere la sofferenza
e il cuore
ne subisce gli effetti.
Il corpo patisce
è vero
e sopporta l'estrema fatica.
A volte
nasconde i ricordi
nelle cicatrici
sepolte nella pelle.
Ma un cuore che soffre
non dimentica
e resta muto per sempre.*

Il sudario

Immobile nel letto, osservo i mutamenti del mio corpo, l'effetto del tempo che continua la sua corsa, inesorabile e indifferente alla mia storia, comune a tante altre storie.

Sono nessuno in una moltitudine di persone, uguale per aspetto e simile nel dolore. Chi nota la mia assenza? La mancanza del respiro sul vetro del finestrino, il posto vuoto sul sedile dell'autobus, le parole cancellate sulla carta e i sogni sfumati nel vento?

Le ore passano veloci, sfilano davanti ai miei occhi e si tengono per mano come bambini nel parco; camminano lentamente, poi, aumentano il passo e vanno veloci, sempre più veloci. Io non ho voglia di fermarle e le lascio andare via con la mia vita in tasca.

Il sudore esonda dai pori, schiumoso e maleodorante e forma una sottile condensa sulla pelle e sulle lenzuola. Piccole gocce odorose di paura, scivolano sul cotone che le accoglie in un abbraccio di microscopiche trame.

Supina nel letto, celata dal buio della stanza apro una via di fuga al mio dolore.

Gli occhi sono un fiume in piena e la voce si affaccia dalla gola con un lamento continuo e ripetitivo: è una preghiera intima e dolorosa che raggiunge le altezze del cielo e ricade come pioggia che disseta la terra.

Il pianto inonda la mia sepoltura, alleggerisce il peso del rimorso e scioglie la pena nel petto.

Che sarà della mia vita quando lascerò questa casa? Riuscirò a recuperare i giorni perduti? A dimenticare la paura e il dolore? Chi mi renderà giustizia? E non è ancora il momento del perdono!

Chiusa in questa prigione dimentico i ricordi del passato, confondo l'oggi e non ho visione del domani.

Quanto tempo è trascorso da allora? Un secondo, qualche ora, oppure tutta la vita?

Ricordo faceva caldo, faceva molto caldo ...

Portavo al collo un filo di coralli rossi e indossavo una canottiera di cotone sopra il seno nudo. L'orlo della gonna sfiorava le ginocchia e le gambe sottili, per effetto dell'abbronzatura, sembravano ancora più esili.

Indossavo un paio di scarpe di stoffa ricamate con perline bianche e blu, e le zeppe sotto la tomaia, aggiungevano alla mia piccola statua buoni, buoni, venti centimetri di altezza.

Il rumore dei miei passi nel vicolo deserto, si confondeva con il lamento di un gatto nascosto sotto un'automobile in sosta.

La suola di gomma aderiva all'asfalto, ancora caldo per il sole del giorno, e faceva uno strano rumore che mi faceva compagnia, malgrado l'imbarazzo!

Era luglio, forse settembre, non ricordo bene.

Ci penso spesso a quella sera, e rammento ogni piccolo particolare, ma non riesco a mettere a fuoco i giorni precedenti. Le ore vissute

prima di quel momento m'appaiono lontane, sfocate e non riesco a raggiungerle.

Ho perso il conto dei mesi, come se il tempo si fosse dilatato e tra le sue maglie fuggissero i pensieri e le immagini.

Da allora non ho più il ciclo, il mio corpo è un terreno arido e deserto e confondo le emozioni.

Oggi vivo in un limbo tra l'adolescenza e l'età adulta, abito un mondo vuoto e silenzioso e ho perduto ogni collegamento con l'esterno.

Nessun segnale dalla testa e nessun segnale dal cuore!

Rosella

Martedì dieci novembre, ore tredici ...

L'uomo della televisione enuncia la data e l'ora con una precisione inconfutabile. Nella prima pagina del telegiornale compare la notizia dell'ennesima uccisione di una donna, avvenuta ieri notte in un quartiere della capitale.

Un *femminicidio* dice il cronista, sottolineando il sostantivo e raddoppiando la emme con il fervore da giornalista di cronaca nera.

Cosa distingue l'uccisione di una donna da quella di un uomo?

Un femminicidio è diverso da un omicidio? Perché, quando a morire è una donna diventa un *fatto di genere*? Dove sta la differenza: nella sintassi o nel gesto?

La morte non fa distinzioni, non cambia aspetto, non sceglie le parole: la morte resta sempre e soltanto un passaggio doloroso e inconcepibile.

Dopo i titoli in prima battuta, mia madre abbassa il volume del televisore per il timore che anche io ascolti la notizia:

- *Che stupidaggine ... che può ferirmi ancora? Non basta quello che ho subito già?* -

Nel silenzio pesante della casa, anche il minimo rumore arriva nella mia stanza e fa eco tra le pareti. Le parole sono frammenti di un

mondo che non mi appartiene più, tuttavia non mi ha mai abbandonato.

La vita al di là dei vetri, di tanto in tanto, torna a cercarmi: le voci e i suoni attraversano i muri e sciolgono il ghiaccio della mia prigionia.

Mi arrivano malgrado le finestre chiuse, le porte accostate, il volume del televisore al minimo e il telefono staccato. Arrivano per uno strano effetto di risonanza che si propaga come un'onda nelle stanze vuote.

Questa casa sembra una chiesa sconsecrata, senza fedeli e senza peccatori!

Mia madre vive in punta di piedi e veste la sua misera esistenza con abiti normali, per apparire tale agli occhi del mondo che sta fuori.

Povera donna, povera fragile donna, spaventata dal giudizio degli altri! Teme la mia sentenza e quella della sua coscienza che le ha tolto il sonno, da molto tempo ormai! Povera la sua anima e maledetta la necessità di palesare una normalità che non le è mai appartenuta.

Povera madre, povera figlia e povera la nostra vita!

Tra veglia e sonno sono passate alcune ore. L'effetto sedativo delle pillole mi procura un assopimento indotto e rallenta le cellule cerebrali: è una sorta di anestesia che m'addormenta, ma non mi permette di riposare veramente.

La notte ho bruschi risvegli, mi tormentano ansia e tachicardia, e tutto ciò mi lascia in una condizione di profonda astenia.

Riemergo a fatica dal dormiveglia, sulle palpebre grava il peso del mondo intero. Apro gli occhi, ma non sono lucida e li chiudo nuovamente, spaventata.

Quando, finalmente, riesco a riemergere dallo stato catatonico e torno vigile, mi accorgo che una figura sottile taglia in due la luce della stanza.

Mia madre è in piedi, davanti al mio letto e parla sottovoce:

- Helianna ... Helianna ... ti prego, alzati! Alzati e mangia qualcosa! Sono giorni che non tocchi cibo e stai perdendo troppo peso! Ti prego figlia, mia mangia qualcosa! Ti prego... se non vuoi farlo

per te, almeno fallo per me! -

Riesco a sentirla appena, la sua voce è un sussurro flebile, come una preghiera in un confessionale.

Non ricordo più qual è stato l'ultimo giorno che ho mandato giù del cibo; l'esofago è ristretto, non ci passa neanche una goccia d'acqua: figuriamoci un pasto intero!

Da qualche tempo non distinguo lo stimolo della fame, e la nausea mi lascia in bocca il sapore acre dell'acido.

Anche stasera tornerà la donna con la divisa bianca: lei è il mio angelo, la mia salvezza, l'unica immagine sacra nel mio inferno!

È autoritaria ma amorevole, è rigida e decisa ma anche dolce e materna.

Mi buca le vene con mano leggera e veloce e massaggia la mia schiena con la devozione di una geisha. Lavora sul mio corpo come fosse creta: modella, scolpisce e rifinisce ogni centimetro, per restituirgli forma e vita.

Rosella ha un fisico asciutto e grandi occhi neri, come i capelli, che porta lunghi sulle spalle; ha carnagione scura e lineamenti marcati, mani grandi e braccia muscolose a dimostrazione del fatto che ha sempre lavorato molto nella vita.

Un giorno, approfittando della distanza fra i miei occhi e i suoi, mi ha raccontato di essere stata violentata dal marito.

La sua voce era rotta dal pianto, eppure incredibilmente distante, come se quel ricordo non le appartenesse più.

Al contrario di me, lei ha un carattere forte e grande caparbietà che la spingono a lottare e a non cedere sotto i colpi della sorte.

Se potesse iniettarmi nelle vene un po' del suo coraggio, mi aiuterebbe a vivere oppure a morire!

Ho profonda gratitudine per lei che si prende cura di me ma, allo stesso modo, provo grande risentimento, perché si ostina a tenermi in vita, malgrado la mia resistenza.

Le sue misture nuotano nel sangue e raggiungono ogni angolo del mio corpo, mi danno nutrimento e forza e non permettono alla depressione di fagocitare la mia mente.

Ogni giorno manipola i miei muscoli per non farli sparire nella pelle e gioca con le ossa, affinché mantengano elasticità e forza.
Rossella tornerà anche questa sera e non permetterà che la morte mi porti con sé.

- Ti prego mamma, lasciami dormire! Non ho voglia di mangiare! Non ho fame e sono stanca, sono soltanto stanca! – le dico, alzando il tono della voce per sembrare lucida.

-Sei così magra ... figlia mia! Che Dio ti aiuti! - dice infine, rassegnata.

Perché ti raccomandi a Dio? Cosa credi di ottenere? Come puoi avere fede in un'entità falsa e bugiarda che tutto prende e nulla restituisce? È arrogante e vanitoso e non è diverso dell'ultimo dei suoi uomini!

Speri ti ascolti? Illusa! Credi mi renderà la vita? Illusa! Pensi avrò giustizia? Illusa!

Com'è possibile, dopo che ha preteso da me un sacrificio estremo? Come può cancellare il dolore dal mio corpo e togliere la disperazione dal cuore? Dov'era il tuo Dio quando il mostro ha abusato di me? Dov'è adesso che bestemmio il suo nome? Perché non risponde? Perché non mi consola?

Qualsiasi padre lo farebbe... qualsiasi padre ... qualsiasi?

Da bambina, il tuo Dio era parte insostituibile nella mia vita e non è passato molto tempo da allora! Era ovunque: nel sole brillante delle belle giornate e nel cielo luminoso delle notti stellate, nell'abbraccio morbido del seno di mia nonna e nell'allegria di mio padre, quando ci svegliavamo nel grande letto, la domenica mattina.

*Era il sole a svegliare le ginocchia
la domenica mattina.*

*Braccia gambe infilate nel pigiama
e dita nei capelli
arruffati per la brezza dei sogni.*

*Non erano le ore della fretta
a farci alzare in quel giorno di festa
ma i sorrisi sui volti assonnati
nascosti nei cuscini del grande letto.*

*Sotto le coperte i piedi stanchi
riposavano in attesa della luce
e io
come pirata all'arrembaggio
attraccavo le sponde
per rifugiarmi in quel porto sicuro
e pieno di abbracci.*

*Le parole non sfuggivano
al nastro nel registratore
messo sulle lenzuola
per catturare le nostre voci
e quella di mio padre
che ci interrogava sui desideri
in una domenica di inverno.*

C'era Dio, nei giorni di festa, a giocare a tombola nella casa di montagna e nel sorriso bello e sincero di Chiara.

La sera mi fermavo a guardare il cielo addormentato sul lenzuolo del mare: ero stupita e affascinata dalla grandezza di Dio e della sua Natura.

Oggi non c'è più nessuno nella mia vita, solo il ruggito spaventoso del silenzio.

Cosa pretendi da me, Signore? Vuoi che rimanga chiusa in questa prigione? Segregata per trent'anni, senza mangiare e bere, vestita soltanto di lunghi capelli, come la Maddalena? Io non sono come lei, e non ho colpe da scontare!

Non c'è Dio nella fame della gente, nelle bocche senza denti e senza pane. Non c'è Dio fra le macerie dei palazzi, venuti giù con il terremoto e non c'è dopo le bombe sganciate dagli aerei ...

Non c'è Dio nelle corsie degli ospedali, sui letti vuoti di anime e speranza. Non c'è Dio nella pandemia, che imprigiona gli uomini e fa sparire il respiro nei polmoni. Non c'è Dio nella malattia che consuma il corpo e la mente, e non c'è nel ventre di una donna che ha deciso di ammazzare il suo bambino ... la morte è un volere divino o terreno?

I capelli delle principesse

Eppure, l'amavo ... Amavo ogni angolo della casa, ogni oggetto della mia stanza e tutte le immagini colorate dei libri, perché ogni cosa mi parlava di Dio! Riuscivo a vedere la sua grandezza persino sul mio corpo: era nelle pieghe morbide della pancia, nella piccola spirale dell'ombelico, nelle fossette delle guance e nella trasparenza dei miei occhi.

La sua immagine mi consolava in ogni ora del giorno, dissolveva i pensieri cupi, faceva nascere nella testa quelli sereni e mi accompagnava dolcemente al sonno della sera.

Era nel sorriso rassicurante di mio padre, nelle carezze di mia madre, nei giocattoli riposti nelle scatole e nella casa di cartone delle bambole. Tutto mi parlava di Lui, anche le storie che mi raccontavano i nonni e quelle dei cartoni animati in tv.

Era nei capelli delle principesse e negli occhi neri dell'orco. Ogni cosa accadeva per volere divino: ogni gesto e ogni pensiero della mia giovane esistenza e vivevo in simbiosi con la sua immagine e le sue parole finché, in un giorno di dicembre di qualche anno fa accadde che ...

Era da poco passato il Natale e quel pomeriggio di festa, visitai con mio padre una chiesetta di campagna in un paesino vicino alla mia città. Schiena dritta e testa inclinata, sedevo sulle sue spalle per vedere fra la gente che affollava la navata, un piccolo presepe allestito in una stretta rientranza.

Ero allegra e su di giri e le sue mani, che stringevano le mie, mi facevano sentire la bambina più felice del mondo! Appiccicata al suo orecchio gli parlavo di continuo. Volevo conoscere ogni particolare del presepe, della chiesa e di quel piccolo paese così diverso dalla nostra affollata cittadina.

Papà non mi ascoltava, era distratto e nervoso e si voltava continuamente a guardare in direzione di qualcosa o qualcuno, nascosto tra la folla. Incuriosita, alzai la testa e girai lo sguardo verso l'uscita della chiesa. Nel breve spazio di un istante, incrociai gli occhi di una giovane donna bionda che mi fissava da lontano. Mio padre guardò me e guardò lei, poi, alzò le braccia, mi prese per la vita e mi fece scendere dalle sue spalle.

- *Resta qua e non ti muovere!* – mi disse, indicando un banco vicino al presepe e sparì tra la gente.

Quello fu l'ultimo Natale insieme a lui.

Dopo qualche mese, confessò a mia madre che non l'amava più e che aveva una relazione con un'altra donna. Le disse anche che si sarebbe trasferito altrove, per mettere ordine nella sua vita.

Disse proprio così: -*Voglio mettere ordine nella mia vita, e voi non ne fate più parte!* -

L'aveva una vita mio padre, forse non proprio ordinata, ma era pur sempre la sua vita, la nostra vita! Bastava spostare le pedine e tutto sarebbe tornato al suo posto!

Qualche giorno prima di andar via, disse ancora mia madre:

- *Questa casa è troppo stretta per me e la famiglia è una gabbia! Mi dispiace Marina ma tu non sei la donna che immaginavo! Ti credevo diversa ... non sorridi mai, sei ansiosa e pesante! Io ho bisogno di leggerezza e non delle tue continue e ossessioni!* -

Per lui eravamo un ingombro, una moglie ansiosa e una figlia indesiderata, venuta al mondo troppo presto, quando ancora non era

pronto per diventare genitore.

Mio padre se ne andò a primavera, e ci lasciò vivere in un appartamento divenuto, improvvisamente, troppo grande per noi due sole. Lasciò tutte le sue cose (compresa me) e andò via di corsa, come chi, per paura di cambiare idea, fugge senza voltarsi.

Portò con sé soltanto il necessario. Lasciò i miei baci e gli abbracci stretti, stretti, che avevo messo da parte per lui e tutte le carezze rimaste orfane nelle mie piccole mani. Quel giorno ho perso mio padre, ho perso Dio e tutto quello che rappresentava per me.

Divenni insicura, non credevo più nell'amicizia e non riuscivo a legare con i miei compagni di classe.

A scuola prendevo brutti voti, ero scostante e violenta e tiravo pugni in faccia a chiunque mi chiedesse di lui. Non frequentavo più i nonni e odiavo mia madre, che ritenevo responsabile della fuga di papà.

Quanto soffrivo! Nessun bambino dovrebbe patire tanto!

*Ho amato tanto le tue grandi mani
terra nelle unghie
e pelle ispessita nei palmi.
Mani ruvide
avare di carezze
per le mie guance arrossate dal sonno.
Padre mio
immagine consumata dal tempo
sorda ai richiami d'amore
nascosti nelle pagine di un diario.
Guardo i miei piedi
affondare nelle zolle
seccate dal sole
vogliono trovare le mie radici
eredità incancellabile
come le rughe sul tuo viso.
Sono le stesse identiche tracce
che hanno solcato il tuo volto
e adesso segnano il mio
rivolto verso quella stessa terra.*

La croce sulle spalle

Quando mia madre è uscita dalla stanza la solitudine è divenuta materia solida, e ha portato con sé le lacrime, le carezze e i ricordi. Non molto tempo fa mi raccontava una storia ...

*In un lontano paese d'Oriente viveva un uomo, misero e malato. Il poveretto soffriva di forti dolori al corpo che a malapena riusciva a sostenere; nella solitudine della sua casa piangeva spesso e si lamentava per la sua triste condizione. Quando il male lo tormentava, guardava il cielo e mormorava: -Signore mio, Dio mio, il dolore che provo è tanto forte, così forte che non riesco più a sopportarlo! Sento che sto per cadere: ti prego aiutami! -
Dall'alto delle nubi, Dio lo ascoltava, poi gli rispondeva dicendo:*

- Per ogni uomo ho costruito una croce e per ogni croce un fardello. Sono tutte diverse e tanto pesanti quanto quelle spalle possono sostenere! -

L'uomo restava in silenzio, e dopo aver pregato prendeva la sua croce e proseguiva il suo cammino.

Signore mio, Dio mio, anche la croce che hai costruito per me è troppo pesante: contiene tutto il dolore del mondo, ed è talmente grande che non riesco nemmeno a sollevarla!

Sono stanca e infreddolita, ho i brividi, ma non riesco a smettere di sudare. Minuscole gocce trasparenti scivolano sulla mia pelle, riflettono la poca luce nella stanza e brillano, come rugiada sull'erba al mattino. Paura e ansia mi tormentano, controllano la mente e creano strani meccanismi che mi lasciano in uno stato di perenne agitazione.

Ho sempre avuto una spiccata predisposizione all'emotività, anche da bambina.

- Pensa con la testa e non con il cuore! - mi diceva mia nonna: ora capisco che cosa volesse dire!

Sono nata con un carattere ribelle e non facile da gestire.

Curiosa ma diffidente, per ogni cosa avevo un quesito, sempre in cerca di emozioni nuove e diverse, e quando le trovavo ne avevo timore. I miei genitori, presi dal vivere quotidiano, non avevano tempo per saziare la mia infinita voglia di conoscenza o per ascoltare le storie che inventavo, e ricordavo a memoria, senza dimenticare neanche un particolare. Avrei potuto raccontarle cento, mille volte e lo avrei fatto sempre nello stesso modo!

Per me, niente era nella giusta misura. I baci e le carezze non erano mai abbastanza per le mie guance pallide e non sempre le mani erano pronte a stringere i miei palmi sudati o per accogliere le mie piccole spalle. Desideravo una madre affettuosa e un padre onnipotente, e volevo un fratello che fosse anche un compagno di giochi con il quale condividere le mie giornate.

Con l'avvicinarsi del Natale fremevo dalla voglia di addobbare l'abete, ma ancora di più, per costruire il presepe con le statuine di ceramica, le cassette di cartone e tutto il resto.

Passato dicembre aspettavo già la primavera, e a ridosso della Pasqua, mi attrezzavo con i pennelli e i colori vegetali per decorare le uova. Con la complicità di mia nonna, le cuocevo in un grande tegame di rame e dopo averle raffreddate, le dipingevo e le mettevo nei cestini di vimini con la paglia e piccoli mazzetti di margherite. Mi piaceva regalarli ai parenti e agli amici, in cambio anche di un semplice sorriso. Con l'arrivo di giugno mi preparavo per la lunga stagione al mare. Il mio desiderio più grande era sentire la sabbia sotto i piedi e l'abbraccio fresco del mare sulla pelle. Vivevo in fretta e in fretta amavo, consumavo gli anni e tutto il mondo intorno a me, certa che l'amore mi spettasse per diritto.

Le conchiglie sulla parete

Amavo il mare, l'amavo come una parte del mio corpo. Le alghe del fondale erano i miei capelli, le onde sul bagnasciuga erano sorrisi e i venti che scivolavano sulla superficie erano le parole, dolci o increspate, che mettevano in allarme tutte le creature marine, compresa me.

Adoravo le conchiglie ed ero affascinata dalla loro forma. Ogni chiocciola aveva un disegno diverso e una diversa storia.

Le raccoglievo sulla riva, la mattina presto, quando si spiaggiavano portate dalla risacca, poi, le pulivo dalla sabbia e le mettevo ad asciugare al sole.

Alla fine dell'estate, al rientro in città, le riponevo con cura, in una grande scatola di cartone. Foderavo il fondo per non farle ammuffire e le ricoprivo con dei vecchi asciugamani per mantenerle asciutte e conservare l'odore della salsedine.

In un giorno d'inverno particolarmente freddo, presa dalla nostalgia per la bella stagione, portai giù dalla soffitta lo scatolone che conteneva la mia collezione di conchiglie.

Lo appoggiai sul letto e dopo averlo aperto, infilai la testa nel suo interno, sperando di ritrovare quel profumo di mare che tanto amavo. Ma, a parte un sottile odore di foglie secche e polvere, non c'era altro! Mi sedetti accanto alla scatola, delusa e amareggiata, finché

una strana idea si fece spazio nella mia mente.

Rovesciai tutto il contenuto sul pavimento, e dopo una prima scrematura, selezionai le conchiglie più belle, dividendole dalle altre. Ci volle più di un'ora ma, alla fine, ne avevo raggruppate un bel numero che luccicavano sotto il lampadario.

Anche se non avevo ritrovato il profumo del mare, ero ugualmente emozionata, lo ero così tanto che scoppiai in un pianto dirompente. Dopo un po', ritrovata la calma, pensai che avrei potuto ricreare la spiaggia nella mia stanza e decisi di incollare le conchiglie sulla parete.

Feci un lavoro certosino e le appiccicai tutte, un pezzo alla volta, dividendole a seconda della forma e della grandezza. Alla fine, avevo imbrattato con la colla liquida il muro e buona parte del pavimento e ricoperto di conchiglie quasi tutta la superficie della carta da parati.

Quando mio padre entrò nella stanza, invitato da me per mostrargli la mia opera, davanti alla parete ormai rovinata, rimase esterrefatto, si fece rosso in viso e se ne andò senza dire niente. Avevo provocato la sua collera, tanto che non mi rivolse la parola per tutto il resto del giorno.

Mi piaceva l'odore asciutto delle conchiglie sulla parete, anche se il profumo della salsedine era ormai svanito. La sera prima di addormentarmi le contavo con le dita e riproducevo nell'aria il disegno di quei gusci perfetti.

Del mare, non amavo soltanto le conchiglie, ma tutto quello che si poteva vedere o fare sulla spiaggia. Mi piacevano le onde, l'acqua, i giochi sulla sabbia e ... il mio piccolo costume giallo.

Ogni anno, al ritorno dalle vacanze, mia madre riponeva gli abiti leggeri, i costumi, gli accappatoi e l'intero abbigliamento da mare in soffitta, in un grande baule di legno.

Quel baule era uno scrigno magico, la teca di Biancaneve, il posto dove riposavano i miei sogni estivi in attesa della bella stagione!

Ogni tanto, salivo di nascosto nel solaio per cercare in quel contenitore l'adorato costumino; dopo averlo aperto, selezionavo tutti i vestiti fino a quando non riuscivo a trovare il costume con il disegno delle papere gialle. Senza neanche spogliarmi, lo indossavo sui pan-

taloni e la maglietta e correvo nella mia stanza a specchiarmi. Con il costume addosso e le conchiglie alla parete, completavo la scena illudendomi di stare sulla spiaggia.

Un pomeriggio di quasi primavera, tornando da scuola, entrai trafelata in casa, salutai mia madre in cucina e mi avviai verso la cameretta a grandi passi. Nel corridoio aleggiava un forte odore di vernice e uno starnuto mi esplose violento nelle narici. L'odore proveniva dalla mia stanza, e quando mi affacciai sulla porta vidi mio padre in piedi, su una scala di metallo con un grosso pennello in mano.

La camera era completamente vuota e sulle pareti brillava una tinta rosa confetto, appena stesa. Papà stava dritto sull'ultimo piolo e aveva grandi macchie sul volto e sulle mani dello stesso colore che ricopriva le mura e il soffitto. Prima di tinteggiare aveva tolto la carta da parati e l'aveva gettata nella spazzatura, insieme alla mia collezione di conchiglie. Prese l'iniziativa senza dirmi nulla, certo che sarei stata contraria.

Piansi per giorni e giorni, ero inconsolabile! Poi, una domenica mattina sistemando le mie cose, trovai una piccola scatola in un cassetto della scrivania: e fu amore a prima vista!

Fu allora che dimenticai le conchiglie e cominciai a collezionare scatole.

Mettevo da parte scatole di tutte le forme e dimensioni: grandi, piccole, quadrate e rotonde, di carta, di plastica e di qualsiasi altro materiale. La mia nuova collezione si arricchiva di giorno in giorno e contenitori di tutti i colori riempivano i ripiani dello scaffale di legno vicino al letto. Per ogni scatola, provavo un'emozione diversa, ma, il pezzo più bello della raccolta era sicuramente la grande scatola di latta, dono di mia nonna dell'estate precedente.

In origine conteneva biscotti per bambini e, anche se svuotata ne aveva mantenuto l'odore. Mi piaceva annusarla e osservare ogni piccolo particolare del suo interno, perché volevo recuperare i ricordi dell'infanzia che stavo ancora vivendo. Quel profumo di lievito dolciastro, ancora percettibile, mi riempiva il cuore d'affetto e gli occhi di immagini. Quando me la regalò, ero così felice che non stavo più nella pelle!

Nella scatola la nonna aveva messo matassine di fili colorati, rocchetti di varie grandezze, aghi per cucire e forbici da sarto.

La svuotai, la lavai e asciugai con cura, poi, la lucidai minuziosamente e la sistemai in prima fila sul mobile in cameretta.

Sul coperchio c'era il disegno di un uomo nudo, dritto in piedi vicino a una colonnina e con un martello in mano. Nel suo interno uno smalto bianco e opaco ricopriva le pareti, mentre, sul fondo l'acciaio era lucido e lucente.

La scatola era grande ma leggera e aveva un coperchio a incastro che mi divertivo ad aprire e chiudere continuamente.

Mi piaceva specchiarmi nell'acciaio brillante e quando scorgevo sul fondo il mio riflesso, serravo il coperchio convinta che in quel modo sarei rimasta chiusa dentro. Ero affascinata dalla capacità che aveva la scatola di contenere e accogliere, e immaginavo che in quello spazio familiare e confortevole, mi sarei potuta nascondere ogniqualvolta ne avessi avuto bisogno.

Le bretelle sui pantaloni

La mia passione per i contenitori non si limitava soltanto alle scatole, ma anche alle borsette, alle sportine di carta e di plastica e alle tasche dei grembiuli e dei pantaloni.

Il mio interesse non era tanto per la forma del recipiente, ma per la capacità che aveva di racchiudere e accogliere.

La nonna aveva confezionato per me un paio di bermuda celesti di velluto a coste larghe che avevano una pettorina sul davanti, due bretelle di cuoio morbido e grandi tasche ai lati.

Erano corti, che arrivavano appena al ginocchio e quelle tasche laterali, che riempivo di cianfrusaglie, gli davano una strana forma e li facevano sembrare più lunghi sulla gamba.

Un giorno, da un pennarello nero infilato nella tasca sinistra, uscì una buona parte dell'inchiostro e i pantaloni si macchiarono irrimediabilmente!

Mia madre, vedendo quella grossa macchia sulla stoffa, andò su tutte le furie e minacciò che li avrebbe gettati nella spazzatura.

- È impensabile che tu vada in giro con quei pantaloni sporchi e malridotti! – mi disse, gridando come una matta.

Io ero assolutamente contraria a buttarli via, volevo indossarli ugualmente e, grazie alla mia testardaggine, li salvai da quel triste destino!

La mattina dopo, presi i pantaloni e li nascosi sul fondo dello zaino. Restarono sotto i libri per tutta la durata delle lezioni, e una volta uscita da scuola, mi recai dalla signora Gina nell'unica lavanderia del paese.

Esile e bassa di statura, la donnina lavorava da sola nel suo negozio. Non aveva figli e da quando era rimasta vedova, ormai da più di trent'anni, riusciva a cavarsela con le sue sole forze, malgrado avesse sempre tanto lavoro. Anche se anziana, gestiva l'attività con coraggio e buonumore.

Non appena le raccontai l'accaduto si stupì, non poco, nel vedermi determinata a voler salvare a tutti i costi i miei adorati pantaloncini. Le dissi che avevo combinato un bel pasticcio, macchiando con l'inchiostro la stoffa, ma non volevo assolutamente buttarli via.

Mi sedetti su uno sgabello davanti al bancone e attesi pazientemente che la lavatrice concludesse il ciclo di lavaggio.

Gina stirava camicie e indumenti di tutte le taglie e intanto, parlava con me del più e del meno. Si interessò della scuola e dei miei voti, della salute dei miei nonni e di mia madre, evitando di far cadere il discorso su mio padre. Fu brava non solo a parlare, ma anche a togliere la macchia dai pantaloni che tornarono come nuovi. Dopo soltanto mezz'ora di attesa e senza pagare un centesimo, tornai a casa con i miei adorati pantaloncini nello zainetto.

Sono nata ribelle e cresciuta testarda, esageratamente romantica, allegra e curiosa, costantemente alla ricerca di qualcuno che potesse saziare il mio incredibile bisogno d'affetto.

Chiedevo amore a tutti, continuamente: ai miei genitori, agli amici, ai compagni di scuola e agli insegnanti.

Da adulta ho confuso l'amicizia con la convenienza, il sesso con l'amore e ho creduto a milioni di bugie, illusa più volte di aver trovato il compagno della mia vita.

È stato così anche con Giorgio ... e ancora una volta sbagliavo!

*Ginocchia a terra
elmo al fianco
elsa alla cintura.*

*Promette fedeltà il cavaliere
amore eterno
eterna lealtà.*

*Come dubitare dei suoi occhi?
delle parole confortanti
delle mani accoglienti.*

*Un bacio sigilla il giuramento
e l'ombra grande delle spalle
sovrasta la fragilità della regina.*

*Non c'è perdono
per chi non perdona l'ingenuo
non c'è rimpianto
per chi non conosce rimpianti ...*

*Per chi non si arrende
alla malinconia che rende fugace lo sguardo
e soave il sorriso.*

*Per chi non veste di tenerezza
un abbraccio
non scalda il petto sul seno di chi ama
non riconosce il frastuono del mondo
e ignora la capacità del tempo
a ingoiare giorni e modificare volti.*

*L'amore è il potere dei fragili
l'amore
è il potere dei forti
l'amore offre il cuore
anche a chi pianta croci sul Golgota.*

*L'amore
è l'abilità del resiliente
a sfidare le intemperie della vita.*

*Oloferne ha occhi di nebbia
e cuore di ghiaccio
Giuditta
ha sguardo fiero e coraggioso.*

*Sfila la corona dalla fronte
indossa l'elmo
impugna la spada
e prega.*

*Cade Oloferne
sotto i colpi della lama
l'acciaio divide i pensieri
vita e morte
Mosè passa nel mezzo.*

*Rotola la testa nella cesta
e l'ultimo ghigno beffardo
si spegne sulla faccia del disonesto.*

Il paradigma di Chiara

È passato molto tempo dall'ultima volta che ho sentito Chiara al telefono. Oggi la sua voce è un'eco lontana e il suo volto m'appare sfumato e senza contorni.

Per me è difficile pensare a lei senza che riaffiori il ricordo di quella sera. Quando ero ancora ricoverata in ospedale è venuta a trovarmi diverse volte, ma io non l'ho voluta incontrare.

Mia madre le disse che non ero in condizione di ricevere visite perché il mio stato mentale era troppo instabile. Il giorno dopo l'incidente, Chiara venne in clinica e restò in sala d'attesa fino a

tarda notte e fino a quando gli infermieri la obbligarono ad andare via.

Giorno dopo giorno, i suoi contatti sono stati sempre più sporadici, fino a sparire del tutto. La sua latitanza è il risultato di un personale senso di colpa, di una scelta ragionata oppure si è adeguata alla mia reticenza? Chiara non è responsabile dei miei problemi e non posso farle carico del peso del mio dolore ma, se fossi un giudice che valutasse la fine della nostra amicizia, la condannerei per concorso di colpa!

Se fosse stata più attenta, avrebbe potuto aiutarmi? Se avesse captato la mia paura e il disagio, avrebbe potuto salvarmi? Se avesse messo da parte il suo egocentrismo, l'egoismo e la sua spiccata tendenza logorroica, avrebbe capito che ero in pericolo?

Quante volte ci ho pensato! Perché non ha compreso che ero in pericolo? Cosa le ha impedito di percepire la gravità della situazione? Probabilmente ha anteposto i suoi problemi ai miei, come sempre!

Quella sera, quando si rese conto che non l'ascoltavo più, pensò semplicemente, che fosse caduta la linea. Il giorno dopo, raccontò a mia madre che non aveva richiamato perché si era fatto tardi e doveva uscire per incontrarsi con un ragazzo.

Se avesse compreso la situazione, se avesse intuito il pericolo che stavo correndo, avrebbe potuto aiutarmi? Chi può dirlo: forse, neanche lei!

Da bambine pensavamo di essere gemelle, nate da madri differenti ma unite per chissà quale magico evento. Raccontavano ai compagni di classe di avere il dono della telepatia e dicevamo di possedere il fantomatico "terzo occhio" che ci permetteva di comunicare fra noi anche da lontano. Col passare degli anni quella storia, nata dalla nostra fantasia, è andata perduta, dimenticata e quel filo magico che ci legava si è sciolto irrimediabilmente.

Neanche lei, l'amica speciale, quella diversa dalle altre, ha potuto salvarmi dalla violenza del mostro.

Consideravo Chiara una sorella: anche se non per DNA ...

È per questo non riesco a perdonarla? Ma, se potessi capovolgere la storia e se fosse stata lei al mio posto, io cosa avrei fatto?

Scrivo per te, amica mia,

scrivo una lettera che non ti arriverà mai, perché nessuno verrà a consegnartela e perché queste parole sono leggere come il vento e come il vento volano via.

Sei parte di me, la gemella omozigote, la mia versione light, il fratellino che non ho mai avuto e che desideravo fortemente.

Noi siamo figlie di madri diverse e frutto di un amore giovane e incosciente, nate per caso e amate per poco: è per questo che ci somigliamo. Se avessimo ancora quel contatto magico, quel legame che ci univa in modo tanto speciale da bambine, non sarei qua a rimpiangere il tuo affetto che, comunque, mi manca da morire!

Oggi sono sola, chiusa in questa stanza e persa nei miei pensieri folli, a cercare una risposta alle mie domande.

Non voglio e non posso accusarti di qualcosa che non hai commesso, ma la tua mancanza è pur sempre un paradigma!

Come un qualsiasi viaggiatore

TOSSICODIPENDENTE, GIA' NOTO ALLE FORZE DELL'ORDINE, VIOLENTA UNA DONNA ALLA STAZIONE DI GIULIANOVA E MUORE D'OVERDOSE, SUBITO DOPO AVER COMMESSO IL FATTO!

Il giorno seguente, la notizia dello stupro era sulle prime pagine di tutti i giornali.

Non mi consola saperti morto ... io ti volevo vivo: vivo e libero!

Libero di abusare, di palpeggiare, di usare e possedere altre donne. Con quale criterio hai scelto me? Cosa hai pensato vedendomi arrivare? Ti ho provocato, forse? Sono stati i miei occhi? Oppure il sorriso? Quel sorriso apprezzato da tutti e anche da quell'uomo che credevo di amare; il sorriso ammiccante di una donna che "chiede" di essere l'oggetto del desiderio ...

Prova a immaginare il mio stupore, l'incredulità prima dello spavento, la paura e la paralisi. Sai cosa si prova a essere stuprata? Il vomito sale nello stomaco, la paura ti stringe le budella e il cervello cancella le immagini, nel momento stesso in cui le vivi! Avrei preferito morire pur di non subire tutto questo!

La tua precoce dipartita non mi rende giustizia: come potrebbe? La morte non cancella il peccato, non purifica l'anima e non fa dimenticare alla vittima il torto subito!

Mi hai ferita, offesa e posseduta, come un animale nella monta, spinto da un istinto arcaico e primitivo, nato da una voglia insana e malata e da una folle fantasia che non spiegano e non assolvono il gesto.

Ti è piaciuto scoparmi? Magari anche no! Ti sei mai chiesto se mi è piaciuto farmi scoprire da te? Sicuramente no! Ma il rammarico più grande è quello di non essermi negata, anche a costo della vita! Non doveva andare così, mi sarei dovuta immolare come un sacro simbolo di castità! Una morte santa e beata che avrebbe giustificato il mio sacrificio: un sacrificio in nome di quella purezza donatami alla nascita.

Ora pagherò, pagherò a caro prezzo la mia fragilità, la paura e l'illusione di essere nata libera.

La mattina dopo, trovarono l'uomo senza vita nella piazza della stazione, era seduto in terra, come un qualsiasi viaggiatori in attesa del treno. La schiena appoggiata al marmo del colonnato, gli occhi socchiusi e sul viso un'espressione sciocca o forse, soltanto stupita, come chi non si aspetta di morire in quel momento.

Aveva un ago infilato nella vena del braccio destro, un mozzicone di sigaretta fra le labbra e i pantaloni con la lampo ancora aperta.

Povero soldato caduto in battaglia! Non ha avuto neanche il tempo di riporre nel fodero la sua spada!

*Immobile
i piedi confinati in una mattonella
osservo le etichette
delle bottiglie tutte uguali.*

*Le dita strette alla maniglia
e il carrello ancora vuoto
come il mio cuore
da molto tempo ormai.*

*Soltanto gli occhi
faro sulle onde
scandagliano le immagini
alla ricerca di un rimedio
per smacchiare la mia vita
dagli errori commessi
e quelli subiti.*

*Ammortizzo con le spalle
gli urti delle persone
non rispettano il mio silenzio
e riempiono le sporte di sogni e bisogni
pagando a caro prezzo le illusioni.*

*Tornerò a casa con un cestino
pieno di pane e speranza
per soddisfare il corpo
affamato d'amore.*

*Come Cappuccetto rosso
aspetterò il lupo
distesa nel letto
accanto la mia vecchia anima malata.*

*Troverò riparo nella sua pancia
in attesa del cacciatore
che scriverà il finale di una storia triste
che mai avrei pensato di leggere da bambina.*

Lo spaventoso rewind della mente

Sei ossessione e tormento. La tua immagine è concreta: necessità e bisogno, mancanza e occorrenza. Sei nella testa, negli occhi, nei pensieri, nei ricordi, nei pori della pelle, nelle gocce di sudore e nell'istante che precede l'isteria. Sei un orribile flashback, lo spaventoso rewind della mente, il ricorso degli eventi. Vivi una nuova esistenza nei miei incubi, come quelli che facevo da bambina e non mi lasciavano dormire.

A volte, mi capitava di sognare il volto di un indiano: un gigantesco Sioux con la faccia tatuata e l'espressione accigliata sul viso. Era un vecchio pellerossa con la pelle grigia e rugosa, dipinta con dei tratti viola sulle guance e aveva uno strano ghigno sulle labbra. L'uomo parlava sottovoce in una lingua incomprensibile, con un labiale provocante e spaventoso che gli agitava la bocca e il mento. Ogni tanto, m'appariva anche di giorno, mentre ero sveglia.

Succedeva quando ero sola in casa, oppure, quando ero stanca o preoccupata.

L'immagine si materializzava davanti ai miei occhi, senza preavviso; spesso era accompagnata da uno scotoma scintillante e luminoso che mi oscurava la vista per qualche secondo.

La figura si concretizzava al centro dello scintillio, prorompente e minacciosa e mi spaventava a tal punto, da spingermi a trovare rifugio in qualche angolo remoto della casa. Rannicchiata nel mio nascondiglio, chiudevo gli occhi, coprivo la faccia con le mani e ripetevo ad alta voce una cantilena che avevo inventato per esorcizzare la paura ...

*Non mi fai paura
uomo dalla pelle scura
della testa sei un imbroglio
e cancellarti dai miei pensieri voglio!*

Oggi l'indiano è tornato, per trascinarci con sé negli inferi, dove dimora!

Rivivo quel momento ogni santo giorno: è come guardare la storia

di un film in bianco e nero. Fotogramma dopo fotogramma, la pellicola gira nel proiettore, il rumore delle bobine nella macchina è fastidioso e ossessionante e non mi lascia riposare

Titic ...titic ... titic ... titic ... titic ... titic ...

Le immagini si sovrappongono, si scompongono e formano altre immagini, eppure la storia non cambia, non cambiano gli attori, la trama è la stessa e identici restano i personaggi.

Tutto questo per un dramma assurdo e dal finale fin troppo scontato!

Non dovevi morire, maledetto! Non dovevi morire, perché mi devi delle risposte! Ho bisogno di comprendere il motivo del tuo gesto.

Perché hai scelto me? Chi è il protagonista del film? Chi è l'attore principale e chi la comparsa? Chi è la vittima e chi l'assassino? Chi muore, chi vive, chi è l'eroe e chi il pusillanime in questa storia dantesca? Chi traghetta la mia anima sul fiume e chi, invece, la salva?

Dov'è l'inferno: in casa mia o fuori? Come posso raggiungere il Paradiso se prima non dimoro nel Purgatorio?

Avrei bisogno di un compagno di viaggio che condivida il mio dolore, per poter uscire da quest'incubo e con lui riveder le stelle!

Come può un uomo compiere un simile gesto? Quali sono i meccanismi che si attivano nella sua mente? Come si sente in quel momento? Pensa di essere importante, potente o crede di essere Dio? Lui non poteva immaginare che sarebbe stato l'ultimo giorno della sua vita e, per ironia della sorte, è morto proprio quando si sentiva immortale: che incredibile fatalità!

Ma non doveva finire così, perché soltanto la mia morte e il mio sacrificio avrebbero dato un senso a tutto: anche alla sua redenzione e al perdono.

Si può risorgere su questa terra? Esiste una Pasqua per me? Quante volte dovrò morire per non essermi immolata? Quante volte dovrò chiedere perdono per il mio aguzzino, appesa a questa croce alla quale sono inchiodata?

Visione nove ...

Dall'alto del monte riesco a vedere la città; le luci delle lanterne nelle case e la polvere sulla strada alzata dagli zoccoli dei cavalli. Da qualche ora il cielo si è fatto scuro, e l'urlo del temporale spaventa i cani nelle vie. I soldati seduti sotto la croce, si dividono le mie vesti e giocano a dadi, in attesa dell'ultimo respiro dei condannati.

L'uomo appeso alla mia destra m'insulta e bestemmia il nome di Dio, l'altro ha paura della morte e chiede perdono al cielo.

La sete smorza la voce nella gola; brandelli di carne cadono verso il basso, spinti dalla gravità e il sangue si rapprende intorno ai chiodi. Il legno conficcato nella terra trema e sussulta al passaggio dell'onda sismica, e il sottosuolo ruggisce e si squassa.

Mia madre è sotto la croce, abbracciata ai miei piedi, piange e le sue grida aggiungono energia all'elettricità dell'aria.

Le mie palpebre non reggono più il peso del dolore e chiudono il sipario su questo mondo che tanto ho amato.

L'umana natura che ancora rivesto, soffre e non comprende, ma io so perfettamente che salirò al Padre per sconfiggere la morte e per tornare ancora e per sempre!

Uomini stolti, anime vuote, occhi ciechi, cuori di pietra ... avete posto l'agnello sull'altare!

Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno!

Eloì, Eloì, lamà sabactàni?

Il tiptap delle stagioni

Da qualche giorno, le ore del mattino hanno perso brillantezza, la luce ha meno intensità e i raggi del sole rinfrangono sui vetri come fumo opaco e impenetrabile. Siamo già in dicembre, il cielo è triste, immobile e sembra voglia annunciare l'arrivo dei giorni brevi e freddi dell'inverno.

Malgrado la mia inerzia, le ore fuggono veloci e le stagioni si alternano saltellando come un passo di tiptap: arrivano in fretta, in fretta

vanno via e spariscono nello spazio di un pensiero.

Eppure, in questa stanza tutto sembra uguale, niente muta, nemmeno la conta dei giorni o il passaggio dei mesi sul calendario.
Se fuori è caldo o freddo, in casa la temperatura è sempre la stessa e il mio corpo non registra il cambiamento.
Ne è passato di tempo da quando aspettavo l'estate con il mio piccolo costume indossato sui pantaloni!
Quella vita non mi appartiene più ormai, e si allontana velocemente, anno dopo anno.
A settembre non ho visto il mare acquietarsi sulla spiaggia, non ho sentito il rumore delle foglie trascinate dal vento nei viali a novembre e non vedrò neanche la neve sui tetti a Natale ...

*Ho freddo
ma il fuoco nella stufa
non basta a scaldarmi il cuore.*

*Vorrei vedere il rosso vermiglio
quello dei drappi di velluto
sugli altari delle chiese*

*e l'oro luminoso delle sfere
attaccate ai gancetti
sopra agli aghi
odorosi di resina e di nebbia.*

*L'argento dei fili scintillanti
che accende di luce l'abete
e il giallo della stella cometa
ritagliata sui fogli di cartone.*

*Vorrei vedere le matite colorate
negli astucci
che si aprivano a libretto*

*con le forbici di plastica
infilate nella tasca.*

*Le capanne in cartapesta
sotto gli alberi posticci del presepe
e il blu del cielo
sui fogli di crespina
appiccicati con lo scotch.*

*Vorrei inebriarmi
del profumo dei dolci
nelle teglie
nelle cucine di ceramica e di ghisa.*

*Vorrei udire
le grida festose dei bambini
fare eco nelle case*

*le corse
lungo i corridoi
con i lucernari
che rubavano il sole nelle stanze.*

*Vorrei sentire lo stropicciare
della carta dei regali
e riconoscere a occhi chiusi
i baci stampati
sulle guance ruvide di barba.*

*Ridatemi il Natale
ladri di emozioni!
Ridatemi il Natale quello vero!*

*Rendetemi i canti nelle chiese
il cioccolato nelle tazze fumanti
e la lingua bruciata per l'impazienza.*

*Rivoglio i sogni
ladri di speranza!
E gli abbracci
tutti gli abbracci
nei seni caldi e morbidi d'affetto*

*i sorrisi sinceri
i volti sereni ...
quelli che il tempo ha cancellato
e portato via
negli anni sgranati fra le dita
come la corona di un rosario.*

Le impronte di Armstrong

A Campotosto, l'arrivo della stagione fredda si preannunciava già all'inizio di ottobre. Il vento gelido nei vicoli e le prime spruzzate di neve sui tetti facevano dimenticare in fretta il caldo dell'estate e le gite in riva al grande lago.

Adoravo quel piccolo borgo sperduto fra le montagne abruzzesi, dove il gelo entrava nelle case malgrado le finestre chiuse e il fuoco sempre acceso nella stufa; e noi abitanti del mare, abituati alle temperature calde della città, pativamo il freddo eroicamente!

Nella grande casa dei miei nonni, in ogni stanza c'era un camino, spazioso quanto la mia cameretta di Giulianova! Il nonno li accendeva tutti nelle prime ore del mattino e lasciava bruciare la legna fino a tarda sera. Mi piaceva quel paese con le stradine ripide e strette, le case basse e le finestre piccole, piccole che sembravano fessure intagliate nella roccia. I tetti appuntiti, con i comignoli sempre fumanti, diffondevano nell'aria un profumo di legna di quercia e di castagno. In autunno, non appena s'intravedevano i primi fiocchetti di neve venire giù dalle montagne, io impazzivo dalla gioia! Osservavo il cielo dai vetri chiusi, con la testa rovesciata e il naso all'insù, e fantasticavo pensando agli angeli che imbiancavano la terra con le loro piume. E quando la neve diventava una tormenta, correvo in soffitta per vedere dall'abbaino il turbinio dei fiocchi nel

vento. Qualche volta, mi azzardavo a uscire sul tetto per imprimere le mie impronte sul manto candido: volevo emulare Armstrong, che per primo camminò sulla luna firmando quel suolo ancora vergine. Se oggi avessi la magia degli angeli potrei tornare indietro nel tempo e indossare ancora una volta le mie piccole scarpe. Potrei ricaricare l'orologio della vita e spostare le lancette, fino a modificare i tratti del mio volto, per poi salire su quel tetto a scrivere sulla neve la parola *dolore* e vederla sparire, alle prime luci dell'alba, sotto il bianco lucente dei nuovi fiocchi.

Soltanto la fantasia di un bambino può trasformare una carota in un lungo naso, una banana in un sorriso e trapiantare un cuore pulsante nel petto di un pupazzo di ghiaccio.

Oggi sono un corpo ferito, un'anima confusa che ha perduto sogni e identità; un cadavere in una scatola di latta, con il cartellino legato all'alluce, che aspetta di essere riconosciuto.

Vivo in una dimensione dove il sogno e la realtà sono un'unica e interminabile storia, un luogo dove non si può decidere se vivere o morire!

Dal soffitto arrivano i rumori dell'appartamento del piano di sopra. Mi cadono in testa come pioggia sottile di primavera; se chiudo gli occhi riesco a distinguere ogni suono: odo l'andare lento e strascicato di vecchi piedi in vecchie ciabatte e lo scalpiccio gioioso delle scarpette dei bambini; il rumore tagliente e irriverente dei tacchi sottili di una donna e lo strusciare sgarbato delle sedie, trascinate sul pavimento.

Oltre questa stanza, c'è gente che veste le spalle con abiti nuovi e porta la vita in giro per il mondo; persone con il cuore nelle costole, gambe veloci e aria nei polmoni per respirare gli aliti del vento.

Nella mia misera esistenza invece, c'è solo silenzio e solitudine.

Nessuno può farsi carico del dolore degli altri e solo chi ama davvero offre le braccia per sorreggere un peso che non gli appartiene.

Forse un giorno tornerò ad abitare le mie calze, per camminare sulla strada e disegnare nella polvere le mie nuove impronte.

*Dalla nuda roccia fra il cielo e il mare
vola la mia anima a incontrare l'azzurro.
Umana fragile pelle
s'infrange su un piano lucido e liquido
l'acqua mi accoglie con un bacio
e milioni di sfere iridescenti
esplodono al contatto.
Chiudo gli occhi
e lascio andare i capelli alla brezza
per godere appieno della carezza dell'acqua.
Le braccia alzate le gambe distese
aspetto di toccare il fondo.
Non mi spaventa il senso del profondo
non ho voglia di tornare
e non è ancora il momento del respiro.
Cullata dall'andare e venire delle correnti
ascolto il rumore del mare
e il silenzio riempie la mia solitudine.
Non è tempo di tornare
voglio gioire di questa leggerezza
per non sentire il peso della vita sulle spalle.
Gocce a milioni
modificano la chimica del mio corpo
il sale lo conserva
per non dimenticare chi sono
e chi sono stata.
Usando la forza delle onde
potrei tornare a galleggiare
laddove il sole si tuffa
dal cielo al tramonto ...
ma non è ancora il momento di tornare.
L'urlo disperato dei polmoni
spalanca la bocca
gli occhi si colorano d'azzurro
e soltanto adesso mi sento una creatura del mare.
Quando non è tempo di tornare
si sceglie di non tornare più.*

Le parole prigioniere nei polmoni

Chiusa in quella stanza d'ospedale ho cercato una risposta al mio dolore, ho invocato il nome di Dio e ho gridato al mondo la mia disperazione. Ho chiesto perdono per aver vissuto giorni banali, per aver rincorso sogni inutili, per i pensieri svuotati del vero, per la mia ingenuità, per aver ostentato presunzione e per non essermi piegata al volere del destino.

Ho gridato nel buio, invocando il tuo nome, ho imprecato nel buio, bestemmiando il tuo nome, e ho soffocato le parole nei polmoni fino a farle esplodere nel petto.

Ho cercato il tempo perduto nelle tasche bucate, implorando speranza ed elemosinando pazienza. Ma la disperazione non consola e a niente serve il risentimento, perché nulla si può fare, quando tutto è compiuto.

Nella mia storia non c'è un colpevole, perché non è in cielo e non è più in terra!

Ancora adesso non comprendo il senso delle cose, il disegno, lo scopo e il significato degli eventi, e nessuno ha asciugato le mie lacrime ... quelle ultime lacrime prima del deserto.

Lontana dal resto del mondo, con il viso affondato nel cuscino, abito un'oasi perduta nel rumore assordante del silenzio.

Non c'era Dio in quel tempo di stupore e solitudine, ma soltanto domande senza risposte, e tramonti che non promettevano l'alba del giorno dopo. Non c'era Dio accanto al mio letto e non c'era nei corridoi, pitturati d'indaco e odorosi di malattia.

Non c'era nel camice bianco del dottore e nei suoi occhi spenti che non sostenevano il mio sguardo, e neanche nelle bugie (buone) che mi raccontavano gli amici, quando venivano a farmi visita il pomeriggio.

Ero già una cellula diversa, mutata dal bisogno e dal dolore, un gene modificato in cerca di adattamento su un corpo martoriato dalla violenza e dalla vergogna. Ero un anonimo paziente, un foglio bianco dentro una cartellina di plastica, un numero fra tanti, un lenzuolo da cambiare, un corpo da seppellire.

Quando tornai a casa, dopo ventuno giorni di ricovero, svuotando la valigia trovai una piccola traccia di quel Dio che avevo invocato fino allo sfinimento e che non riuscivo a odiare, malgrado tutto.

Lo trovai fra gli slip e gli asciugamani, sotto le magliette piegate con cura, fra il pigiama e le canottiere, in mezzo ai calzini appallottolati sul fondo. Era in quella piccola borsa insieme a tutto l'amore del mondo! Un amore lavato dalle lacrime di mia madre e stirato con il calore del suo respiro.

Nella borsa c'erano tutti i pezzi del suo cuore, nascosti in quei gesti, perché potessi riporli nel mio e ritrovare quella voglia di vivere, latitante da tanto, troppo tempo ormai. Nei giorni seguenti, provai a cercare ancora, annusando come un cane nella stanza e in ogni angolo della casa, anche il più piccolo. Cercai anche nel letto, fra le coperte, sotto il cuscino e sul materasso che non restituisce riposo alla mia infinita stanchezza.

*Scrivo la vita sul bagnasciuga
l'indice affonda
la sabbia lo accoglie.*

*Ascolta ogni parola
ogni bisbiglio
nasconde i ricordi
ricorda il dolore
dimentica i giorni
dà vita alla morte.*

*Disegna i volti
accende gli occhi
addormenta i sogni.*

*Scrivo la vita sul bagnasciuga
in attesa dell'onda.*

Il sapone nel cerchio

Visione dieci ...

Dai polsini adornati di seta e oro spuntano le mani rugose e scheletriche. Come corvi sulla preda si agitano nell'aria e dirigono una musica ossessiva e ossessionante. L'orchestra suona sul palco e sovrasta le grida dei dannati; i piedi danzano, i becchi starnazzano, e ingurgitano pillole dai colori accattivanti.

Dio mio, perché non distogli i tuoi figli dal peccato? Cancella dagli occhi desideri malsani e sogni artificiali e mozza quelle lingue biforcute che soffiano bugie, come bolle di sapone nella bacchetta. Entra in quei luoghi dove la musica stordisce, cattura il cuore e regala nuovi dei, dove milioni di capelli ballano su teste piene di illusioni e di miraggi. L'anima abbandona il corpo e i viandanti rapiti dal suono, seguono in fila indiana il pifferaio magico.

Dove sei Dio? Rivelati ... non sono la sola ad aver bisogno di te!

***La vita si espande
in un soffio
nel cerchio l'alito crea
origina una forma
come il respiro di Dio
sulla terra arsa.***

***Danza la bolla
sull'asticella di legno
balla ammalianti e infingarda
e cattura lo sguardo della gente.***

***Danza nel cerchio
vestita di colori
evanescente e vacua
iridescente arcobaleno
che sparisce in un sospiro.***

*Sole luminescente
opalescente luna
vanitosa e bugiarda.*

*Muta il destino dell'uomo
se crede all'inganno del sapone
inconsistente immagine
che esplode in una carezza.*

Mutamenti

Denso come colore a olio su tela ruvida, il buio cola sulle pareti della stanza si mischia alla luce della finestra e mi sigilla le palpebre.

Benedico il sonno che esula il pensiero nella testa e i sogni, quelli belli, che modificano la realtà a mio piacimento.

Avrei bisogno di una rete a maglia fitta per filtrare i ricordi dal dolore e di una matita colorata per creare il nuovo disegno della mia vita.

Se fossi un pittore oppure un poeta, se fossi un narratore o un giullare, potrei raccontare un mondo diverso, un mondo simile a quello che immaginavo da bambina.

Se potessi disporre di una pagina bianca riscriverei la mia storia e dipingerei su tela vergine il mio volto. Disegnerei una fronte piccola sulla mia faccia nuova, per non dare spazio ai pensieri tristi e gli occhi socchiusi per non vedere a un passo dai miei piedi, guance rosa per distinguermi dalla nebbia e labbra sorridenti per ingannare la tristezza.

Io non ho paura del giudizio degli altri, ma temo la mia anima che mi costringe a nuovi e costanti mutamenti!

*Bianca polvere
sciolta nel cucchiaino
spinta dal cuore
entra nelle vene.
Non lascia il tempo di pensare
la passione
stupefacente volontà
alterata da illogica follia.
Non c'è peccato
nel troppo amare
e a nulla vale la ragione ...
alienata dai miei vizi
soddisfo i sensi interamente.
Non ho vergogna
nel nutrirmi di passione,
non potrei vivere altrimenti.
È lo stimolo del cuore
che comanda il cervello.
Sono folle di pensiero
amante per mestiere
missionaria di giustizia
in un mondo disonesto
pelle albina nel continente nero
il coraggio mi distingue
ostentata disabilità
sul parabrezza di un'automobile.
Onore alla passione
di chi pensa con il cuore
medaglia sul petto
a coloro che non temono di essere liberi.*

Déjà-vu

Cado in un sonno innaturale e pesante: un macigno che schiaccia il torace e toglie il respiro. Davanti ai miei occhi scorrono visioni irreali e ricordi che alterano i pensieri e creano uno scenario raccapricciante e spaventoso.

Sembra di vivere un déjà-vu, dove la medesima scena si ripete più e più volte, da angolazioni diverse ...

Le gambe abbronzate sotto la gonna corta affrettano i passi. La stoffa danza sulle ginocchia, i piedi si muovono nell'aria appiccicosa della sera e il vento umido sospira dal mare e si attacca al sudore della fronte.

È lo stesso vento che soffia sulla spiaggia nelle notti di festa intorno ai falò: notti di birra e allegria, di amici seduti sulla sabbia e baci furtivi sulle labbra.

È lo stesso vento, eppure adesso mi spaventa!

L'aria elettrica si arrampica sui muri delle case e fa brillare l'asfalto. Il respiro è affannoso, la pelle fradicia e l'ansia è una scimmia seduta sulle spalle. La voce di Chiara è rinchiusa nel telefono, segue i miei passi e riempie la solitudine della strada.

Il chiarore dei lampioni illumina il selciato e dalle finestre spalancate mi arrivano sprazzi di luce, voci e rumori.

Dietro le tende le ombre danzano come ologrammi proiettati sulle pareti dei palazzi.

Il disagio aumenta con l'andatura, stringo la borsetta al petto e schermo il cuore dalla paura.

Le parole nel cellulare mi fanno compagnia: a tratti mi confortano, altri mi confondono.

- *Amica cara, pensi davvero che io ti stia ascoltando?* – sorrido e scuoto la testa, poi, torno a concentrarmi sulle ombre della strada.

I vocaboli mi entrano nelle orecchie a una velocità stratosferica, io non riesco a codificarli e si archiviano direttamente nella memoria.

- *Da te, proprio non me l'aspettavo!* -mi dice Chiara con tono di rimprovero.

- Come hai potuto infilarti in un simile guaio? Sono certa che il tuo fidanzato non sarà contento, e non lo sarà neanche tua madre! Hai pensato a metterla al corrente? Ci hai pensato? Irresponsabile che non sei altro! E vogliamo parlare del tuo capo? Quello stacanovista che non conosce riposo, come pensi che reagirà? Non credo sarà contento di sostituirti! Senza parlare della nostra vacanza? La nostra bella vacanza sognata da anni ... Quando ci capiterà un'altra possibilità di andare in America? A quel prezzo poi! Che delusione! Avevo prenotato un albergo al piano duecentouno con vista su Manhattan. Potrei andare senza di te, è vero, ma non sarebbe la stessa cosa! -

La sua voce esce dal microfono e si tuffa nel vicolo, rimbalza sui muri delle case e si trasforma in un'eco potente. La luce dei lampioni si concentra sulla mia figura, poi, si proietta sull'asfalto e diventa un'ombra scura e sottile che si allunga fino a sparire nel buio. Ogni lampada produce il medesimo effetto: sembra un cartoon della Disney!

Malgrado l'ora tarda, fa ancora caldo; la canotta di cotone s'incolla sulla pelle umida di sudore e mette in risalto i capezzoli rigidi che spuntano dalla stoffa leggera della maglia. Provo vergogna e una fastidiosa sensazione dolorosa, allora, sposto il cellulare nell'altra mano e nascondo il seno sotto il braccio.

Anche stasera non indosso il reggiseno, io non lo porto mai perché ho un seno piccolissimo: così piccolo che quasi non si nota! Da qualche giorno, però, riesco a sentirne lo spessore, anche stando sdraiata sulla schiena, è consistente e solido e sembra essere aumentato di peso e volume.

I passi veloci superano le parole che escono dalla cornetta, ma dopo un po' mi raggiungono e si tuffano nei timpani.

Bla bla bla ... e ancora bla bla bla ...

Più avanti, dove la curva fa un gomito, il vicolo si restringe; due grandi cassonetti posti al centro della strada invadono buona parte del suolo e proprio in quel punto il lampione è spento e c'è poca luce.

- Come al solito, avranno dimenticato di sostituire la lampada! In questa città non funziona niente di niente! - penso indispettita.

Il buio amplifica la paura, aumento l'andatura ma il nervosismo prende il sopravvento: più vado veloce e più l'ansia si trasforma in spavento. Ascolto distratta le battute della mia amica, rido per farmi coraggio e per creare rumore al silenzio che alberga intorno.

Sono al cellulare da quasi un'ora, gesticolo, scuoto il capo e getto lontano dalle labbra ogni parola per liberarmi dall'inquietudine che è seduta sulle mie spalle Chiara ascolta, ma il più delle volte parla: è una conversazione a senso unico!

Eccezion fatta per la mia gravidanza, stasera non abbiamo molto da dirci, ma abbiamo bisogno l'una dell'altra: a me serve compagnia, a lei condivisione.

Sotto il lampione la mia ombra si allunga e si assottiglia, per effetto della luce di quello appena sorpassato. Ho gambe lunghissime e piedi da clown, la testa si muove a scatti, e i capelli mossi dal vento, sembrano i tentacoli di una Medusa.

Supero un gruppo di cassonetti ammucchiati vicino al marciapiede, e un forte puzzo di marcio e stantio mi riempie le narici.

Il primo dei tre della fila è senza coperchio e i sacchi dell'immondizia fuoriescono dai bordi.

All'improvviso, un gatto nascosto nella spazzatura salta fuori quasi volando e atterra davanti ai miei piedi. L'animale ha il corpo rigido che sembra imbalsamato, i peli dritti sulla schiena e soffia aria dalle narici; ha una smorfia feroce sul muso e gli occhi fuori dalle orbite.

Ci siamo guardati per un tempo interminabile: il mio sguardo umano in quello di un animale.

Mi arresto di colpo e grido spaventata.

- *Che succede?* - chiede Chiara alzando la voce e spaventata a sua volta.

- *Non è nulla, è soltanto un gatto, un grosso e brutto gatto nero!* – le rispondo, cercando di contenere il tremito della voce.

Accelero il passo, sono impaurita e sudo copiosamente dalle ascelle. L'ansia prevarica ogni razionale comportamento e la sudorazione incontrollata è uno di questi.

- *Che stupida!* - dico ad alta voce.

Dalla parte opposta del telefono Chiara sembra isterica. Credo sia preoccupata, perché non è questo il suo modo di ridere. Alza la vo-

ce, mi prende in giro e fa battute spiritose, forse pensa di essermi d'aiuto.

- *Vedi fantasmi dappertutto! Non sei cambiata invecchiando, cara mia! Quando giocavamo nella cantina dei tuoi nonni ogni ombra e ogni rumore ti faceva trasalire! Ricordo quel giorno che ...* -

Le parole si bloccano e restano in sospenso; perdo il contatto e il telefono si fa muto.

- *Chiara ci sei? Sei ancora qua? Cavolo! Non c'è più campo!* - borbottò arrabbiata, snocciolando una parolaccia dietro l'altra.

Faccio ancora qualche passo e inciampo su una lattina vuota, finita proprio sotto le mie scarpe. Due arance cadono dal sacchetto della spesa e rotolano sotto l'auto in sosta.

- *Per la miseria! Ci mancava pure questa! Adesso devo anche raccoglierle!* - impreco a denti stretti.

Mi piego sulle ginocchia e dallo stomaco si libera un brontolio che sale verso la gola, ricordandomi che sono digiuna da stamattina.

Ho la pelle d'oca e i brividi pungono come spilli. Mi pento di non aver portato almeno un foulard da mettere intorno al collo.

- *Prima sudavo e adesso ho freddo ... che diamine!* -

Le arance cadute dal sacchetto rotolano sotto una macchina parcheggiata al margine del marciapiede. Mi chino per recuperarle e la borsa scivola dal braccio e si svuota completamente sull'asfalto.

Mi muovo come elettrizzata, sono fuori di me dalla rabbia e perdo il controllo. Allungo la mano per raccogliere le mie cose, picchio il gomito sul paraurti e il cellulare mi sfugge e va a finire sotto l'automobile, insieme a tutto il resto.

- *Porca miseria! Sarà ridotto in pezzi! E adesso come faccio?* -

Sono stanca e arrabbiata, ho fretta di tornare a casa e temo di perdere l'ultima corsa del treno. Poi, improvvisamente sento una voce provenire da sotto l'auto: - *Helianna, ci sei? Eli, sei ancora là?* -

- *Chiara ... sei tu? Sono qua ... mi senti?* - rispondo seduta sui polpacci e tiro un sospiro di sollievo perché il telefono funziona ancora e Chiara è sempre con me.

Con il palmo della mano faccio leva sul cofano e mi alzo per cercare una posizione migliore, poi, mi chino di nuovo, cercando di non perdere l'equilibrio. Mantengo schiena dritta e braccia tese, con i sacchetti che fanno da contrappeso: sembro un funambolo ubriaco

che cammina sulla corda!

Piego le ginocchia sul pavimento e un leggero pizzicore mi solletica la pelle.

Metto le buste sull'asfalto e queste, tronfie al peso del contenuto, prendono la forma della frutta.

- *Non dovevo appoggiarle per terra, questo posto è pieno di sporczia!* – sbuffo nelle guance sospirando.

Per quanto provi ad allungarmi, non riesco a recuperare gli oggetti caduti: sono troppo lontani e fuori dalla mia portata. Anche il cellulare, malgrado continui a mandare la voce di Chiara, è in una posizione inaccessibile.

- *Forse dovrei provare dalla parte opposta ...* -

Cerco un appoggio per tirarmi in piedi e sto per rialzarmi, quando mi arriva alle narici un forte odore di alcol, mischiato al fumo di una sigaretta.

È un puzzo tremendo e nauseante che sembra venire da un corpo in decomposizione.

L'uomo gatto

C'è qualcuno alle mie spalle: sento il calore del suo corpo e il sibilo veloce del respiro; l'adrenalina dei suoi muscoli fa scintille nell'aria e l'odore acre del suo sudore è un miasma nauseabondo e insopportabile. Chiudo la bocca, respiro dal naso, trattengo aria nei polmoni e lentamente mi alzo da terra.

Mi volto per guardare meglio, ma non riesco a mettere a fuoco la figura che è dietro di me, perché nella penombra a malapena distinguo i lineamenti.

Socchiudo gli occhi per abituarli all'oscurità e, finalmente l'immagine si fa nitida.

Davanti a me c'è un uomo alto e magro, all'apparenza giovane, ha il viso nascosto da una lunga barba incolta; la bocca è serrata in un brutto ghigno e gli occhi piccoli e neri, sporgono dalle orbite tonde. Le pupille, sottili e giallognole, assomigliano a quelle di un felino.

- *Sembrano gli occhi di un gatto ... no ... sono proprio gli occhi di un gatto! Gli stessi identici occhi di quello che ho incontrato prima!*- penso spaventata, e il terrore dal cervello, mi raggiunge la pancia.

C'è un guizzo di follia nel suo sguardo, e l'assenza di emozione che traspare nella sua immobilità mi terrorizza!

La voce di Chiara è soltanto un lontano bisbiglio sotto l'auto, e sono certa che non ha capito cosa sta succedendo.

L'uomo mi coglie di sorpresa, fa un balzo verso di me e m'afferra per i capelli, poi, con uno strattone costringe la mia testa di lato.

Un dolore lancinante mi trafigge il collo e sono costretta a seguirlo due passi più in là della macchina in sosta. Per la colluttazione, le sportine della spesa si svuotano completamente sull'asfalto, rovesciando tutta la mia vita nella strada.

- *Cosa vuoi da me?* - gli chiedo con un tono pacato. Cerco di mantenere lucidità e fermezza e non voglio capisca che ho paura. Ma la voce ha un piccolo tremito e rivela tutto il mio spavento.

- *Cerchi soldi? Sono i soldi che vuoi? Ho poco denaro nella borsa, ma posso darti la carta di credito o se preferisci, vado a prelevare dei contanti. C'è un bancomat proprio là...* -gli dico indicando con lo sguardo lo sportello di una banca alla fine della strada.

- *Ci metto un secondo, soltanto un secondo! Se non ti fidi, puoi venire con me.* - gli dico, parlando lentamente, per non farlo innervosire.

L'uomo non mi ascolta, alza la testa e segue con gli occhi una linea immaginaria, poi, si volta e torna a fissarmi. Sono preoccupata dal suo sguardo perso nel vuoto: è come se davanti non avesse nessuno! Mi guarda e non mi vede, gli parlo e non mi ascolta, potrei anche gridare e sono certa che non mi sentirebbe!

La sua brutta faccia è a un centimetro dalla mia e l'odore nauseabondo del suo alito mi procura uno svenimento.

Bloccata tra lo sportello dell'auto e le sue gambe, non ho nessuna possibilità di fuga.

La mia unica speranza è Chiara, rimasta ancora in linea nel telefono. Sento la sua voce provenire dal cellulare, sotto la macchina in sosta e resto in ascolto, cercando di non dare nell'occhio. Dopo qualche minuto, capisco che la conversazione è stata interrotta per-

ché il silenzio riempie la strada e non c'è più niente che mi faccia pensare che lei sia ancora dall'altra parte del microfono. L'uomo blocca la mia testa con la mano, prova a baciarmi, e con l'altra mano cerca i seni sotto la canottiera.

Ha dita magre e nodose e unghie affilate come artigli. Nella foga, mi graffia i capezzoli e il dolore, dalla pelle arriva al cervello e mi fa gridare.

- *Sto zitta!* - ringhia come un cane rabbioso.

- *Mi fai male!* - gli dico piangendo.

L'uomo ha grande forza sulle braccia, anche se sembrano esili, sento il collo scricchiolare sotto la pressione della stretta e grido di nuovo.

- *Zitta cagna!* - urla ancora nel mio orecchio. La sua voce è tagliente e stridula e sembra uscire da un contenitore di metallo svuotato nell'interno.

Dagli occhi alla mente, è sufficiente un secondo per tornare all'immagine della lattina rotolata sotto i miei piedi solo un attimo prima: il rumore dell'acciaio schiacciato e la voce della persona che ho davanti, sembrano uscire dalla medesima fonte.

L'uomo ansima a labbra serrate, rallenta il respiro e il suo sguardo si fa assente. Ha l'alito sporco e puzzolente, come l'aria di una città piena di automobili all'ora di punta, e si attacca alla mia faccia, m'imbratta la pelle e scivola fin sotto il mento.

- *Stai buona e ti libero la testa!* - mi dice, ingoiando le parole per la fretta.

Io annuisco con gli occhi e gli faccio capire che accetto la sua proposta. Lui allenta la presa, mi libera i capelli e con uno spintone mi costringe contro il cofano della macchina.

Sono schiacciata dal peso del suo corpo e la faccia contro la lamiera lucida, s'infiama, per effetto del calore del motore.

- *Qualcuno deve averla parcheggiata da poco ...* - penso con un filo di speranza.

- *Forse, è entrato in quel portone, sul lato opposto della strada e magari ha dimenticato qualcosa nell'auto ... magari torna a prenderla... magari!* -

L'uomo mi pizzica i capezzoli con ferocia e crudeltà e il dolore si fa insopportabile. Grido e bestemmio tra i denti, poi, cambio tono e lo

supplico di aver pietà di me e del bambino che porto in grembo. Lui mi guarda accigliato, si blocca per un attimo e subito dopo, ricomincia a palpeggiarmi: ora capisco che non sono i soldi che vuole! Sono disperata e piango senza vergogna. Le spalle nude sussultano e incocciano sul metallo dell'auto, procurandomi altro dolore. Le lacrime scivolano dagli occhi, cadono sulla vernice del cofano ed evaporano per effetto del calore del motore.

Lo supplico di lasciarmi andare e di aver pietà della mia creatura, ma lui ancora una volta non risponde. Toglie le mani dal seno, afferra un lembo della gonna e lo tira verso l'alto.

La stoffa morbida e leggera si arrotola alla vita, e adesso è sottile che sembra una cintura! Le braccia, schiacciate dal peso dei corpi, sono diventate dolenti e insensibili, le costole si piegano come elastici e le gambe intorpidite dalla posizione innaturale, non rispondono ai comandi.

Quando l'uomo allenta la presa, mi giro dall'altra parte, per dare sollievo al collo, e scendo le braccia lungo i fianchi.

Sulla lamiera bagnata dalle lacrime, la testa scivola verso il basso e fatico a tenerla in equilibrio. Ho il fiato corto, non riesco a respirare e la salivazione è diventata abbondante e dolciastra.

Le gambe, libere dalla gonna, per effetto dell'abbronzatura, mettono in risalto il bianco delle mutandine ma è solo un attimo. Con un gesto fulmineo, l'uomo mi abbassa gli slip fino alle ginocchia e li lascia scivolare alle caviglie.

Prona sul cofano della macchina, con gli occhi chiusi, resto in ascolto nella speranza di udire una voce o un suono provenire da qualche parte della strada ma, a parte noi, qua non c'è nessuno.

Il rumore metallico della cerniera dei suoi pantaloni conferma le sue intenzioni e il mio cuore velocizza i battiti, ma il cursore s'inceppa e resta nel mezzo; lui s'infuria, bestemmia, mi tira un ceflone sulla testa e continua a smanettare.

Sono paralizzata dalla paura, resto in silenzio e attendo che finisca di spogliarsi. E ancora impreca ad alta voce e si agita, ma quando sento il rumore della zip che scivola sui dentini, capisco che il momento è arrivato. Disperata e attonita, scollego la mente, serro gli occhi e aspetto che tutto si compia. L'uomo mi schiaccia la testa sul cofano e con una mano rovista nelle sue mutande. Punta un ginoc-

chio sul mio sedere, bloccando le gambe e la schiena, poi, s'appoggia sulle mie natiche nude. Il pene è caldo e scivoloso e manda un odore nauseabondo; lo regge sul palmo della mano, delicatamente, come un fiore da donare alla donna amata, ma dopo un attimo, lo spinge fra le mie cosce con violenza inaudita. Un tremito incontrollato mi scuote dalla testa ai piedi, le mie gambe sono molli come burro e non reggono più il mio peso. Non riesco a contenere tanta forza e sento che sto per perdere i sensi.

Respiro forte, ingoio saliva e resto ferma, sperando che finisca in fretta.

- Fai presto, ti prego, fai presto! ... Non resisto più! -

Gli dico mordendo l'interno delle guance, fino a farle sanguinare.

La mia voce ha un suono indefinito, incolore ed è svuotata dalle parole e dalle note; è un soffio lieve, un minuscolo alito di vento che s'insinua nei fori della grata di un confessionale.

Lui non risponde, pronuncia parole oscene, m'insulta e mi picchia sulla testa ogni volta che spinge. Resto in silenzio, serro le labbra e recupero le parole di una preghiera che recitavo da bambina ...

Mio Dio mi pento e mi dolgo, con tutto il cuore, dei miei peccati, perché peccando ho meritato i tuoi castighi, e molto più perché ho offeso te ...

Signore, ti chiedo perdono ... se è questo che vuoi! Se il motivo di tale sofferenza sono i miei peccati, ti chiedo perdono! Ma non c'è niente che possa giustificare un simile castigo!

Ho voglia di piangere ... piangere ... piangere ... piangere per tutto il tempo che mi resta da vivere! Le lacrime scendono copiose dagli occhi e scivolano sulle guance, marezzate di rosso porpora, il muco cola dalle narici e si mescola alla saliva, impedendomi di respirare. Annaspo come un pesciolino fuori dalla boccia, apro e chiudo la bocca in cerca d'aria, l'ansia blocca i polmoni e inspiro sudore e spavento. L'uomo è una furia, parlo e non mi ascolta, piango e non ha pena. Mi è addosso come una valanga che esplode dalla cima della montagna, e spinge, spinge con tutta la rabbia che ha in corpo! Spinge contro le mie fragili ossa, neutralizzando equilibrio e portanza.

*Il freddo punge la pelle
imporpora le guance e diventa dolore.*

*Il peso dei ricordi
schiaccia i pensieri sulle spalle
che piagano al contatto.*

*Gli occhi nascosti nelle orbite
piangono nelle palpebre chiuse
il volto si fa pesto
la superficie ruvida.*

*La testa è rivolta di lato
in segno di rispetto al padrone
i palmi sudati
stringono il bordo del letto.*

*Dalla veste sollevata
sorriscono le natiche bianche
le gambe socchiuse aspettano ...*

*Altro sangue innocente
s'immola al momento del rito!*

*Non vedo la sua faccia
gli occhi si spengono
e si fanno distanti
come la speranza.*

*E in quel momento,
proprio in quel momento
vorrei possedere
tutti gli uomini del mondo
tutti tranne lui!*

La tormenta

Sono completamente in suo potere, senza possibilità di fuga!
L'uomo ha una forza incontenibile, sembra una tormenta nella neve: *gelo e vento contro un uscio di legno marcio!*
Ha braccia lunghe e mani come artigli, gambe magre e muscoli potenti.

I peli folti e ispidi dei suoi polpacci mi pungono le cosce, e il dolore diventa insopportabile a ogni movimento.

Con la pancia spinge contro il mio bacino, prova a penetrarmi, ma non ci riesce e perde l'erezione. È furioso, bestemmia e mi rovescia nelle orecchie oscenità irripetibili.

Ulula come un lupo e come un lupo si agita, preoccupato di perdere la preda. Ho smesso di piangere e anche di pregare, sono perfettamente consapevole di quello che sta succedendo e acconsento, mio malgrado. Adesso voglio soltanto che finisca, e che lo faccia in fretta!

L'uomo sembra allucinato, solo a tratti lucido, non riesce nel suo intento e dice che è colpa mia; mi tira pugni sulla testa, calci e ginocchiate sul sedere. Poi, improvvisamente, allenta la presa e si scosta di lato, si china in avanti e mi bacia sui glutei. Li sfiora con le mani, li palpa, li pesa e accarezza ogni centimetro di pelle: come un esploratore in cerca di una terra da conquistare. Ma ancora si blocca e sghignazza, felice di aver recuperato l'erezione, infine, mi penetra con violenza.

Il contatto è devastante! L'energia del movimento ferisce la mia carne: sento il sangue scorrere tra le gambe e fitte lancinanti, partono dall'inguine e m'arrivano al cervello. Dopo qualche minuto, l'uomo geme e si accascia sul mio collo fradicio di sudore. Quando si riprende, scosta le ginocchia dalla mia schiena, m'afferra per la vita e mi fa sedere sul cofano dell'auto ... ora siamo occhi negli occhi!

Mio padre guardò me e guardò lei, poi, alzò di scatto le braccia, mi prese per la vita e mi fece sedere su un banco di legno, vicino al presepe ...

L'uomo ha gli occhi assenti, persi nel vuoto: sembra stia inseguendo un pensiero o una visione in un luogo diverso da questo. È in preda a un tremore incontrollato e nel delirio pronuncia parole volgari e frasi della Bibbia.

Quando torna lucido, mi guarda dritto in faccia, spalanca la bocca, fa una smorfia terrificante e con la mano mi copre le labbra. Subito dopo mi fa scendere dall'auto e mi schiaccia contro lo sportello del-

la macchina, che si muove e dondola sotto il nostro peso. Capisco che gli sta tornando l'erezione e che l'incubo ancora non è finito.

Si fa spazio tra le gambe con le mani e mi penetra con le dita.

Entra ed esce dal mio corpo, distruttivo e veloce, come se conoscesse bene la strada: *dentro e fuori... fuori e dentro!*

Lo sento nella pancia, nello stomaco e più su, fino alla gola. La pelle brucia e fa male da morire. E mentre spinge, nell'andare e venire della carne, vedo scivolare dal mio grembo la vita che volevo generare.

Il sangue schizza a sbuffi, viscido e caldo, a momenti rallenta, altri si ferma, quasi non volesse andar via.

C'è l'anima di mio figlio in quel liquido rosso che si rapprende sull'asfalto.

Carne e sangue, pane e vino: ancora una vittima innocente per cancellare i peccati del mondo.

Le lacrime sono un fiume in piena che esonda dagli argini. Si tuffano dagli occhi, scivolano sulle guance e cadono sul cofano dell'auto; raggiungono la strada e si uniscono al sangue, formando un piccolo torrente impetuoso che scende dal marciapiede e corre via, lontano e chissà dove.

Provo a parlargli, lo supplico di non far male al mio bambino, gli prometto che sarò obbediente, che resterò in silenzio e non lo denuncerò.

- *Fai di me quello che vuoi, ma risparmia la vita di mio figlio!* - gli dico piangendo.

La mia voce è solo un sussurro, un flebile lamento, eppure a me sembra di gridare!

Un attimo dopo, la danza ricomincia, turbinosa e distruttiva come prima. Sento lo strusciare della pelle contro altra pelle, la sua carne nella mia, che a tratti scivola, altri si blocca, graffia e lacera. Entra ed esce nella pancia e più su, fino a raggiungere il cuore.

I conati di vomito salgono dall'esofago alla gola e capisco che sto per svenire. Un sibilo sottile si insinua nelle orecchie, la vista si annebbia e la strada sparisce davanti ai miei occhi.

Un ceffone in pieno viso mi restituisce alla luce dei lampioni.

Aprò gli occhi e l'uomo è ancora davanti a me che mi scuote le spalle, mi sputa in faccia e ricomincia la monta. Adesso si muove con un ritmo regolare: quasi fosse diretto da un metronomo!

Prendo aria dal naso e soffio dalla bocca, chiudo gli occhi e li tengo stretti fino a farmi male. Provo a pensare ad altro e recupero i ricordi nella memoria ...

Penso al mare e alle conchiglie, alla neve sul tetto della casa dei miei nonni, a mio padre, al giorno che mi ha lasciata, al dolore che ho provato e al dolore che provo adesso: *è lo stesso, identico dolore!*

Riapro gli occhi per guardare in faccia l'uomo che sta abusando di me e per essere sicura che non sia davvero mio padre!

Sono esausta, tanto da non reggermi in piedi. Lui sembra aver capito, mi prende per i fianchi e affonda le unghie nella pelle, poi, dà una spinta finale, l'ultima, e si accascia sulla mia schiena, gemendo. Un filo di bava, denso e appiccicoso, gli cola dalle labbra e mi scivola sul collo.

Mi gira la testa e sto per vomitare; l'esofago si contrae, l'aria che sale dal basso gonfia il torace, le spalle si allargano per fare spazio nelle costole e lo stomaco erutta acido a spruzzi.

I conati mi scuotono l'addome e un liquido giallognolo fuoriesce a cascata dalla bocca.

Non riesco a respirare e sto affogando nel mio vomito.

Sul cofano dell'auto insieme alla bile, rimangono i pezzi della mia povera vita.

Vomito ... vomito tutti i sorrisi che ho regalato, i baci dati e quelli ricevuti, le parole dette e quelle ascoltate, quelle perdute e quelle ritrovate.

Le carezze regalate, quelle desiderate, i ricordi riposti, quelli svaniti, i sogni sognati, immaginati, realizzati, gli affetti vicini e quelli dimenticati.

Vomito l'anima intera, che fugge dalla bocca e prende il volo, come un uccello spaventato dal fucile del cacciatore; vola oltre la strada, oltre la città, lontana dal mio corpo ferito e dal mostro che lo sta massacrando.

Ma l'uomo non ha ancora finito ...

Mi prende per le spalle, mi tira in piedi e mette la sua brutta faccia davanti alla mia: siamo di nuovo occhi negli occhi! Il gatto che sorride al topo prima di mangiarlo in un boccone!

Con il dorso si pulisce la bava sul mento e con la stessa mano asciuga il vomito sulla mia faccia. Piango e mi lamento come un animale ferito, lo supplico e gli chiedo di lasciarmi andare perché sono a pezzi e ho dolore dappertutto. Lui sembra capire e mi fa sedere ancora una volta, sul cofano dell'auto, poi sfila la canottiera dalla mia testa e gli slip delle caviglie. M'accarezza i capelli e li districa, lisciandoli con le dita, infine, raddrizza la testa e m'asciuga le lacrime dagli occhi.

Sembra un bambino che aggiusta la sua bambola rotta!

L'uomo adesso è gentile, quasi premuroso. Con il polpastrello percorre la mia schiena per intero e conta le vertebre una a una! Mi pizzica le natiche e le palpeggia delicatamente, tirandomi verso di lui. Sembra voglia abbracciarmi proteggermi dal buio della strada e dai passanti, inesistenti, ma spaventosamente rumorosi nell'assenza. Dopo un po' scioglie l'abbraccio si avvicina al mio orecchio e mi dice sussurrando: - *Non ho ancora finito con te e quello che abbiamo fatto non basta! Voglio farti davvero felice, così non potrai dimenticarmi!* –

In un attimo, torna la furia di prima. Mi dà uno spintone e cado sulla schiena addosso al parabrezza.

L'uomo si para davanti in tutta la sua altezza, divarica le gambe e incrocia le braccia, rovescia la testa, ride sbracato e urla frasi volgari inveendo ancora contro di me.

- *Brutta troia! ... dove cazzo andavi mezza nuda per la strada? È colpa tua se il mio coso si è svegliato nelle mutande! ...io andavo per i fatti miei quando ti ho vista con quella gonnellina corta sul sedere ... sei stata tu a provocarmi! ... io ero per i fatti miei! ... ero per i fatti miei!* –

L'uomo urla senza preoccuparsi che qualcuno possa sentirlo; e proprio in quel momento, da una finestra aperta sulla strada, arriva la voce di una donna che a male parole ci dice di andar via.

- *Brutti schifosi! ... fate le vostre sporche cose da un'altra parte!* –

- *Aiuto! Aiuto! ... qualcuno può sentirmi?* - grido con quel poco fia-

to che mi è rimasto in gola, ma nessuno risponde. La luce della finestra si spegne e spegne anche la mia debole speranza.

Ho dolore ovunque: il collo pare spezzato, le tempie pulsano e le braccia sembrano staccate dal dorso; le gambe non reggono il mio peso e cedono come burro sotto il sole. Un tremore incontrollato mi scuote le spalle e sanguino copiosamente dalla vagina.

- *Ti è piaciuto brutta troia?* - Mi dice l'uomo alitando parole sporche sul mio viso.

- *Se non mi fossi "fatto" così tanto, potrei scoparti fino a domattina! Ma ho ancora voglia di giocare con te ... solo che stavolta farai tutto da sola! Ti lascio divertire col mio bel giocattolino!* -

Sono sconvolta! Sposto la testa per guardarlo in faccia: voglio capire se in quella maschera crudele del suo volto c'è un pizzico d'emozione.

- *Avrà pure un'anima, nascosta da qualche parte!* - penso disperata.

- *Ti prego, ti prego ... ti supplico ... lasciami andare! Io non resisto più!* - gli dico con un filo di voce.

Lui non risponde, ha lo sguardo allucinato e scuote il capo nei due sensi; distende le braccia e le agita, come se volesse spiccare il volo. Dopo un attimo si ricompone e mi ha afferrata per le ascelle, trascinandomi sull'asfalto. Mi costringe a inginocchiarmi davanti a lui, e capisco che l'incubo non è finito!

Chiudo gli occhi, annullo la mente e aspetto ancora una volta, che tutto si compia.

*Chiudo gli occhi e vedo il mare
mi sdraio sulla schiena
il peso del corpo
modifica la dinamica della sabbia.
La pelle nuda si adatta al calore del sole
che mi abbraccia forte
quasi mi volesse possedere.
Le palpebre socchiuse creano penombra
ma la luce fuori
sbiadisce i ricordi nella testa.
Distesa sulla rena
percepisco ogni sfera di sabbia*

*ne conto i grani uno a uno
come un rosario.
Lo sciacquio dell'acqua
mi arriva dal mare,
lento e continuo.
L'onda viene da lontano,
la schiuma ammicca sorridendo
m'avvolge e poi va via
al pari di un'amante dopo l'amplesso.
Spalle alla terra e occhi al cielo
lascio la mia impronta
sulla sabbia umida
ma rimango distante dalla riva.
Non voglio che l'acqua
cancelli il mio passaggio
perché questa sera andando via
porterò con me
l'odore acre della risacca
le grida dei bambini
il rumore di gomma
sulle racchette di legno
porterò via anche l'abbraccio del sole
sulla pelle nuda
che pallida e indifesa
si è concessa all'ennesimo amore*

Avevo cinque anni, era un assolato pomeriggio di primavera del 1996, e per festeggiare il mio compleanno mio padre mi portò a passeggio nel parco della nostra città. Si era seduto su una panchina, immerso nella lettura di un quotidiano, con le gambe allungate e i piedi incrociati sull'erba, mentre io giocavo a salire e scendere dallo scivolo con gli altri bambini, in un'alternanza giocosa ma rispettosa dell'ordine prestabilito.

Dopo circa una mezz'ora, un ragazzino appena più grande di me, con un futile pretesto, mi fece allontanare dal gruppo e mi trascinò dietro a un cespuglio.

Successe tutto in un attimo: il bambino mi spintonò, facendomi cadere sulle ginocchia, si calò i pantaloni e mi costrinse a guardarlo mentre si toccava i genitali.

Dopo la sorpresa iniziale, mi rialzai da terra e fuggii correndo da mio padre che, intento a leggere il suo giornale, non si era accorto di nulla.

Ero sconvolta! I capelli, prima legati in due deliziose trecchine, si erano sciolti e cadevano arruffati sulle spalle, e le ginocchia, sbuciate dal brusco contatto con la terra, sanguinavano copiosamente.

Appena mi vide, papà si alzò in fretta, mi fece sedere sulla panchina e mi asciugò le guance. Quando mi chiese spiegazioni, gli dissi che avevo litigato con un bambino ed ero caduta dallo scivolo.

Non raccontai mai a nessuno di quel pomeriggio, neppure a Chiara, neanche a distanza di anni.

Oggi, inginocchiata sull'asfalto, con il cuore massacrato e gli occhi serrati, vivo un ennesimo déjà vu.

Le barche nella bonaccia

Quando riapro gli occhi, l'uomo è ancora davanti a me con le gambe divaricate e le braccia conserte e mi osserva con la stessa faccia crudele di prima.

A momenti sembra nervoso e si guarda intorno preoccupato altri, sembra assente, come se cercasse qualcuno che in questo momento non è qua.

Improvvisamente, spalanca gli occhi e rotea le pupille, poi, perde l'equilibrio, barcolla e per un attimo mi è sembrato che stesse per cadere. Dopo un po' si scrolla dal torpore, si flette in avanti e dondola sulle ginocchia. Non parla, non dice niente e non mi ascolta, si limita a guardarmi con un'espressione truce, perso nei suoi osceni pensieri.

Visto da vicino è ancora più brutto: ha il viso scavato, le guance e il mento ricoperti da una folta barba rossiccia. Le sopracciglia, rigo-

gliose e scure, ombreggiano la piccola fronte e danno al suo sguardo un tocco di follia.

Ha il corpo magro e le spalle cadenti, e le gambe, più corte del busto, lo rendono goffo e ridicolo.

L'uomo ha ancora i pantaloni abbassati e le mutande scese sui polpacci; il pene, ora piccolo e molle, si affaccia appena da un ciuffo di peli fulvi e ricci.

Adesso non assomiglia più alla trave che mi ha trafitto solo un attimo fa!

Dopo un po', si scuote e si sveglia dall'apatia che lo ha isolato per un breve momento. È arrabbiato, bestemmia e dice che vuole ancora qualcosa da me.

- *Hai una bella bocca tesoro ... fammi vedere come la usi!* – sussurra malizioso, accarezzandomi le labbra con le dita sporche del mio sangue.

- *No! ... ti prego questo no! Sono distrutta ... non ce la faccio più!* - balbetto fra i singhiozzi.

- *Sto zitta, troia! Questa volta sarà veloce e indolore! Tanto veloce che non farai in tempo a prenderci gusto!* - mi dice, avvicinando la mia faccia al suo sesso, ora nuovamente eccitato; poi, mi afferra per i capelli e mi scuote la testa, procurandomi altra sofferenza al collo già dolente.

-*Non piangere che non serve a niente!* - urla nelle mie orecchie.

- *Anzi, se piangi mi eccito ancora di più! ... Avanti, apri quella maledetta bocca che sto per venire e non voglio farlo sull'asfalto!* –

Con uno strattone mi spinge verso il basso: io perdo l'equilibrio e cado di nuovo sulle ginocchia. La pelle si lacera sul punto del contatto e le ossa fanno il rumore di una bottiglia in frantumi. Il dolore m'annebbia la mente e offusca i pensieri. Nel buio delle palpebre, l'anima si stacca dal corpo e fluttua in una dimensione fuori dal tempo: la notte sparisce, spariscono le immagini e tutte le sensazioni, anche le più dolorose.

Ogni cosa è fluida e luminescente: la luna si sdoppia e si specchia nella sua gemella, le stelle si staccano dal cielo e cadono sulla strada; galleggiano come piccole barche ferme nella bonaccia, dondolano nella pozzanghera piena del mio sangue e brillano come se nulla fosse accaduto.

Cullata dal libeccio che viene dal mare, galleggio anch'io a mezz'aria, e in assenza di gravità, il peso del corpo si annulla, come la ragione e l'intelletto ...

Avvolta nella nebbia dell'incoscienza e inebetita dal dolore, sollevo la testa e schiudo le labbra.

Sono piena di te, della tua carne e della tua essenza. Saliva e lacrime inondano il mio seno, scivolano sulla terra e scrivono la storia di una vittima e del suo carnefice. Lamento e voluttà si fondono in un unico ansito.

L'odore acre della pelle inonda le mie narici e m'impedisce di respirare. Prigioniero della mia bocca l'animale si muove a scatti, ondeggia e si piega di lato; ogni tanto si gonfia, indurisce e aumenta di volume, poi, ancora, si riduce e torna nella sua forma primitiva. Conati acidi risalgono la trachea e neutralizzano l'ossigeno nel petto, procurandomi severi attacchi di dispnea. Stringo i pugni, forte sempre più forte, fino a ferirmi i palmi con le unghie. Dopo un po' ritrovo aria nel naso, inspiro con le narici e comincio a succhiare lentamente.

Gonfio e ritraggo le guance cercando di tenere un ritmo sempre uguale ... adesso ho smesso di piangere, perché ho un *lavoro* da fare e voglio finirlo in fretta, più in fretta possibile!

- Tua madre ti ha fatto delle labbra bellissime ... e solo per regalarle a me! – mi diceva Giorgio quando facevamo l'amore e mi baciava ...

Da bambina avevo il terrore dei serpenti, e a volte mi capitava di sognarli. Quando succedeva, mi svegliavo di soprassalto nel cuore della notte, gridando per il terrore. A piedi scalzi correvo nella camera dei miei genitori, saltavo sul letto e mi nascondevo sotto le coperte.

Non contenta, obbligavo papà a controllare ogni angolo della casa per sincerarmi che non ci fossero rettili in giro.

Adesso, avrei bisogno di nascondermi in qualche posto per far sparire la bestia che è dentro di me.

*Inginocchiata sull'asfalto lurido, imbrattato di sangue e sperma,
ingoio una viscida serpe.*

L'animale si muove nelle guance, s'inarca, si gonfia, soffia e perde volume; e ancora una volta, s'inarca, si gonfia e dopo un attimo esplose imbrattandomi con un liquido torbido che puzza di sesso e d'urina. Sangue e sperma esondano dalla bocca, colano sulla mia faccia e si mischiano alle lacrime nere di mascara.

Quando l'uomo lascia la presa, la testa mi cade sulle spalle, come un pallone bucato. Resto in ginocchio davanti ai suoi piedi e chiedo venia, pregando il santo come un peccatore.

Piegata su me stessa, le ossa gelide e dolenti, tremo per un impulso incontrollato. Soltanto adesso realizzo che sono nuda, completamente nuda in mezzo alla strada.

Piango lacrime di sale e plasma dagli occhi impastati dal buio, e ringrazio il cielo per l'oscurità che nasconde la mia vergogna.

Dallo stomaco gli acidi risalgono ancora nell'esofago e inducono il rigetto nella gola. Vomito fino a svuotarmi completamente le viscere, rigurgito bile e dolore, spavento e incredulità.

Subito dopo perdo i sensi e scivolo a faccia in giù nel sangue rapreso sull'asfalto.

Quando riapro gli occhi mi accorgo che l'uomo è andato via e mi ha lasciata sola e nuda in mezzo alla strada.

La poca luce, dell'unico lampione acceso, riflette la pelle lucida di sudore e risalta tutta la mia fragilità.

Sono niente in mezzo al nulla: carne da violare un buco da riempire ... C'è qualcun altro che vuole favorire?

***Vieni da me ...
ti stavo aspettando!***

***Entra
cancella ogni inibizione
e spingi fino in fondo.***

*Non ascoltare la voce
della mia coscienza
non guardare
la vergogna sul mio viso
vai oltre ogni umano pensiero.*

*Vieni ...
ti stavo aspettando!*

*Fai di me
il tuo gioco preferito
non dubitare
entra ...*

*stravolgi la mia vita
e fammi felice!*

I frammenti del mio corpo

La luce dei lampioni disegna i contorni del mio corpo: è un mucchietto d'ossa insanguinato che non ha materia né ombra; un gatto morto sul ciglio della strada col ventre squarciato e le interiora sull'asfalto. L'anima vaga tra i frammenti sparsi per terra alla ricerca di un alito di vita, ma non trova nulla e vola via, spaventata.

Le cosce incollate ai polpacci, i glutei esposti alla notte, mostro alla luna quel poco che resta della mia intimità.

Contorta e sofferente, la testa piegata sulle spalle e le braccia strette al petto, nell'ultimo tentativo di difesa, sembro una marionetta alla quale hanno tagliato i fili.

Attimi di lucidità si alternano a incoscienza e momenti di pianto disperato. Non ho forza alle gambe e non riesco ad alzarmi; il dolore delle ferite e la vergogna dell'anima mi costringono a restare nella stessa posizione. La pelle ferita brucia come il fuoco e i muscoli irrigiditi dallo sforzo impediscono ogni movimento.

Il buio cela e protegge, spaventa e isola. Trasalisco per qualsiasi rumore e l'ansia amplifica il malessere.

Il vento umido che soffia dal mare mi gela e mi fa rabbrivire.

Sto male, tanto male! Ho paura e mi sento incredibilmente sola.

- *Maledetto diavolo ... perché sei andato via?* –

Sono stremata e non ho neanche la forza di gridare. Vorrei chiedere aiuto ma dalla bocca esce solo un flebile lamento che potrebbe essere scambiato con il pianto di un gatto in amore.

Nella strada non c'è nessuno: nessuno che ascolta, nessuno che guarda, nessuno che possa aiutarmi.

A fatica mi volto sul fianco, in posizione fetale, e in questo modo mi sento meno esposta, meno vulnerabile.

L'asfalto, prima caldo e umido, adesso è gelido e la pelle è diventata livida e fredda. Scorgo in lontananza, un'ombra che ondeggia sulla strada avvolta nell'oscurità della notte.

- *È lui! È ancora lui!* – sussurro nelle guance.

L'uomo cammina di spalle, dondolando sulle gambe tozze, si gira a guardarmi un'ultima volta, poi, estrae dalla tasca dei pantaloni il mozzicone di una sigaretta, l'annusa, la mette fra le labbra e l'accende. Sento lo scatto dell'accendino, e subito dopo, il guizzo della fiammella danza nel buio.

- *È la sigaretta dopo l'amplesso!* – penso, prima di perdere i sensi e annegare nel nulla.

*Amami tanto
adesso che sono sola.
Raccogli
ogni briciola dal pavimento
ogni impronta sui vetri
le nuvole di vapore sullo specchio
le orme delle scarpe sul tappeto.
Prendi*

*tutto quello che contiene di me
la nostra casa
e stringilo nei pugni.
Nulla
cadrà dalle tue grandi mani
e germoglierà nuova vita nei palmi
come i semi
nella terra a calda primavera.
Amami tanto
adesso che sono sola
perché
potrei non sopravvivere al dolore
colma
la voragine che ho nel cuore
perché
potrei perdermi in essa
e non tornare in più.*

La condanna a morte

Riemergo a fatica dal sonno profondo. Ho sognato lo stupro per l'ennesima volta. Uno strano malessere mi obbliga a restare distesa nel letto e impedisce al mio cervello di tornare lucido.

Le costole, costrette da una spinta misteriosa e potente, non riescono a espandersi e bloccano l'aria nelle guance. Uno sbuffo acido sale dallo stomaco e raggiunge la gola: è un liquido denso e caldo che ha il sapore bruciato del ferro. S'inerpica nell'esofago e arriva fin sopra la lingua, s'impasta con la saliva e cementa nei denti.

Mi sembra di soffocare! Cerco ossigeno ma non riesco a scollare le labbra. Due rivoli, densi e giallognoli, esondano con forza dalla bocca e scivolano ai lati del mento; tossisco nelle mani e il vomito libera il respiro.

Con la testa sul cuscino e gli occhi fissi al soffitto, osservo le ombre danzare sul muro.

Contorni luminosi, inquietanti e trasparenti, si abbracciano, s'uniscono e s'accoppiano in un amplesso virtuale. Dopo un po', si dividono, si allontanano e ogni figura si sdoppia in altre due, rimbalzando sulla parete come palline da pingpong.

Stringo gli occhi per mettere a fuoco gli oggetti nella stanza, ma le immagini restano sfocate e distanti: sono un cieco che non si è ancora abituato al buio dei suoi occhi!

Il ricordo mi tormenta, non mi dà tregua e torna a trovarmi ogni volta che cerco riparo nel sonno.

La memoria è la mia condanna a morte!

Un fruscio s'accende improvviso dietro la porta, e mi fa trasalire. È un rumore di passi lenti e strascicati, come un vecchio claudicante che rincorre la sua giovinezza ...

Mamma cara, quante volte abbiamo percorso quel corridoio: i miei piccoli passi di bambina e i tuoi veloci di giovane donna ...

Quante risate sedute per terra a contare i baci vinti al traguardo, a raccontare fiabe nel respiro corto dell'affanno e a togliere i peli di polvere appiccicati sui calzini.

Oggi, piangi una figlia partita per la guerra che non scrive lettere dal fronte e non è più tornata a casa. Ma non hai una lapide dove inginocchiarti, una targa con il suo nome o una foto di ceramica da baciare!

Dio abbia misericordia di te ... Dio abbia misericordia di noi!

Faccio forza sulle braccia, raddrizzo il busto e mi siedo sul letto. Appoggio la schiena alla spalliera, avvicino le ginocchia al petto e lo cingo con le mani. Una vertigine violenta e destabilizzante, mi coglie di sorpresa. Cado di peso sul materasso e resto supina e immobile, in attesa che passi.

Un coro di voci mi urla nella testa ... i fantasmi sono tornati!

- Maledette ombre ... perché mi interrogate? Io non ho risposte per voi e neanche per la mia anima! Andate via, e lasciate in pace il mio cuore ferito!

I dannati si avvicinano al mio letto, si agitano, danzano e cantano in una lingua sconosciuta. Le parole galleggiano nell'aria, si scontrano e si scompongono, si dividono in particelle e raggiungono il cervello, ma non trovano un posto dove stare e restano fuori, a dondolare nel mutismo autistico del silenzio.

Sono piccole barche senza equipaggio, e vanno alla deriva nel mare della mia follia.

Sento donne chiamare il nome dei figli perduti e uomini con i volti devastati, che urlano bestemmie e masticano sentenze.

Visione undici ...

Dove sei Signore? (mi chiedo ...)

Dove sei, quando la solitudine vince sull'amore e una madre sceglie di abortire il frutto del suo grembo ...

Lei scrive il destino di suo figlio: per suo volere o per volere degli altri?

Pagherà per quel gesto, ma sarà soltanto lei a pagare!

Visione dodici...

Dove sei Signore? (mi chiedo ...)

Dove sei, quando l'affetto di un uomo muta in violenza e le grida riempiono il pianerottolo di un anonimo palazzo. Una madre muore per mano del padre dei suoi figli, divenuto il suo carnefice.

È lo stesso uomo che le sorrideva nella foto del giorno delle nozze, quella foto incorniciata e messa in bella mostra sul mobile in salotto.

Io sono come lei: usata, violata, privata del corpo e dell'anima che lo abitava.

*Senza il sangue
s'atrofizza il muscolo
nella gamba di uno zoppo.*

*Come il cuore
senza amore
nel petto disilluso.*

*Io non so più chi sono
non odio e non amo.*

*Si è rotta la fune
sfibrata da promesse non mantenute
da bugie come ciliegie
da parole non dette e sottintese
dai sotterfugi
e dai sorrisi accennati sulle labbra.*

*Non riesco a perdonarti
e non posso fingere d'amare.*

*Come il tempo
che solca il mio volto
stanco il cuore
pulsava lentamente.*

*Ma il sangue è vita
disseta le arterie
nel traffico impazzito
dell'ora di punta
e raggiunge il muscolo
orfano d'amore
zoppo e solo.*

Storie diverse in un unico copione

L'ambulanza sfrecciava veloce nelle strade del paese. Distesa sulla barella, guardavo la luce accendersi e spegnersi nei capelli biondi dell'infermiera che mi sedeva accanto. Le cinture del lettino m'immobilizzavano in una posizione scomoda, e quando il mezzo curvava o frenava pesanti fitte dolo-rose s'irradiavano nell'addome, procurandomi altra sofferenza. I colori bianco e blu del lampeggiante s'infiltravano tra le ciglia pesanti di lacrime e mascara, e arrivavano negli occhi, malgrado le palpebre chiuse. Il suono della sirena entrava dai finestrini abbassati e riempiva l'abitacolo, scivolava nelle mie orecchie e finiva nella gola, al posto della voce.

- *Come ti chiami?* - domandò la ragazza col camice bianco, e senza aspettare la risposta, continuò: *-Riesci a ricordare cosa ti è successo? Un uomo che passeggiava con il cane ti ha trovata sull'asfalto, nuda e senza conoscenza.*

In verità, è stato proprio il cane a trovarti, perché eri nascosta dietro un cassonetto dell'immondizia. In un primo momento, l'uomo ha creduto che fossi un sacchetto della spazzatura, poi, l'animale lo ha attirato verso di te ... Hai una brutta emorragia, potevi morire sai? Chi ti ha ridotto così tesoro? -

La guardai negli occhi e restai in silenzio. Non risposi, perché ricordare mi procurava dolore fisico quanto le ferite sul corpo.

Cercavo nella testa le parole adatte a raccontare l'orrore vissuto, ma non riuscivo a recuperarle da nessuna parte. Facevo fatica a ricomporre i ricordi e a formulare i pensieri: non avevo vocaboli nella bocca e non potevo dare un senso all'accaduto. Spostai lo sguardo dal suo viso, girai la faccia verso il finestrino oscurato dell'ambulanza e persi conoscenza.

Chi mi ha ridotta così? L'uomo nero, il lupo cattivo o l'orco della foresta? Che significa tutto questo? Esiste una morale? E, sempre che ci sia: come poterla spiegare?

Avrei bisogno di una fatina che trasformi l'ambulanza in una carrozza dorata: un cocchio trainato da cavalli bianchi, con i paggetti in livrea seduti in cassetta e una damigella (con il camice bianco) che mi aiuti a indossare il vestito buono per il ballo...

Gli ammortizzatori del mezzo non riuscivano a ridurre le asperità della strada e il rollio degli pneumatici, mi provocò una nuova vertigine. La nausea salì nell'esofago insieme al vomito, che eruttò dalla bocca in uno spruzzo acido. La ragazza non fece in tempo a scartare di lato e le rovesciai addosso quel niente che era rimasto ancora nel mio cuore. Il colore verde della bile e il rosso del sangue le macchiarono il camice, che anche a lavarlo subito, non sarebbe più tornato bianco: proprio come la mia anima!

Quando arrivammo a destinazione, l'ospedale era silenzioso ma sveglio. Dal pronto soccorso al corridoio, in attesa di una stanza da assegnarmi, la strada fu breve, quasi un viaggio unico. Fuori dalla finestra, la notte incominciava a schiarire e dalle piccole camere di servizio, gli uomini in divisa con i volti pallidi e assonnati, iniziavano il lavoro nei reparti.

L'infermiere del turno di notte, dopo qualche punto di sutura, mi liquidò in fretta: avrebbe provveduto a tutto il ginecologo, qualche ora più tardi, al momento del suo arrivo nella struttura. Mi trasferirono velocemente nel reparto, come se volessero sbarazzarsi di me e di un problema alquanto imbarazzante.

La camera era buia e fredda.

La barella fece l'ingresso nella stanza con un gran fracasso di ruote e metallo, obbligando le donne che la abitavano ad alzare la testa dai cuscini.

- *Buongiorno!* - apostrofò entrando l'infermiere, poi appoggiò il palmo della mano sull'interruttore al muro e portò luce alle pareti bianche.

Sei letti in fila, tre per ogni lato, e su ogni letto una storia diversa, soltanto l'atto finale era sempre lo stesso!

I farmaci mi regalarono un sonno anonimo e profondo dal quale mi svegliai, appena un'ora dopo, con una forte emicrania.

Il volto di mia madre fu la prima cosa che vidi quando riaprii gli occhi.

Era curva su di me, poggiava i gomiti sul materasso e piangeva, soffocando i singhiozzi con le mani.

- *Che ti è successo, figlia mia?* – mi disse sottovoce.

Non le risposi e mi limitai a guardare le sue lacrime cadere sul materasso.

Erano passate già due ore dal mio arrivo in ospedale quando, l'infermiera di turno, mi svegliò scuotendomi delicatamente.

- *Helianna ...* - disse bisbigliando, la donna china sul mio letto.

- *Coraggio cara, svegliati! Dobbiamo andare nel reparto di ginecologia per fare una visita. Riesci a camminare o vuoi che prenda una carrozzina?* -

- *Vorrei una carrozzina, grazie! Ho le vertigini e un gran dolore alla pancia.* - risposi sfiorandomi il ventre.

Per la prima volta, dopo l'accaduto, mi resi conto di avere un gran vuoto nelle viscere e fu allora che concretizzai il senso profondo della solitudine.

Nell'infermeria del reparto di Ginecologia mi visitarono nuovamente: le gambe sui ganci e la vagina, ancora una volta, in pubblica visione.

Poco distante dal lettino dove ero distesa, un giovane medico si consultava con uno più anziano; dopo una breve conversazione, i due si avvicinarono e mi interrogarono chiedendomi della gravidanza e informazioni sullo stupro.

Io non riesco a parlare: la bocca asciutta e la lingua ingessata impedivano i movimenti delle labbra. Mi limitai ad annuire o negare ogni volta che mi rivolgevano le domande.

Quando tornai nella stanza, dopo un'ora buona, trovai mia madre che aspettava il mio ritorno. Era seduta accanto al letto, su una vecchia sedia di metallo e stava dritta e composta, occupando col sedere soltanto un piccolo spazio.

Pallida e silenziosa, portava sul volto un'espressione indescrivibile: sembrava una bambola di porcellana seduta sul comò.

- *Come ti senti figlia mia? Cosa hanno detto i medici?* – disse, guardandomi negli occhi.

Questa volta non sarebbe andata via senza una risposta.

In quei giorni, prima del trasferimento nel reparto di chirurgia per un piccolo intervento di chirurgia plastica, feci la conoscenza di alcune donne ricoverate nella mia stessa stanza. Ognuna raccontò la propria storia: esperienze diverse nei fatti, ma riconducibili allo stesso problema. Un errore di percorso, un figlio indesiderato, una gravidanza scomoda e per tutte la decisione, più o meno consapevo-

le, di interromperla.

- *Tu non sei in ospedale per abortire, vero?* - mi chiese una ragazza giovanissima che occupava il letto vicino al mio.

- *Certo che no!* - rispose anticipandomi, la donna alla mia destra.

I lividi sul corpo e gli occhi tumefatti parlavano per me.

- *Ti chiedo scusa!* - disse intimidita la ragazzina.

- *Io volevo far nascere il mio bambino!* - le risposi, nascondendo la testa sotto il lenzuolo.

Se avessi potuto, mi sarei resa invisibile! Volevo estraniarmi per distinguermi da quelle donne che, come il mio aguzzino, erano pronte a uccidere il proprio figlio. Furono sufficienti poche ore, per conoscere tutte le loro vicende, molto simili a dire il vero! Soltanto la motivazione che le aveva condotte lì era diversa, ma portava nella stessa direzione. Il più delle volte, ascoltavo senza parlare, muta e invisibile, sotto la copertina di pile che mia madre aveva portato da casa per me. Io non avevo niente da dire, nulla da aggiungere a quei racconti tutti uguali. In alcuni casi, erano storie accompagnate da grande sofferenza, in altri, era il frutto di una mentalità ignorante e superficiale. Vicende vissute, quasi sempre, in solitudine, cariche di incertezza e rimorso.

Io mi sentivo diversa da quelle donne, lontana anni luce dai loro pensieri vuoti e inconsistenti, e talmente leggeri da non reggere la spinta della gravità.

Il giorno che andai via dall'ospedale, le salutai dicendo ancora una volta: - *Io volevo far nascere il mio bambino!* - In fondo, ero fortunata per non aver avuto l'onere di decidere destino della creatura che portavo nella pancia.

Sopprimere una vita non fa parte del DNA dell'uomo, e in nessun modo della coscienza di una donna. Chi può essere causa della morte di qualcuno, senza soffrirne fino a morire lui stesso? Generare una vita per poi cancellarla, ti fa sentire onnipotente oppure maledettamente fragile! Qualsiasi donna, anche tua madre, avrebbe potuto decidere il tuo destino ... *Siamo simili a Dio o al demonio?*

Durante il ricovero, non ci fu giorno che non pensai a Giorgio. Speravo di vederlo affacciarsi alla porta della mia stanza: non venne mai! Si limitò a scrivermi un breve messaggio nel quale diceva che non aveva il coraggio di affrontare l'accaduto.

Perdonami Helianna, sono un codardo, è vero, ma non ho la forza di aiutarti in questo frangente!

Scrisse proprio *frangente*, etichettando lo stupro come un banale incidente da liquidare con una semplice comunicazione su WhatsApp.

*Non ha colpa il burattino
se ha un cuore di legno
nel petto.
Un piccolo cuore lucido di lacca
con gli angoli arrotondati
e le venature brillanti
sotto la vernice.
Il diapason non potrà generare
le note dei suoi battiti
non suonerà melodie
né preludi d'amore.
Non piange un pupazzo di legno
perché non ha lacrime
negli occhi disegnati.
Non stringono le sue braccia
non accarezzano le mani
perché chi muove i fili
a barba lunga e occhi di fuoco.
Non ha colpa il burattino
se è incapace d'amare
perché il burattinaio
gli ha messo
un cuore di legno nel costato.*

È ancora buio

Fuori dai vetri è buio, come nella stanza e nel resto della casa oltre questa porta. L'oscurità è meglio della luce, perché nasconde l'ansia che mi divora l'anima e uccide il cuore.

Immobile sul letto, la testa affossata nel cuscino, lo sguardo fisso al soffitto, invoco la morte col pensiero.

Ma il corpo non dimentica le sue necessità e uno stimolo, fastidioso e continuo, preme nella pancia: è un bisogno primordiale e vuole ricordarmi che sono ancora viva.

Scendo dal letto, i movimenti lenti e incerti sembrano quelli di un bambino che cammina per la prima volta.

Sporgo le gambe dal bordo del letto, sollevo lentamente il sedere dal materasso, appoggio un piede a terra e subito dopo l'altro. Ho paura di perdere l'equilibrio e di cadere, ma il contatto con il pavimento freddo viene in mio aiuto, mi fa sussultare e regala al cervello nuova lucidità.

In piedi al centro della stanza osservo la camera vorticare, e una nausea sottile mi sale nella gola. Dopo pochi minuti, tutto si ferma e torna nell'immobilità di sempre.

Lo specchio sul comò riflette la mia immagine nuda, rabbrivisco a guardarla, eppure non ho voglia di vestirmi.

Ero nuda quando l'uomo con il cane mi trovò in strada, ero nuda in ospedale quando i medici mi hanno visitata, ed ero nuda anche il giorno dopo, davanti agli uomini in divisa che mi hanno studiata e fotografata. Al processo mi hanno esposta come un'attrice sul palco che recita male e non ricorda le battute.

Accusata, messa alla gogna, testimone scomoda e vittima senza un colpevole. La giuria ha voluto conoscere ogni minimo particolare, anche il più intimo. Tutti hanno visto tutto, dunque: perché ora nascondere il mio corpo adesso?

Sono nata nuda e nuda tornerò quando la terra marcirà la carne vestita dei miei abiti.

Muovo alcuni passi nel corridoio e mi volto a guardare indietro: voglio essere sicura che tutto resti come l'ho lasciato e come voglio

trovarlo al mio ritorno.

Avanzo nella penombra in un equilibrio precario, per ogni passo un pensiero e per ogni pensiero un rimpianto.

Il bagno è distante pochi metri, eppure a me sembra lontanissimo! La porta è socchiusa e la stanza è buia. Appoggio le spalle sul legno e la spingo in avanti, senza toccare la maniglia; con il pollice schiaccio l'interruttore sul muro, e la lampada a neon al centro del soffitto, diffonde un debole chiarore intermittente.

Chiudo gli occhi e cammino alla cieca, in attesa che la luce stabilizzi la sua intensità.

Alzo la tavoletta del water e mi siedo. Sospiro dal sollievo, mentre la vescica si libera dal premito. La pelle al contatto con il vaso di ceramica si colora di piccole chiazze viola e sulle braccia la peluria si drizza, come erbetta fresca sul prato. Il rumore della pipì che cade nell'acqua, somiglia a quello di un'allegra cascatella che tintinna e danza fra le rocce, nell'aria frizzante di montagna.

- *Non ha nulla a che fare con me!* – penso, guardando la mia faccia triste riflessa nello specchio che ho davanti.

La porta del bagno è aperta e rivela la mia intimità in ogni angolo della casa. Non l'ho chiusa volutamente, come facevo da bambina quando mi sedevo sul vasino e chiamavo a gran voce mia madre ...

- *Corri mamma ... vieni a vedere quanta pipì c'è nel vasetto! Sono stata bravissima!* -

Un leggero movimento della mano, e il foglietto si stacca dal rotolo, gonfio e morbido, della carta igienica: prima soffio il naso, poi, m'asciugo fra le gambe.

Mi alzo dal water con i gesti lenti e incerti di un vecchio, esco dalla stanza e vado via senza tirare l'acqua dello sciacquone, ma neanche questa è una dimenticanza! Voglio resti un segno del mio passaggio, una traccia che riveli al mondo la mia presenza.

Cammino trascinando i piedi sul pavimento. Le gambe sono così magre che quasi non hanno carne sulle ossa, e dove non c'è grasso, la pelle è squamosa, ruvida e i pori in rilievo.

Il freddo mi fa battere i denti e produce un rumore simile alle nacchere di legno di una ballerina di tango, ma io non ho voglia di danzare!

Avanzo nel corridoio, rasentando il muro, sembro un cane impaurito in una grande città.

La porta della sala da pranzo è socchiusa. Dallo spiraglio, intravedo la luce soffusa della piccola abat-jour accesa sul mobile vicino alla finestra. Accanto alla vetrina, il televisore con il volume regolato al minimo, manda un suono appena percettibile.

Mia madre è seduta sui cuscini del divano: è immobile e silenziosa, credo stia dormendo. Mostra la schiena alla porta e non si è accorta della mia presenza. Ha una coperta di lana sulle gambe, il capo reclinato sulle spalle e i capelli sciolti sul collo.

Sono ancora belli i suoi capelli, neri e lucidi come quando, da giovanissima, mi partorì.

Era appena adolescente, e rimase incinta per amore; lasciò la famiglia, la scuola e gli amici per seguire mio padre in capo al mondo. Lo amò per tutti gli anni che vissero insieme, e non smise d'amarlo neanche quando lui si invaghì di un'altra donna e se ne andò, chiudendo l'uscio per l'ultima volta.

- *Adesso sei ancora più sola!* - penso, mentre la guardo dormire, e un nodo mi stringe la gola.

*Non è lasciare che m'addolora
ma la paura di non tornare più.*

*Rubo le immagini con gli occhi
volti, sguardi e sorrisi
per fissarli nella testa
come la pellicola nel rilevatore.*

*Annuso profumi cari al mio cuore
e li trattengo nelle narici
per il timore che svaniscano nel respiro.*

*Bacio guance e labbra
stringo al petto spalle e braccia
per non perdere neanche un minuto
di quell'amore del quale mi nutro.*

*Cammino a piedi nudi per la casa
voglio lasciare sul pavimento
l'impronta nuova del mio passaggio.*

*Sfioro ogni cosa che mi appartiene
per portare via
impressi sui palmi
le forme e i colori dei ricordi.*

*Non è lasciare che mi addolora
ma il timore di non trovare più
la strada del ritorno.*

Gli spazi vuoti dell'esistenza

Nella mia stanza mi sento più tranquilla: il buio alleggerisce i pensieri, mi protegge dal resto della casa e rende invisibile il mio corpo.

Nasconde le imperfezioni, il peccato, la colpa, e spegne il mio tormento.

Nell'aria c'è puzzo di chiuso e sudore. Sul comodino, dalle scatole messe in ordine, esala un odore speziato di piante e chimica, ma niente di tutto questo mi turba! L'artificio sintetico, mescolato agli effluvi naturali, mi esalta e distorce il pensiero, esulando il dolore dal resto.

Divido lo spazio della camera con i fantasmi e gli umori del mio corpo. Anche la malattia mi fa compagnia: un costante e sottile formicolio cammina sotto la mia pelle e percorre il circuito elettrico

dei nervi; mi tiene sveglia quando vorrei dormire, viceversa mi culla, inibendo la ragione, quando dovrei essere vigile.

Il dolore dorme accanto a me e riempie gli spazi vuoti della mia esistenza celata tra le pareti di questa prigione.

Il letto è sfatto e le coperte giacciono tristemente sul pavimento. Non ho voglia di raccoglierle, e le lascio a scaldare il nulla.

A me non servono, perché il freddo placa il dolore e mi tiene sveglia, contrastando il torpore delle medicine.

Appoggio la testa sul cuscino e la piccola fossa di prima, ritrova la sua forma tra le fibre del cotone.

È un posto sicuro dove i pensieri trovano un riparo

*Quando ti svegli lui è già desto
ha gli occhi freschi, spazzati dal sonno
come chi non ha dormito ancora
o ha riposato a sufficienza.*

*Non sembra stanco
non un cedimento*

eppure

è là da tutta la notte.

Lo hai visto

*socchiudendo gli occhi
nel buio appena macchiato
dalle ombre della stanza.*

*Hai percepito la presenza sul cuscino
respiro nel respiro*

e ti sei scaldata al calore del suo corpo.

*I piedi freddi fra le sue gambe
le mani nelle mani*

abbracciata come se gli appartenessi.

*E quando alle prime luci dell'alba
il sonno si fa più leggero
senti forte la sua essenza.*

*Non c'è passione più grande
e reale della malattia.*

*È un vestito nuovo
da adattare alla tua misura*

*un viaggio nel cosmo
senza astronave.
Ci si abitua al dolore
che diventa un compagno geloso
e quando non c'è
riesci persino a sentirne la mancanza.*

Le ore corrono e non mi aspettano, i giorni mutano in mesi e i mesi diventano anni. Le stagioni si spogliano e vestono i colori del tempo.

Mi sento come un viandante seduto sul ponte della nave, e anche se resto immobile, avanzo nell'acqua, consumando spazio e tempo.

Sono lontani i giorni che correvo sulla spiaggia a rubare con gli occhi i colori del mare, a respirare l'odore della salsedine e a dipingere la pelle con l'oro del sole.

A che servono i ricordi se non mi consolano?

Una sera di fine estate, un uomo che passeggiava col suo cane mi trovò nuda sull'asfalto...

Se fosse stato solo, senza l'animale al guinzaglio, avrebbe approfittato di me? Io lo avrei respinto? Come avrei potuto!

E poi ... perché lui no?

Il cane annusò il sangue sulla mia pancia, leccò lo sperma sulla faccia e si sedette accanto a me in attesa di un comando.

L'uomo buono provò pena oppure fu l'animale ad aver pena per me?

Un cane, proprio un cane che un'anima non ce l'ha!

Dov'era Dio in quel momento? Forse si nascondeva nel cuore di quel piccolo cane ...

Povero cane, povero il suo corpo senz'anima, e povera la mia anima, che un corpo invece l'ha!

Non resta che polvere

- Non voglio un figlio Helianna... nella mia vita non c'è spazio per un altro figlio! Lo stipendio è appena sufficiente a mantenere Matteo e sua madre! Non complicarmi la vita anche tu... non crearmi altri problemi! Avere un bambino in questo momento per me è impensabile! Ma sei sicura sia una gravidanza? Forse è soltanto uno dei tuoi ritardi. Prendi qualche giorno di riposo dal lavoro, per rilassarti intendo, e se ti va, questo fine settimana potremmo andare fuori insieme, magari nel paese dei tuoi nonni ... Abbiamo bisogno di stare insieme, parlare di noi e del nostro rapporto, non credi? Comunque, se davvero aspetti un figlio ... sei certa che sia il mio?

Non mi aspettavo quelle parole da lui, e non quella sera!

Eravamo nel suo appartamento, avevamo fatto l'amore nel suo letto, e subito dopo anche sul divano. Giorgio non era mai stato così passionale, ma quando gli ho detto che avevo un ritardo di tre mesi il suo umore è cambiato di colpo!

Io non ho un ciclo regolare, non l'ho mai avuto, neanche da ragazzina, e ogni mestruazione è diversa dall'altra: è per questo che non mi sono allarmata alla prima mancanza.

Quel giovedì sera, quando ci incontrammo in casa sua, pensai fosse arrivato il momento di metterlo al corrente della situazione. Non avevo ancora la certezza di essere incinta, anche se inconsciamente ci speravo. A quelle parole non risposi, non dissi nulla, cosa potevo dire? Come obiettare? Spostai lo sguardo dal suo viso e fissai il soffitto a lungo, mordendomi le labbra per non piangere. Il rosso del sangue si confuse con gli avanzati del rossetto, sciupato dalla furia dei suoi baci.

A un mese dallo stupro e dopo lunghi giorni di silenzio, Giorgio si fece vivo con un messaggio ...

Helianna cara, sono consapevole di essere un vigliacco, ma io sono fatto così, e non posso farci niente! Stiamo insieme da tempo, e dovresti conoscermi ormai! In questo momento ho bisogno di allontanarmi da te perché, dopo quello che ti è accaduto, non riesco a immaginare e tantomeno a condividere un rapporto sentimentale e

sessuale con te ... non riuscirei a sfiorarti neanche con un dito! Il problema della presunta gravidanza credo sia risolto o sbaglio? Comunque, se hai bisogno di me sai come rintracciarmi. Ti auguro di superare il trauma quanto prima e ... perdonami, se puoi!
Giorgio

***Il mio amore non ti è bastato.
Non è servito lottare
non è servito
far scorrere il sangue
le ossa sul pavimento
le lacrime sul cuscino.
Non muta un cuore incapace d'amare.
A nulla è giovato
affondare le unghie
nei palmi
soffocare le grida
nelle guance
mordere le labbra fra i denti.
Il mio amore non ti è bastato
e non meriti il mio dolore.
Non posso sopportare
l'indifferenza dei tuoi occhi
la superficialità
delle tue parole.
Il mio amore non ti è bastato ...
non meriti il mio amore
e un solo giorno,
ancora
della mia vita!***

L'uomo che credevo di amare si è arrogato il diritto di decidere anche per me! Ha messo fine alla nostra storia, come conseguenza logica dell'accaduto, come se io non contassi nulla, e come se non fossi mai esistita!

Di quale materia era composto il suo amore? Di quali immagini si riempivano i suoi occhi? Quali parole vomitavano le sue labbra? Era un'illusione! Un miraggio, una bolla di sapone! Il suo amore era falso! La nostra storia era falsa! Le parole, i baci, le carezze, gli sguardi ... cosa c'era di vero in lui? Nulla! Anche la sua immagine adesso è svanita, come se non fosse mai esistita!

Ti sei allontanato dalla mia vita come un peccatore che finge pentimento e fugge dal confessionale per non farsi riconoscere!

Non ho versato una lacrima al tuo addio, perché non ne avevo più negli occhi. In confronto all'altro, questo è il male minore, ma non meno doloroso! Oggi, tra le macerie della mia vita, ho raccolto quello che restava del mio cuore, l'ho messo nella mia scatola di latta e l'ho sepolto sotto metri di terra, insieme a quella piccola anima che, al contrario di te, mi ha amato fino all'ultimo giorno della sua esistenza. Quando verrà il momento di riaprire la scatola, per deporre il mio corpo, della nostra storia non resterà altro che polvere.

*Dovevamo avere più coraggio
amandoci
forse così
avrei potuto accarezzarti ancora.*

*Dovevamo stringere le braccia
intorno al cuore
per non perderlo
confuso dalle luci delle insegne nella notte.*

*Non siamo stati capaci d'amare
e adesso è vile
il tuo sguardo sui miei occhi stanchi.*

*C'è stato un tempo in cui credevo in noi
o forse
cuore stupido il mio
si perdeva nelle storie tutte uguali
di milioni di persone.*

*Ci vuole coraggio per amare
soltanto così
ci si può distinguere nelle strade
affollate di anime distratte.*

L'orologio nella testa

Quanto tempo ha impiegato l'ambulanza per arrivare al pronto soccorso? Un'ora o solo una manciata di minuti? A me è sembrata un'eternità! È stato allora che il tempo si è fermato nella mia testa.

Quando ho riaperto gli occhi, in quella brutta stanza d'ospedale, ho capito che sarei rimasta sola a lottare contro lo spettro del ricordo.

Il dolore fisico già mi tormentava e di lì a poco, il senso di colpa mi avrebbe sconvolto la mente.

Dall'astanteria, mi trasferirono in una stanza singola, depositandomi sul letto come un fardello pesante. Senza neanche guardarmi intorno, allungai le gambe e consegnai il corpo alle lenzuola, come un sacco vuoto e mi addormentai.

La notte seguente invece, non riuscii a dormire e fissai il muro fino alle prime luci dell'alba, con la testa vuota e il cuore sul pavimento.

Il soffitto della camera era piastrellato con delle grandi mattonelle di polistirolo bianco punteggiato di nero. Ne contai fino a centoventi, erano tutte uguali, tranne una che era spezzata nel mezzo e attraversata da un nastro trasparente che teneva unite le due parti. Sul bordo sinistro, due impronte scure di dita spiccavano sul colore chiaro della plastica.

La guardavo continuamente, era l'unica ad attirare la mia attenzione perché, seppur simile in tutto, era diversa dalle altre: per questo mi somigliava!

Un vecchio televisore di colore nero contrastava la parete luminosa davanti al letto. Era agganciato al muro con un grosso braccio metallico e sul davanti, a destra dello schermo, c'erano due piccoli fori, probabilmente remota sede dei tasti del volume e dell'accensione. Dai buchini s'intravedeva l'interno del contenitore, i cavi colorati e i circuiti stampati.

Potevo interagire con l'apparecchio soltanto mediante un grosso telecomando, che controllava anche le luci della stanza e i movimenti meccanici della rete.

Sotto il televisore, attaccato alla parete, c'era un piccolo tavolo con il ripiano di formica verde e una sedia di alluminio con la seduta verniciata di giallo.

Nella camera c'era soltanto un letto e un comodino sistemato sulla sinistra: non c'era nulla che promettesse una nuova presenza o una diversa compagnia.

La stanza era al numero ottantotto di un lungo corridoio, sul quinto piano dell'ospedale.

Il nosocomio, noto come struttura moderna per i molti macchinari all'avanguardia, non aveva mai un posto libero per i ricoveri, ma per me una sistemazione la trovarono subito, talmente presto che non feci in tempo a collegare la vita vissuta fino a quel venerdì, a quella del sabato successivo!

Da quella notte e per i giorni a venire, il mio mondo si chiuse fra le mura di una triste stanza d'ospedale.

Le pareti, tinte di celeste, non mi facevano pensare al cielo, piuttosto ricordavano il fondo della piscina comunale del mio paese. La stessa tinta era sul pavimento, ma di una tonalità appena più chiara. A destra del letto c'era una grande finestra di alluminio, che si apriva verso il cielo azzurro ... l'azzurro vero stavolta!

Durante i ventuno giorni di permanenza in ospedale, ho pensato spesso alla vita oltre i vetri, alle nuvole e all'aria che riempivano la distanza fra il vuoto e la strada sotto di me.

Pensavo alla morte, come alla donna con la falce in mano che, se avesse voluto, mi avrebbe potuto spingere fuori dalla finestra e senza nessuna resistenza da parte mia.

Ci pensai subito, dal primo giorno, e ho continuato a pensarci per tutto il tempo della degenza.

Mi bastava scavalcare lo stretto davanzale di marmo: le ginocchia in alto, i piedi nel vuoto e con un salto avrei abbracciato il vento ...

Non l'ho mai fatto, perché mi è mancato il coraggio!

Sul viso l'aria fresca del mattino e sull'asfalto il disegno del sangue esploso dalle mie vene.

In quei giorni, mi nutrivo delle parole dei medici e delle carezze di mia madre: carezze che curavano le ferite meglio delle medicine.

Durante l'orario di visita venivano a trovarmi i parenti; io ascoltavo con distacco le chiacchiere che portavano da fuori, e costruivo un muro fra me e loro, poi, gli rubavo i sorrisi, indossandoli sul mio viso come una maschera.

Vicino alla porta d'ingresso, appesa con un chiodino sul muro, c'era una cartellina di plastica trasparente: una di quelle sottili con i buchi per gli anelli. All'interno, su un foglio di carta a quadretti, c'era un breve testo posizionato al centro della pagina.

Il messaggio era scritto a mano, a caratteri grandi, con un pennarello nero che risaltava sul bianco del fondo e una firma illeggibile, lo fissava sul muro ancora meglio del chiodo.

**I SIGNORI PAZIENTI SONO PREGATI DI NON LASCIARE INCUSTODITI GLI OGGETTI DI VALORE.
LA DIREZIONE DECLINA DA OGNI RESPONSABILITA'**

Quante volte avrò letto quel foglietto? Bastava che alzassi gli occhi dal lenzuolo per ritrovarmelo davanti, così leggevo e ripetevo nella mente parola per parola. Leggevo da sinistra a destra e viceversa, scomponevo le parole per poi rimetterle in ordine, ma il significato era sempre lo stesso.

Ho anche pensato che qualcuno lo avesse scritto per me, e messo sul muro davanti al mio letto per regalarmi un passatempo, qualcosa che mi facesse compagnia.

Di quali oggetti di valore parlava il testo? Io non possedevo più nul-

la, neanche la mia vita! Avrei potuto lasciare il mio corpo, incustodito e nudo, sopra le coperte, esposto a ogni sguardo e nessuno lo avrebbe notato ...

*Il corpo nudo
disteso sulla schiena
modifica la struttura
del cotone sulla sabbia.
Minuscole perle di sudore
come lucidi diamanti
si affacciano dai pori
per salutare il sole
e subito muoiono, evaporando
ammaliate da tanto splendore.
Fili sottili e trasparenti
ondeggiano sulla pelle chiara
sembrano steli d'erba
piegati dal vento.
Non c'è vergogna
nella solitudine
svesto anche l'ultimo sospiro
e mostro
a fugaci nuvole bianche
la nudità del mio corpo tatuato dal dolore.
Fra me e il sole c'è soltanto il cielo.
Con gli occhi chiusi
cullata dai pensieri
aspetto che torni il mio tempo.*

Il bambino con la croce in testa

Ho cercato Dio nelle notti senza sonno e senza riposo, ho gridato il suo nome, soffocando il suono della voce nelle mani, e ho atteso una risposta che non è mai arrivata! Ho pregato e bestemmiato, ho implorato pietà con il cuore spezzato dal dolore, ho raccolto dal pavimento le briciole della mia anima.

In ospedale ho conosciuto giorni di profonda solitudine, ma non era la compagnia a mancare. Venne a trovarmi nella stanza numero ottantotto, due giorni dopo il mio ricovero. Il bambino apparve all'improvviso, come sbucato dal nulla; avrà avuto cinque o sei anni e aveva un sorriso triste sulla faccia pallida e lividi viola sulle piccole braccia. Grandi occhiaie scure penalizzavano due bellissimi occhi color corteccia, che bucavano un visetto delizioso disegnato sul cranio privo di capelli. Portava una croce nera tatuata dietro la nuca e una grossa cicatrice che saliva dalla base del collo, fino a metà della testa.

- *Perché sei qua?* - mi disse, affacciandosi dallo stipite della porta.

Il ragazzino indossava un pigiama di cotone colorato: sul davanti della maglia era stampato in rilievo un simpatico coniglietto bianco, e i pantaloni, corti sul ginocchio, lo facevano sembrare ancora più piccolo. Non mi aspettavo una visita in quell'orario, tantomeno la visita di un bambino!

Mi colse di sorpresa, anche perché non c'erano minori ricoverati nel mio reparto, allora, pensai fosse un angelo, un piccolo angelo sceso dal cielo appositamente per me.

- *E tu perché sei qua?* – risposi, accennando un debole sorriso.

- *Ho chiesto prima io!* - disse lui, dondolando sulle ciabattine di spugna rossa.

- *Hai ragione!* – dissi, facendo leva sulle braccia per tirarmi a sedere sul letto.

Mi sistemai il cuscino dietro la schiena e appoggiai le spalle alla testiera di metallo.

Stavo per rispondere quando, il bambino parlò di nuovo:

- *Perché hai gli occhi colorati di nero?* –

- *Una domanda alla volta!* – replicai, cercando di prendere tempo.

Non era facile trovare una risposta adatta alla sua età. Per un poco restai in silenzio, poi, azzardai:

- *Qualche sera fa, mentre tornavo a casa, ho incontrato un uomo cattivo ... -*

- *Un uomo cattivo? Accidenti! era l'uomo nero delle fiabe? E ... ti ha picchiata? -*

- *Mi ha picchiata!* – risposi.

- *Come ha fatto?* – chiese lui incuriosito.

- *Con dei pugni sulla ... sulla pancia.* – dissi, abbassando lo sguardo.

- *Una ferita sulla pancia deve fare molto male!* – continuò il piccolo.

- *Fa molto male, è vero, ma con il tempo guarirà! ... Tu perché sei qua?* – stavolta toccava a me chiedere.

- *Io avevo un mostro nella testa* - disse il bambino voltandosi di spalle e seguendo con l'indice il corso della cicatrice sulla nuca.

- *Il dottore ha fatto un segno sulla testa, proprio qua, dove c'è il buco dal quale è entrato ... vedi? Il mostro era sotto questa croce disegnata con il pennarello.* – disse ancora, indicando con le dita il centro del piccolo cranio lucido e continuò:

- *Il mio dottore è un Super-Supereroe con dei poteri straordinari! Ogni giorno, con un'arma speciale a raggi laser PO TEN TIS SI MA spara dei piccoli colpi sulla testa per uccidere i figli del mostro che sono rimasti dentro ... -*

- *Fa male?* – chiesi a mia volta.

- *Il dottore che spara o i figli del mostro che mordono?* –

- *Tutti e due.* – risposi.

- *Lo sparo brucia un pochino, ma è normale, perché è un raggio laser! Quando il dottore finisce di sparare, la mia mamma mette sul buchino una crema bianca, un po' appiccicosa ma fresca, così il dolore passa! Ogni tanto sento i mostriciattoli che spingono nella testa, forse perché vogliono uscire, e in quel momento fa davvero male! Ma, io ho imparato a combatterli e non ho più paura! Domani torno a trovarti e ti spiego la mia super-super tecnica!* –

Non ero preparata a quelle parole e non credevo che un bambino potesse affrontare la malattia e il dolore con tanto coraggio, e con quanta fantasia!

- *Mi spiace molto per te, tesoro!* - gli dissi balbettando e aggiunsi:
- *Sono sicura che guarirai presto ... non è così che ti hanno detto?* -
- *E a te cos'hanno detto?* - mi chiese a sua volta.

- *Che guarirò ... esattamente come te!* – risposi, con le lacrime agli occhi, senza però riuscire a guardarlo in faccia.

Eppure, anche se la tristezza m'attanagliava il cuore, non smettevo di sorridere. Dal giorno dello stupro, era la prima volta che parlavo a lungo con qualcuno e, soprattutto, che sorridevo! Era un sorriso triste che somigliava il suo, ma di una dolcezza infinita!

Il bambino fece alcuni passi, si avvicinò al letto e restò in piedi davanti a me. Ogni tanto si piegava sulle ginocchia, per dondolare sui talloni e con la punta delle pantofole disegnavo sul pavimento la forma delle mattonelle.

- *Sai ...* - mi disse, riprendendo a parlare.

- *Voglio svelarti un segreto ... certe volte, la testa mi fa male, molto male, e piango tanto! In questo modo faccio piangere anche la mamma. A me dispiace vederla soffrire e non voglio che sia triste a causa mia, allora, immagino il mal di testa come un personaggio dei videogiochi, il "cattivo della storia", così ho due possibilità: posso combatterlo oppure modificare strategia e passare al livello successivo ... e tutto cambia!* –

Ero esterrefatta! Un bambino, di soli cinque anni mi stava dando lezioni di vita! Con le sue parole semplici e convincenti, era riuscito a consolarmi come nessun altro aveva fatto prima.

- *Hai ragione!* – gli dissi con la voce rotta dall'emozione.

- *Il dolore è come un gioco, un brutto gioco che non diverte più! E basta muovere il mouse per farlo sparire dallo schermo! Grazie del consiglio, me ne ricorderò!* –

Gli tirai un bacio con le dita dalle labbra tremanti e lo salutai.

Il bambino mi guardò e sorrise a sua volta. Aveva gli occhi gonfi e un alone azzurrognolo gli faceva da cornice allo sguardo, malgrado tutto vivace, com'è normale alla sua età.

Si allontanò dal letto di qualche passo, distese il palmo e scuotendo lentamente la piccola mano mi salutò dicendo: -*Ciao, ora devo proprio tornare nella mia stanza, al piano di sotto, non vorrei che le infermiere si preoccupassero! Ci vediamo un altro giorno, ti va? Dimenticavo ... il mio nome è Tommaso, il tuo qual è?* –

- *Sono Helianna, io mi chiamo Helianna!* –

- *Figo!* – disse, infine.

Il ragazzino fece una piroetta sulle gambe, si voltò verso la porta d'ingresso e lasciò la stanza. Sparì di colpo, come un fantasma o come un angelo, sparì improvvisamente proprio come era arrivato. A modo suo, Tommaso, aveva dato un significato agli eventi, una risposta semplice alle mie mille domande.

Diversamente da me, lui aveva accettato la sua condizione come un evento da superare o come un gioco del quale non vuoi fare più parte: combattere e vincere oppure ritirarsi e accettare la sconfitta!

Il bambino con la croce in testa non torno più. Dopo qualche giorno, un infermiere mi disse che era morto per una violenta crisi epilettica, la notte successiva al nostro incontro.

Ho ritrovato Dio, e l'ho perso ancora, nel breve spazio di un sorriso.

Tornai a casa dopo tre lunghe settimane di ricovero. Da allora, i bordi di questo letto sono diventati un confine, la stanza il mio mondo e le ombre i miei soli amici.

Quando il martedì mattina viene Rosella per la fisioterapia, e mi fa alzare per una doccia o per lavarmi i capelli, mi tornano in mente le parole del bambino con la croce in testa.

Avvolta nel calore benefico dell'acqua, affronto il dolore e aggiro il problema, dimenticando tutto il resto.

Con gli occhi chiusi mi lascio andare, annullo la mente e mi nascondo nel mio videogame, dove nessuno può entrare ... neanche la mia anima!

*Come pioggia sottile scende
l'acqua scivola sugli steli esili
che piegano, scartano di lato
e si appiattiscono.*

*Gocce a milioni
calano sugli occhi
che si chiudono
sotto il peso delle ciglia grondanti.*

*Lacrime odorose e bianche
come spuma d'onda
corrono sulle guance
seguendo una curva morbida.*

*E scendono ancora
portando i pensieri
dalla testa al collo
e sulle spalle curve.*

*Stille d'acqua sorridono al passaggio
sui seni turgidi
desiderosi di carezze
e dai capezzoli
si tuffano spavaldi verso il basso.*

*È una cascatella argentina
che subito si fredda
per poi ritrovare calore
nell'incavo della pancia
e annega immobile
nella pozzanghera dell'ombelico*

*Ora tutto rallenta
la schiuma
docile si ferma
per un attimo
poi si impiglia
nell'intricato gioco di luci e ombre.
L'acqua s'insinua nell'intreccio scuro*

*come fa il sole
fra i rami al mattino
corre, si arresta e poi di nuovo corre.*

*Godo del calore fluido fra le cosce
e gemo.*

*Come amante premuroso
l'acqua aspetta
sa cosa voglio
puoi fuggire
per tornare dopo un attimo.*

*Piango
dondolando lentamente
le mani stringono i seni
nascosta nell'abbraccio tiepido del vapore*

*Sorgente di vita cullami
purificami dalla paura
cancella il dolore
e fammi sentire viva
ancora una volta viva.*

La rosa sul petto

Il buio è mio alleato, mi difende dalla paura, circonda le mie spalle e mi regala l'invisibilità agli occhi del mondo che sta fuori.

Con i vetri chiusi tutto rimane oltre lo spazio della finestra: i rumori, i suoni e le immagini restano lontani: ora più niente può farmi del male!

Nella strada, qualche solitaria auto di passaggio, rombando nella notte, intona una melodia di pistoni e scappamento e strappa la pesante coperta del silenzio che avvolge la città.

Da bambina, mi piaceva annusare l'odore della benzina nel serbatoio dell'auto di mio padre, e restavo incantata a guardare i cerchi

concentrici disegnati sull'asfalto dal carburante caduto dalla pompa di erogazione. Li trovo incredibilmente romantici e armoniosi, malgrado la loro natura non fosse in nessun modo artistica o creativa.

Ricordi, quanti ricordi! A volte mi confondono altre, ricongiungono la mia vita alla realtà; ricordi che non si cancellano a meno che, non sia io a volerli cancellare!

Si può dimenticare qualcuno che hai amato? Le fattezze del suo viso, l'odore della pelle, il colore degli occhi e l'amore che hai provato per lui ...

Non vedo mio padre da diversi anni, ormai, da quando è andato via da casa, e non mi ha cercata neanche quando mia madre lo ha informato dell'incidente. Neanche Giorgio si è fatto più sentire, e Chiara, che si è allontanata da me ed è rimasta sola con i suoi sensi di colpa. I mesi appena trascorsi, ci sono caduti addosso come una pioggia torrenziale e hanno formato un fiume impetuoso che ha diviso le due rive. Lei non capisce che sono io l'unica colpevole dei miei problemi, perché ognuno è artefice della propria vita: e non potrebbe essere diversamente!

Chi può farsi carico del mio dolore o sollevare la croce dalle mie spalle? Chi può portarla al posto mio sul Golgota?

Simone di Cirene incontrò Gesù per la strada verso il capestro, e fu obbligato dai soldati a portare il peso di quel condannato sfinito dalla stanchezza.

Chi può aiutare me? Chi si offre di portare il patibolo al posto mio? Nessuno può farlo! Non c'è anima buona o cattiva, consapevole o meno che potrà mai prendere il mio posto. Io sono il condannato nel braccio della morte che resta in attesa della grazia o dell'esecuzione!

Se fossi vissuta secoli fa, mi avrebbero messa alla gogna e portata nella pubblica piazza, con una rosa scarlatta ricamata sul petto.

Mi avrebbero lapidata o bruciata sulla pira, responsabile, a loro dire, di qualche stregoneria o di aver circuito un poveruomo! La mia unica colpa? ... Quella di essere una donna!

Oggi sono un'anima sola, un fantasma che vaga con una rosa tatuata sul cuore.

*Ho una rosa cucita sul petto
la stella di David
sul bavero della giacca
un tatuaggio numerico
sull'avambraccio sinistro.
Come un animale nel macello
urlo e confondo i versi del branco.
I grugniti raggiungono gli alberi
e diventano note nel vento.
È una melodia che squarcia il cielo
e si confonde nel cinguettio degli uccelli.*

*Io sono diversa ...
Diversa per natura
ribelle per carattere
marchiata a fuoco sulla carne
simbolo di una volontà malvagia*

*per uniformare un cuore
che non si nutre di sangue umano.
L'inchiostro mi scorre nelle vene
come in quelle di Anna
che respirava aria pulita
dietro una parete posticcia
e tratteneva a stento i sogni.*

*Gridano le mie parole
si staccano dei fogli
urlano di dolore
sfumano dai camini di Auschwitz.*

*Io sono diversa ...
La testa rigida sul collo
non si piega alle posizioni
e alle imposizioni
di un volere di ordine maschile
del quale gode soltanto lui.*

*Io sono diversa ...
Ho una rosa ricamata sul colletto
ostentata disuguaglianza
alla massa tutta uguale.*

*Donna in un mondo di uomini
che uccidono altri uomini
in nome di un patto
scritto col sangue dei giusti.*

*Anna dietro la parete di cartone
chiedeva amore
e sognava la vita fuori.
Aveva gambe magre e piedi leggeri
per scavalcare i corpi ammassati
senza ossigeno nei polmoni.*

*Noi siamo diverse ...
Diverse per razza ed emozioni
nel calamaio vocaboli irrequieti
stipati come naufraghi nei barconi.*

*Orgogliosa di una diversità rara
vivo in pace con me stessa
e con Dio
che ci ha create plasmando nel fango un dna
composto da una scala
di note irripetibili.*

Supina sul letto, con gli occhi chiusi, nell'incoscienza del torpore chimico delle medicine, percepisco un movimento intorno a me. È una presenza familiare, e non posso sbagliare, perché nella stanza aleggia un profumo antico e dolce che sa di buono e mi avvolge come un abbraccio. Mi ricorda la fragranza del pane e della pasta

fatta in casa, l'odore di vaniglia dei biscotti e della lavanda del bucato steso al sole ...

L'ombra si muove nel buio, lentamente, senza far rumore. Teme di svegliarmi e di confrontarsi con la realtà, che tanto la spaventa. Raccoglie qualcosa da terra, con gesti misurati e l'appoggia sulla poltrona accanto al comò.

Prima di uscire, chiude i vetri della finestra, si avvicina al letto e resta immobile a guardarmi per un tempo indefinito.

Mi sembra di sentire sulla fronte il calore del suo sguardo e la dolcezza dei suoi baci sulle guance, ma subito dopo torna il gelo nella stanza. Non è lei ad essersi allontanata, almeno non fisicamente, soltanto i suoi occhi sono fuggiti via, e forse sta piangendo. Vorrei poterle dire tante cose, vorrei sapesse che sono tanto triste, e vorrei conoscesse la mia amarezza per la sofferenza che vive a causa mia, per il dolore che le ho provocato e la solitudine che le ho imposto.

Vorrei poterla consolare e vorrei mi consolasse ...

Mamma cara ...

non sono una bambina, e non sono più la tua bambina! Quella cresciuta dentro di te, che ha vissuto con te e con te è diventata donna. Riconosci il cambiamento, sopporta la mia follia e questa infinita tristezza! Ti prego perdonami, perché io non ne sono capace! Perdona la mia fragilità, la mancanza di coraggio e l'incapacità di affrontare i problemi della vita; oggi c'è così tanto dolore sul mio corpo, che l'anima stessa ha scelto di andar via!

Noi viviamo una sofferenza gemella, che nasce dalla violenza fisica e da quella dell'abbandono, eppure tu sei riuscita ad accettare una sorte avversa io, invece, maledico il destino! Non c'è una via d'uscita al mio dramma, un finale diverso, una soluzione!

Non riesco a dimenticare quegli occhi che mi hanno ferita più delle unghie sulla pelle, più delle ginocchia sulla schiena e dei pugni sulla testa.

Come liberare le mie orecchie dalle sue parole? Parole taglienti come lame e cruenti come la frusta sulla carne nuda. Lo stupro è soltanto l'ultimo a della tragedia, quello che ha preceduto, di un solo momento, la chiusura del sipario.

Madre mia, utero divino, culla del mio sonno, conforto al mio dolore, insegnami a piangere perché, se potessi unire le mie lacrime al-

*le tue, il pianto avrebbe la forza in un fiume in piena che irrompe
dagli argini per tornare al mare.*

*Vorrei avere la voce del tuono
per gridare al mondo la mia collera
e le braccia lunghe del vento
per raggiungerti
ovunque tu sia.*

*Vorrei la leggerezza delle nubi
per non tornare
sempre nello stesso luogo
e il calore del sole
per nascondere
il cappotto in un armadio.
Vorrei comprendere il canto delle foglie
che giocano a rincorrersi sui rami
e il ronzio degli insetti
che rubano polline
dalle labbra dei fiori.*

*La felicità non è mai a prescindere.
osserva il cielo
in una notte stellata
ascolta lo stupore del tuo cuore
e fai di ogni emozione
una regola di vita.*

La solitudine dell'acqua

Immobile nel letto, fingo di dormire. Il rumore dei passi in lontananza mi fa capire che lei non è più nella stanza.

Cammina trascinando i piedi sul pavimento e le ciabatte, farcite delle sue estremità, se ne vanno insieme ai profumi e ai ricordi. Ora è lontano il calore del suo corpo, e l'emozione sul mio si raffredda per effetto della distanza: *adesso sono di nuovo sola!*

Respiro la solitudine del buio nella stanza e quello della notte nella strada; dei manichini nelle vetrine dei negozi chiusi e delle statue al centro delle piazze vuote.

La solitudine della valanga che fugge dalla montagna per cercare compagnia, e quella della pioggia, respinta dagli ombrelli calati sulle teste dei passanti; la solitudine delle bolle di sapone che non possono toccarsi, pena la morte, e quella del rigagnolo che sparisce nel tombino.

L'acqua mi somiglia, più di ogni altra cosa, perché è un'anima solitaria e introversa per natura.

Non si ferma mai, altrimenti ristagna, imputridisce e muore, così, scivola, corre e fugge via. Quando diventa pioggia e batte sui vetri, provo una gran pena!

L'acqua bussa per chiedere un riparo, ma nessuno l'accoglie, allora si allontana e se ne va ... chissà dove.

Quando si trasforma in un temporale, scivola sul legno delle imposte e più giù, lungo i muri delle case; scende nella strada, lucida e brillante, si specchia nelle pozzanghere e riflette nell'aria milioni di minuscole stelle.

A volte, si divide in piccoli rivoli, altre assume nuova forma e diventa un corso oppure un fiume, aumenta di spessore, si gonfia, s'inquieta e spaventa.

Eppure, anche se composta da microscopiche particelle, l'acqua rimane sempre un'unica struttura. È la goccia che la distingue, ognuna diversa in aspetto e grandezza, ma sempre identica nella sua composizione.

Le gocce sopravvivono da sole, invero, da sole muoiono!

Io sono come l'acqua, una minuscola particella in un infinito universo, una goccia solitaria in cerca di una pozzanghera dove stare.

Lascio il cuscino a riposare, alzo la testa e mi guardo intorno: ogni cosa è cambiata, anche la stanza non è più la stessa e appare ai miei occhi stretta e allungata. Le pareti si staccano dal pavimento, si avvicinano e si fondono, ingoiando lo spazio vuoto. L'aria polverizza, il respiro è rarefatto e nelle costole si fa il vuoto.

Il cuore batte veloce, che sembra scoppiare, l'ossigeno si fa liquido e cola dalle pareti, la gola si stringe, la lingua galleggia nella saliva: *sto soffocando!*

I minuti diventano ore, le immagini visioni, e tornano le allucinazioni.

C'è un uomo al centro della stanza: è fermo, dritto sulle gambe e ruota la testa nei due lati, come se cercasse qualcuno. Quando si accorge di me, prende a camminare nella mia direzione: un passo, un altro e un altro ancora, fino a raggiungermi nel letto.

Ora è chino su di me, a un millimetro dalla mia faccia; l'odore acre del respiro mi dà il voltastomaco. Sono folle di paura e il panico s'impadronisce della ragione. L'uomo mi guarda, ansima e sussurra nel mio orecchio parole incomprensibili. Ha la voce stridula e tagliente come vetro. Apre la bocca e mostra la lingua. Io provo a scostarmi, ma lui è più veloce! Mi lecca le guance, le labbra e mi dice sottovoce: - *Sono tornato per te, piccola!* –

Io gli dico di andar via e che non voglio vederlo ...

- *Sei tornato per me? Io ti credevo morto! Come sei entrato? Non ti ho sentito arrivare, non ti ho sentito arrivare, neanche stavolta!* –

- *Cagna bugiarda! Sei sorda? Ho bussato sette volte!* - risponde lui, ringhiando nei denti.

Soltanto adesso mi sembra di udire un suono: è il rumore di ossa, di nocche sul legno, ed è così forte che mi percuote le spalle! È un battito potente, ha la forza di un ariete che sfonda un portone! Batte e percuote con una violenza inaudita, e l'onda d'urto schiaccia i polmoni e mi impedisce di respirare.

*Guardami amore mio
guardami solo per un momento
ma guardami soltanto ...
Non ti avvicinare non ancora
chiudi gli occhi
e sfiorami col pensiero.
Immagina la mia pelle avida di te
delle tue mani dei tuoi sensi ...
Immagina i miei piccoli seni
la pancia bianca
i fianchi morbidi.
Pensami
abbandonata distesa
nella spasmodica attesa
del tuo corpo.
Adesso
apri gli occhi
immergili nei miei
sfiorami il viso
e accarezzami.
Sono qui per te
e altro non desidero
che morire sublimandomi di te.*

Il dentifricio dal tubetto

L'uomo è tornato e si erige imponente davanti ai miei occhi. La sua massa imprigiona la luce e ingigantisce il buio nella stanza; il volto è una maschera grottesca e sembra un enorme burattino di legno.

Allarga le braccia e fende l'aria con le mani, come per volare, poi, si ricompone, si china e s'appoggia alla mia schiena. Mi spinge contro il materasso con forza, sento i polmoni scoppiarmi nel petto e il cuore schizzare fuori dalle costole: come il dentifricio quando esce dal tubetto.

L'uomo è sopra di me, pesante immobile, spinge verso il basso, trattiene il respiro e aspetta, per vedere la vita fuggire dal mio corpo.

Cosa vuoi ancora da me? Mi vuoi uccidere? Non vedi che sono già morta! Guardami, guardami bene: sono l'ombra di quella che ero! Il mio corpo è un cumulo d'ossa, la pelle forfora sulle spalle e la mente è prigioniera dell'oblio.

Cosa vuoi ancora?

Io chiedo, ma lui non risponde, l'accuso, e non si difende, non si muove e resta là, con gli occhi di gatto e la lingua di serpente.

Passano alcuni minuti e l'uomo si scuote dalla sua immobilità. Si volta verso di me, apre la bocca, fa una smorfia oscena e accenna alcune parole, ma non una sillaba si libra nell'aria e il silenzio gli riempie le guance.

Ora è in affanno, boccheggia come un pesce fuori dall'acqua, barcolla e si allontana; si siede per terra con le spalle alla parete e le gambe parallele al pavimento. Resta così per un po', fermo e incosciente con lo sguardo perso nel vuoto e un sorriso stupido sulle labbra. Delira e farfuglia frasi sconnesse, la sua voce è sottile come un foglio d'alluminio, eppure le parole mi arrivano nelle orecchie potenti ed esplosive.

Dice di amarmi, che sono bella e che vuole farmi godere come nessun uomo ha fatto mai.

- Ti piacerà giocare con me ... piccola ... vedrai ti piacerà! -

Ascolto le sue parole e piango ...

sono un condannato nel braccio della morte che attende l'esecuzione!

Vorrei dire qualcosa ma non ci riesco.

Le lacrime scivolano sulle guance e tornano nel cuore, dalla bocca spalancata per l'orrore.

La paura morde la pelle, e insieme accarezza i sensi e muta in eccitazione, poi, subito torna il terrore. Maledico il mio corpo che non si oppone e che reagisce agli stimoli, come un animale in calore.

capezzoli induriscono, i seni si gonfiano, la schiena s'inarca e una I sensazione di calore, dalla pancia, scende nel ventre e deflagra tra le gambe.

L'uomo m'accusa di averlo provocato e dice che è colpa mia se adesso è qua.

- Non puoi dare la colpa a me, brutta troia! Camminavi mezza nuda per la strada! ...

Io sono un bastardo, ma tu sei una puttana! -

Da vittima a carnefice, da violentata a molestatore: è sufficiente cambiare l'ordine delle parole e il significato della frase cambia di conseguenza.

Io sono la meretrice che tenta il viandante e lui è una mosca impigliata nella ragnatela.

Dov'è l'origine del male? Chi sbaglia e chi subisce? Chi chiede perdono e chi accetta di perdonare? Chi sono io: il pagante o il creditore?

Ho l'impressione di camminare a testa in giù: le fondamenta delle case si mostrano al cielo e i tetti poggiano sulla terra ... e quello che prima era certo, adesso diventa un paradigma!

*Falsi profeti
untori di allegria
fabbricanti di piacere
come antitesi al dolore.
Predicatori di falsa gioia
costruita sul sorriso ogni costo.
Maschere indossate su una vita perfetta
che della perfezione
non è nemmeno un sinonimo.
Cuori spenti e teste vuote
private delle emozioni
orfani dei pensieri e dei ricordi
colmate di immagini e colori scintillanti.
Svegliatevi dal torpore e tornate a sanguinare
per le ferite inferte dalla vita
una vita vera*

*come il cielo che la sovrasta
come la terra che la nutre
come il mare che la culla.
Sognate i desideri
e desiderate di essere sognati.
Aspirate all'amore
e all' antitetico dell'amore stesso
come risposta al Fato
come la promessa fatta a chi quel giorno
si inginocchiato sull'altare accanto a voi.
Spegnete i pixel
accendete fiaccole
fotografate i vostri figli
leggetegli le fiabe
e abituate il cuore ai sentimenti.
Abbracciate spalle
stringete mani e sorridete ...
Non è importante quante volte lo fate
ma come la felicità
si mostra sulle labbra.*

L'anguilla nel lavandino

In casa mia, nel menu della Vigilia di Natale il capitone era l'ospite d'onore! Dopo averlo cucinato in una salsa a base di olio e aceto, mia madre lo serviva in tavola impiattato con una varietà di pesciolini impanati, che comprava bell'e pronti, in un negozio di alimentari del quartiere.

Il giorno prima della festa, ne acquistava uno ancora vivo dal pescivendolo del mercato rionale. Ogni volta che l'accompagnavo a fare la spesa, restavo affascinata a guardare il grande banco del pesce e quei piccoli corpi color argento, di tutte le misure e forme, che giacevano distesi nelle cassette di plastica bianca. Ogni animale esibi-

va due grandi occhi tondi che mi fissavano in viso con un'espressione di grande patimento.

Ero infastidita da tanta crudeltà e dalla mancanza di sensibilità dell'uomo del pesce. Vendeva la sua mercanzia noncurante della sofferenza di quelle piccole creature che ancora vive, boccheggiano in cerca dell'ultimo respiro, stipate all'inverosimile nei contenitori.

Alla richiesta del cliente, il pescivendolo sistemava sul piatto ondeggiante della bilancia un foglio di carta bianca, assicurandosi che fosse ben disteso. Lo avrebbe riempito subito dopo, di pesci di piccole e grandi dimensioni ma, non prima di aver sorretto l'incarto nella mano guantata, con l'abilità di un giocoliere.

Il peso del venduto era stabilito più dall'esperienza del venditore, che dalla misurazione della bilancia, con uno scarto minimo o addirittura inesistente.

Dopo aver fatto la spesa, io e mia madre ci incamminavamo verso casa con il cartoccio che odorava di mare chiuso nella sportina di plastica trasparente.

Ogni tanto si muoveva da solo, facendomi fare grandi salti per lo spavento.

Una volta rientrate, la mamma turava lo scarico del lavandino di ceramica in cucina, e lo riempiva fino all'orlo di acqua corrente, poi, prendeva la grossa anguilla dal sacchetto e la tuffava nel lavabo. Senza neanche togliere nel cappotto dalle spalle, correvo a prendere una sedia dal tavolo e la spingevo fin sotto la vaschetta.

Una volta sopra, restavo in piedi sulla paglia, con le mie scarpe nuove, nero lucido, a guardare quell'orribile animale che nuotava nel liquido che si era fatto già torbido.

Non contenta di vederlo saltare, prendevo dal cassetto delle posate il lungo coltello, che mio padre usava per affettare il prosciutto, e punzecchiavo il pesce sulla coda.

In quello spazio ristretto il povero animale si muoveva scatti, schizzando l'acqua sul muro; quando era stanco si fermava al centro del lavandino e restava immobile a guardarmi con due occhi scuri e minacciosi.

Ero sicura che prima o poi me l'avrebbe fatta pagare!

L'animale si struscia alle caviglie come un cane in cerca di carezze. Ha pelle umida e viscida e mi lascia addosso una striscia appiccicosa di bava e squame.

Si arrampica, ondeggiando lentamente, fin sopra al ginocchio come quando nuotava nel lavandino di cucina. Centimetro dopo centimetro, s'inerpica sulle mie gambe e mi fissa con gli stessi occhi scuri di allora, spalanca la bocca e sembra voglia parlare.

Quando arriva sulla coscia si blocca, ruota la testa appuntita nei due sensi e stringe gli occhi, fino a farli diventare due fessure; subito dopo riprende a inerpicarsi.

È una figura terrificante! Sembra il demonio in una delle sue tante manifestazioni!

L'orribile bestia, avviluppata alle mie gambe, si muove in cerca di un varco, un posto dove entrare per deflorare la mia povera anima.

Sono ancora nella mia stanza e rivivo la scena per l'ennesima volta, come in un film, o nel peggiore degli incubi.

L'ombra è alle mie spalle, con il suo pesce in mano; osserva attentamente la mia schiena, i fianchi e i glutei in cerca di una fenditura dove entrare.

L'uomo è goffo e maldestro: vuole penetrarmi e non ci riesce allora, s'infuria, bestemmia e mi tira un ceffone sulla testa.

Prona sul letto, il viso nascosto nel cuscino, piango le mie ultime lacrime e supplico. Ma il pianto produce l'effetto inverso e il mostro s'innervosisce e diventa una furia.

Spalanca la bocca per urlare e la saliva gli gocciola dai lati, scivola sul mento e mi finisce sul collo. Il disgusto mi soffoca la gola, come le sue mani strette intorno al collo.

Mi divincolò, punto i pugni sul materasso e provo ad alzarmi, ma lui è più forte e non allenta la presa.

Qual è il vero volto della paura? Com'è fatta la sua maschera?

Osserva i miei occhi dilatati per l'orrore... riesci a vedere la tua immagine nelle mie pupille? Una ruga mi attraversa la fronte e spinge le sopracciglia verso l'alto, come le ali di un gabbiano che fugge. L'immobilità delle palpebre racconta uno spasimo infinito, le labbra non hanno turgore, la bocca è diventata una voragine e i

denti polvere d'ossa che vola nel respiro. I pugni stretti, le unghie infilate nei palmi, il collo contorto e le spalle piegate dal peso insostenibile dello spavento ...

Il suo respiro si fa veloce e l'eccitazione gli sale alla testa. Usa le mani per farsi un varco, non ci riesce e mi graffia la pelle con gli artigli. Ho paura per il mio bambino e temo per la sua vita. Lo supplico di fare piano ma lui, in tutta risposta, mi zittisce con un pugno in piena faccia, e le mie grida spariscono confuse nei suoi gemiti e nei miei lamenti.

Mi deflora con le dita e lascia la mano nella carne, per non perdere la strada, poi, si scosta appena di un poco e si slaccia i pantaloni.

Adesso l'anguilla è di nuovo libera!

Il peso dell'uomo schiaccia il mio corpo sul materasso. Una spinta, poi un'altra e un'altra ancora: ha la potenza di un martello pneumatico. La mia testa batte contro la parete più e più volte e il collo sembra staccarsi dalle spalle.

Un colpo violento ne precede uno più lento, e un ultimo, prima che l'uomo si accasci sulla mia schiena. Un rivolo di sangue mi cola tra le cosce, scivola sulla pelle e cade sulle lenzuola. Disegna sulla stoffa una grande macchia, rossa e brillante, che assomiglia a un cuore, e se non fosse il risultato di un atto bestiale, potrebbe sembrare un messaggio d'amore. È l'ultima immagine che m'appare davanti, subito dopo perdo i sensi e tutto svanisce. Quando riapro gli occhi la stanza è sparita, intorno a me c'è ancora la strada e il buio che nasconde la mia vergogna. Il ricordo si è fatto di nuovo vero e vivido e le allucinazioni prendono vita con le immagini della memoria...

Il sangue sgorga dalle ferite, scivola sull'asfalto e finisce in un tombino; segue il percorso della pioggia dopo il temporale e si perde nell'oscurità della terra. Resto accartocciata sulle ossa, come un foglio da buttare nel cestino: le gambe schiacciate sotto il corpo, le braccia intorno al seno e aspetto immobile che la morte mi porti via.

Alla luce dei lampioni, la pelle bianca dei seni contrasta quella abbronzata della pancia. Il volto nascosto dai capelli, scompigliati e sporchi, sparisce confuso nei giochi di luci e ombre.

Dagli occhi gonfi e pesti, una lunga riga di rimmel cola sulle guance e trasforma la mia faccia in quella di un triste pierrot.

Piango ... piango lacrime infinite! Piango per la mia carne ferita, per la vita devastata, per la mia anima perduta e per il mio bambino, morto ancora prima di averlo messo al mondo. Quando l'uomo si è allontanato, ho cercato di bloccare il sangue, l'ho tenuto stretto fra le gambe e ho provato a fermare il flusso con le mani ... ma a nulla è servito! L'ho guardato andare via, uscire dal mio corpo e raccogliersi per strada in una piccola pozzanghera. Sulla superficie arricciavano delle leggerissime onde, fino a quando il vento si è placato ed è rimasto immobile in attesa del coagulo.

Nell'ultimo atto della tragedia, il mostro uccide la vittima e si sazia del macabro pasto. In fondo al palco, una donna piange il figlio sacrificato sull'altare ... e giù il sipario!

Il guardiano dello scrigno

Nell'immobilità della stanza vuota, un rumore meccanico modifica la struttura del silenzio. Spinto dall'accelerazione il congegno fa girare l'ingranaggio e libera il gancio prigioniero della leva. C'è una scatola di cartone appoggiata sul pavimento, che saltella come posseduta da uno spiritello.

Il coperchio scricchiola, si dimena, si apre e chiude più volte, e quando finalmente si solleva, il clown salta fuori ondeggiando sulla molla. Il pupazzo ha un'espressione diabolica e un sorriso sghembo stampato sulla faccia bianca; un ghigno spaventoso gli esce dalla bocca e la voce si confonde con il cigolio della molla arrugginita che lo sostiene.

Ha la testa piena di capelli giallo paglia, le ciglia disegnate sulla fronte spaziosa e un grosso naso rosso in mezzo agli occhi.

Le braccia dondolano e si muovono nell'aria per l'azione del movimento stesso.

Il pupazzo mi guarda, rotea gli occhi e muove la testa riproducendo un cerchio perfetto.

All'improvviso, la sua immagine ingigantisce a dismisura, fino a occupare l'intera superficie del soffitto.

Sono spaventata, nascondo la testa sotto la coperta e serro gli occhi. *-Tutto questo non è reale!* - è il frutto della mia immaginazione malata, il parto orribile di una mente folle che non tiene a bada i suoi fantasmi!

Se la scatola fosse uno scrigno colmo di monete d'oro e il clown il suo guardiano ... e se potessi aggirare il tranello e impossessarmi del suo tesoro, potrei comprare un'anima nuova di zecca!

Quando riemergo dal vortice del sonno, l'incubo è svanito; non ci sono scatole sul pavimento, non ci sono scrigni, clown o folletti e l'oscurità ha ingoiato ogni cosa.

Anche l'ombra è sparita, insieme alla paura e ai ricordi.

Un sottile fascio di luce, figlio della strada, si muove sinuoso tra le persiane, s'infiltra negli spazi vuoti ed entra nella stanza. Viene da un lampione acceso sotto la finestra, e s'affaccia timido sul davanzale; illumina la parete e crea forme spaventose che si muovono e ballano sospese nell'aria. La danza ha il tempo di un respiro e quando si spegne il buio torna a farmi compagnia. Ma dopo qualche istante il fascio di luce ritorna, danza ancora sul muro e balla fino a consumarsi, completamente.

La luce è la proiezione dei miei pensieri: vanno e vengono, e si alternano nella testa in cerca di un approdo sicuro.

Le ore della notte sembrano infinite e il silenzio abbraccia la casa per proteggerla dal buio. Quando le prime luci dell'alba rischiarano il cielo sopra i tetti, i rintocchi di un pendolo squarciano l'immobilità del tempo.

Den den den den den ... L'oscurità si tinge di nuova speranza e le lacrime si staccano dalla pelle come crosticine.

Mi alzo dal letto, svesto del pigiama la mia anima e saluto il giorno appena fatto.

*Dal sole alla penombra
si schiudono le ciglia
per abituare gli occhi
all'oscurità della Tua casa.*

*I passi lenti e misurati
i piedi sulle punte
per bilanciare la stanchezza
degli anni sulle spalle.*

*Le ginocchia poggiano sul legno
corroso dall'uso e dal peccato
antico come il tempo.*

*Si lacera la pelle
al peso dei pensieri
che gravano sul cuore.*

*Le mani giunte
si sfiorano le dita
e lasciano fuggire le parole
come bolle di sapone in un soffio.*

*Signore,
dammi la forza di lasciare
chi per volontà tua mi ha abbandonato
perché non sono ancora pronta
a sciogliere l'abbraccio.*

*Lontano dal mio sguardo
oltre le nuvole
ora al tuo cospetto
c'è il respiro di chi mi ha voluto bene.*

*Signore,
infondimi coraggio
perché le lacrime
diventino perle di un rosario
una per ogni volto che ho amato.*

*Le ginocchia sotto il fardello del destino
articolano lenti movimenti
e svuota i palmi dalla sofferenza ...*

*la troverò ancora
nella prossima preghiera
e lascio la penombra
per ritornare al sole.*

Fuori dai vetri l'oscurità si tinge di blu, e ancora di rosa e di rosso, infine d'azzurro.

I lampioni si spengono e la strada si riempie di vita e rumori.

Sento i passi lenti di mia madre andare e venire nella stanza accanto; si allontanano per un momento, poi, tornano di nuovo ma non se ne vanno, perché è qua che sono sempre stati!

Anche lei è una vittima. Vittima di un uomo che le ha rubato anni e giovinezza, senza nulla restituire! Vittima della sua ansia e della mia follia. Martire dell'abbandono e dell'inganno, lapidata dalle pietre di un uomo (che amava e ama ancora!) e abbandonata da Dio. Io non credo nel divino e non credo nella malasorte, ma sono consapevole che le scelte sbagliate, prima o poi, presentano il conto!

Cara mamma, chi ha pagato di più?

Qual è la voce che ha maggior peso sulla lista: la tua incredulità o la mia presunzione? La tua fedeltà o la mia leggerezza? L'integrità della tua anima o la mia anima inquieta? Chi paga per i propri errori? Chi incassa il resto? Chi si arricchisce e chi muore di stenti? Madre mia, non sono giudice, ma neanche consolatore ...

Chi sono io per valutare i tuoi errori? Tu avresti potuto farlo e non l'hai fatto!

Tu curi le mie ferite, riempi gli spazi vuoti e respiri l'aria che mi manca. La tua presenza è indispensabile ed è impensabile la tua assenza! Illumini i passi nella notte e i tuoi gesti silenziosi mi proteggono dai suoni molesti del mondo che sta fuori, oltre questa stanza.

*Sei Cristo sulla croce, l'agnello sacrificato al posto mio, il Cireneo
che accompagna la vittima sul luogo del delitto.*

Dolore ... silenzio ... pazienza ... devozione ...

Tu hai pagato il conto senza ottenere nulla, neanche il resto!

L'ultima mollica sul selciato

Gli uccelli hanno mangiato anche l'ultima mollica sul selciato, così ho smarrito la strada del ritorno. Ho perduto le tracce lungo i sentieri tortuosi della vita, ho dimenticato gli insegnamenti e resi vani i consigli. Ho consumato il tempo, per la fame ingorda della giovinezza, e fagocitato le ore come ciliegie.

Oggi, nell'andare e venire del giorno e nella solitudine della notte, conto gli anni su un pallottoliera senza biglie.

Avevo incontrato Dio nei giorni dolci dell'infanzia e lo amavo con tutto il cuore, come si ama il padre biologico. A volte lo ingannavo, convinta di potermi prendere gioco di lui e certa della sua misericordia! Col passare degli anni, ho confuso la sua immagine nel caos del quotidiano, nei cattivi consigli e nelle false amicizie, nell'illusione di vivere il vero amore e nel vortice seducente della passione. Nei problemi inaspettati, mai pensati o immaginati, nella malattia che non volevo, non desideravo, che non ho comprato e mai accettato. L'ho perso poi in un addio che non meritavo, in un sorriso falso e in un saluto prima del commiato, nelle bugie costruite su veline di carta e nell'indifferenza dipinta negli occhi di chi amavo.

Oggi non c'è nessuno a consolarmi e il dolore è il solo compagno della mia vita!

È con me in ogni ora del giorno della notte, vive nel mio corpo e nel cervello, mi spaventa, tormenta, affascina e inganna. Il dolore è ovunque: nel letto, sul cuscino che mi guarda dormire, sotto le lenzuola bagnate di sudore e nel pigiama che stringe e schiaccia la carne come l'anaconda fa con la preda.

Niente di tutto questo ha senso!

Perché vivo, se non ho la possibilità di donare la mia sofferenza?

Accogli la mia preghiera Signore, ascolta le mie grida e cancella la rabbia che mi divora.

Quel giorno di dicembre, quando mio padre è sparito tra la folla, ha portato con sé anche l'idea meravigliosa che avevo di Te, ha rubato anni alla mia giovinezza e ha creato la solitudine che riempie il vuoto nel mio cuore. Oggi, non ho amici, fatico a riconoscere l'amore e ho sepolto quel figlio che desideravo più di ogni altra cosa al mondo. Quante persone dovrò perdere ancora, per soddisfare la tua sete di vendetta?

La luce filtra dalle persiane chiuse e mi raggiunge nel letto. Ormai è giorno pieno e il gelo si attacca ai vetri, come i rami d'edera sul muro del cortile. Mi stringo nelle braccia e patisco il freddo, sotto una coperta che non scalda. Nella stanza accanto, un telefono squilla senza tregua. È un suono molesto che fa vibrare l'aria e genera vuoto nell'ad-dome. Le viscere s'aggravano, sussultano e sembrano scuotersi da un lungo sonno.

-Ho bisogno del bagno! -

Come un bradipo sull'albero di acacia, scendo dal letto. L'instabilità frena i movimenti, devo abituare i piedi al pavimento e la testa al soffitto.

Un capogiro mi obbliga a sedermi sul bordo del materasso; chiudo gli occhi, allargo il torace e inspiro l'aria fredda della stanza.

Respiro dalle narici e il flusso invisibile arriva nella gola, passa nel collo e scivola nelle costole, per tornare ancora nella bocca impastata di silenzio e bile. Immobile, con gli occhi chiusi e in religioso mutismo, aspetto che la stanza smetta di girare. Quando, finalmente, riesco ad alzarmi il contatto con il pavimento gelido trasmette al cervello impulsi e sensazioni. Ora il freddo è insopportabile! Lo percepisco nelle ossa e sulla pelle, lo sento camminare lungo le braccia: pizzica, morde, succhia e asciuga le vene. Lo vedo entrare dalla finestra chiusa e sui vetri, che alita sbuffi di vapore trasparente, lo prendo con le dita e ne faccio palline di niente. Il gelo è dolore acuto e penetrante che blocca il respiro nei polmoni. Stringo le mani, le piego a coppa e le appoggio sui capezzoli, divenuti cartapesta. I palmi trasmettono al seno un leggerissimo calore, e tanto basta a restituirgli morbidezza. Abbasso gli occhi per guardare la mia pan-

cia vuota, e i ricordi fanno più male del dolore che mi procuro ogni giorno.

Mi alzo dal letto, esco dalla stanza e m'avvio nel corridoio avvolto nella penombra.

*A volte lo sento arrivare
cammina veloce
e fa il rumore di un tuono.
Il mal d'amore
ha il colore della fuliggine
l'odore acre della nebbia
e il sapore giallo del latte andato a male.
Spesso mi dipinge la faccia di cera
e gli occhi prendono
il colore invisibile del pianto.
Se lo raccolgo dal pavimento
unito alle lacrime
ha la consistenza delle nuvole
ma è pesante,
e non c'è muscolo del corpo
che riesce a sostenerlo
figuriamoci il cuore!
Per questo ho ingoiato le tue bugie
e atteso tutti i giorni
che ho potuto aspettare.
Quando sono arrivate le lacrime
una dietro l'altra
il fiume di vomito
dall' esofago è risalito nella bocca
ed è finito nel lavandino
insieme al latte andato a male.
Ho indossato il mal d'amore
come un vestito vecchio
l'ho rammendato
e rimesso a nuovo.
Ora lo porto come un lutto*

*sulla pelle stanca
e sul volto segnato dagli anni.
Pensavo non sarebbe più successo
invece ancora una volta
dovrò tornare dal lattaio.*

Altro dolore

Le mie mani, sembrano di vetro e ho paura che si spezzino! I muscoli contratti non mi lasciano distendere le dita e le unghie hanno preso il colore violaceo del sangue rafferma.

I seni gonfi e duri come mele acerbe, spuntano dal torace scarno e il respiro è un'eco che scandaglia il vuoto intorno al cuore. Il dolore è un compagno geloso, l'amico fedele al mio fianco. Potrei stupirmi se non sentissi il fiato sul cuscino o non lo vedessi disteso accanto a me, la mattina appena sveglia. Il dolore è un amante bugiardo che promette amore ma tormenta per l'eternità.

Ha occhi scuri come la notte, zigomi forti e labbra sottili, grandi mani e braccia possenti. Quando m'afferra tiene la presa, fino a farmi gridare. Parla sempre a voce bassa: a volte è gentile e ha parole confortanti, più spesso mi racconta favole e bugie, storie improbabili e falsità. Ha detto che non mi lascerà perché la mia lontananza lo ucciderebbe. Io non ho replicato e, comunque, non accetta obiezioni! Il dolore è tiranno e maledetto e io non posso fare altro che obbedirgli!

*Scava, batte
e taglia la carne
seguendo il disegno delle vene.*

*Modella le forme
arrotonda gli spigoli
lima ogni mia intemperanza.
Ti sento maledetto!*

*Con il bisturi tranci le ossa
fino a segarne la portanza.*

*Mi hai scolpita
cambiata domata
come si fa con gli animali.
Ogni parte del corpo
anche la più piccola
non mi appartiene più.*

*Il dolore mi ha cambiata
fino a trasformare la mia anima
in un alter ego
che mi vive accanto.*

Oltre la parete c'è un telefono che squilla; il muro non riesce a trattenere il rumore della suoneria che passa tra i mattoni e si tinge d'ocra. Quando arriva a me si smacchia, filtrato dall'opacità della solitudine e torna nella sua trasparenza originale.

Sento dei passi affrettarsi sul pavimento. I piedi nascosti nelle scarpe saltellano sulle mattonelle lucide, cercano stabilità per evitare l'inciampo e si avvicinano alla consolle. La mano si stacca dal corpo e fende l'aria per prendere la cornetta ma, improvvisamente si blocca a mezz'aria, e resta immobile a stringere il nulla.

Per un po' l'apparecchio smette di squillare, poi riprende insistente e fastidioso come prima.

Mia madre si scuote, afferra il cordless e lo solleva dalla base di plastica, spinge un tasto e aspetta in silenzio che la voce nella cornetta si dichiari.

- Pronto? ... pronto? - dice la persona che sta dall'altra parte del telefono.

Lei non si è accorta della mia presenza e resto a guardare ancora un poco, celata dal vetro satinato della porta.

Ora è di nuovo inerte, statica, attenta ad ascoltare le parole del suo interlocutore.

-Capisco che non è una notizia da dare per telefono signora, ma, vorrei informarla che ... - riprende a dire la voce nel microfono.

Mia madre impallidisce, si piega in avanti, vacilla e cade sulle ginocchia. Resta così per qualche istante, china sulle gambe, e se non fosse per quel telefono appoggiato sulla guancia, si potrebbe confondere con l'immagine di un fedele inginocchiato.

Quando rialza la testa, dopo qualche minuto, la cornetta le scivola di mano e va a finire sul tappeto, rimbalza più volte e cade di piatto.

- *Signora è ancora là?* - dice la voce femminile nel piccolo altoparlante. La donna al telefono è gentile e premurosa, probabilmente ha compreso lo stupore di chi la sta ascoltando. Chiede a mia madre se ha capito quello che le ha appena detto o se deve tornare a ripetere. Lei si piega in avanti e la testa sparisce nelle spalle. Un attimo dopo si perde in una risata isterica: ride a denti stretti e il suono è soffocato dalla mano premuta sulla bocca.

Il passaggio dal riso al pianto è veloce e inevitabile, io a malapena me ne accorgo. Singhiozza col viso nascosto tra le mani e le ginocchia affondate nelle ciglia lunghe del tappeto, oscilla con il busto e si dondola in cerca di conforto.

Non posso restare ancora a guardare! Vederla in questo stato mi fa penare e non voglio conoscere il motivo di tanta sofferenza.

Esco dal mio nascondiglio in punta di piedi e fuggo di soppiatto come un ladro. Come un ladro rubo il suo dolore senza chiederle il permesso e porto via le grida, i tormenti, i singhiozzi e gli spasimi. Mi chiudo nella stanza e mi stendo sul letto; le lenzuola spiegazzate, le coperte sul pavimento. Metto la testa sul cuscino, chiudo gli occhi e chiedo ai fantasmi di tornare: adesso ho bisogno di compagnia!

L'impotenza che blocca il respiro

Popo aveva occhietti tondi e neri e un musetto appuntito che sporgeva dalla testolina grigia, appena spruzzata di bianco.

Quella mattina di fine inverno, al suono della sveglia mi alzai dal letto scalza e con gli occhi ancora chiusi per il sonno; accesi la luce dall' interruttore sulla parete, infilai le pantofoline di feltro e mi avvicinai alla gabbia del criceto.

L'animaletto era stranamente immobile, stava dritto in piedi in una posa innaturale, e si appoggiava con la schiena alla rete metallica. Girai la maniglia e aprii lo sportellino. Lo chiamai, ma lui non si mosse, chiamai ancora una volta, e ancora restò immobile in quella strana posizione. Lo chiamai per la terza volta, agitando delicatamente la gabbia, ma lui restava fermo, sempre nello stesso punto, come un piccolo pupazzo di peluche appoggiato sullo scaffale.

Non pensai che fosse morto, almeno non subito, credetti, invece, che dormisse.

- *Che fai piccolo? ... dormi in piedi come i cavalli?* – gli dissi ad alta voce, per essere sicura che sentisse.

Da bambina, quando non riuscivo a risolvere un problema chiedevo aiuto agli adulti, oppure mi rifugiavo nel mio mondo fantastico per escogitare uno stratagemma che mi potesse aiutare. Ma quella volta non potei cambiare la realtà in nessun modo e non trovai alternative alla tragedia che stavo vivendo.

Allora, non pensavo alla morte e non mi era mai capitato di vedere qualcuno deceduto: come potevo immaginare che sarebbe successo proprio al mio piccolo Popo?

Restai alcuni minuti davanti alla gabbia a fissare il criceto, per rilevare un qualsiasi movimento, sperando che si scuotesse dalla sua immobilità.

Quando mi resi conto che la mia attesa era inutile sofferenza, allungai una mano e lo afferrai con delicatezza. L'animaletto era già freddo e rigido e sembrava un pupazzo caduto nella colla.

- *Cos'hai piccolino, perché non ti muovi?* - gli dissi, accarezzandogli la pelliccia, divenuta già ispida.

Popo era statico e si limitava a guardarmi con gli occhi appena socchiusi e un'espressione vuota nelle pupille. Malgrado la mia giova-

ne età, capivo che qualcosa di molto grave era accaduto al mio piccolo amico, ma non riuscivo ad accettare la realtà.

Non sapendo che fare, mi lasciai andare alla disperazione, in preda a una crisi isterica, ero stupita e spaventata e un senso di impotenza mi bloccava il respiro.

Allarmato dalle mie grida, papà uscì correndo dalla sua stanza e mi raggiunse, pensando che avessi un malore. Quando si accorse che il criceto era morto, si avvicinò alla gabbia chiuse la porticina di ferro e disse: *-Non piangere, tesoro ... ne comprenderemo un altro, anzi, ne comprenderemo due, anche più belli di questo! -*

-Perché dici queste cose? Perché sei così cattivo? – risposi tutto d'un fiato, e fulminandolo con gli occhi continuai: *-Io non voglio un altro criceto, voglio soltanto che si svegli! Com'è possibile che sia morto? I piccoli non muoiono, i bambini non lo fanno ... non è così papà? I bambini sono ancora troppo giovani per morire e il mio Popo aveva soltanto un anno! –*

Non riuscivo proprio a capacitarmi! Nelle mie parole c'era una logica semplice, dettata dai miei pochi anni e da una visione fantastica della vita, che soltanto a quell'età si riesce ad avere.

Piangevo a dirotto e non riuscivo a smettere.

Mio padre mi prese per le spalle e scuotendomi energicamente disse:

- E' morto, Helianna ... il criceto è morto e non posso dirti altro! Probabilmente è successo questa notte, ma non chiedermi il motivo, perché non so spiegarmelo! Mi dispiace, mi dispiace tanto, piccolina mia! –

Risposi al suo sguardo con un altro carico d'odio. Non avevo più domande per lui: soltanto accuse!

- Non è vero che ti dispiace ... non ti credo! Come puoi capire il mio dolore? ... Ti ho sentito l'altra sera, sai? ... hai detto alla mamma che te ne andrai da casa. Discuteteve, e tu le hai detto che andrai ad abitare lontano con un'altra donna. Come puoi essere addolorato della morte del mio Popo se stai per abbandonarmi? –

Guardai lo stupore crescere negli occhi di mio padre, che non si aspettava una simile accusa!

Per alcuni istanti restai in silenzio, isolata in una bolla di rancore, poi, gli voltai le spalle e tirai su col naso, asciugai le lacrime con la

mano e ripresi a parlare con un tono da adulta: sembravo posseduta da uno spirito d'oltretomba.

- Dici che mi vuoi bene e che vuoi bene alla mamma: cosa significa per te volere bene? Andare via da casa? Abbandonare tua figlia e tua moglie? Sei un bugiardo! Soltanto un bugiardo e non ti perdonerò mai! Ti odio e non sai quanto ... Ti odio! Ti odio, ti odio con tutto il mio cuore! –

Avevo un criceto, un piccolo criceto che si chiamava P O P O ... Avevo scelto quel nome perché breve e composto da poche lettere, morbide e rotonde: una consonante e una vocale, uguali e ripetute, che riempivano le guance di allegria.

Era il mio compagno di giochi, il confidente e l'amico del cuore; con lui dividevo ogni cosa: persino i miei biscotti preferiti! Qualche volta lo lasciavo dormire nel mio letto, rannicchiato ai miei piedi, e occupava così poco spazio, che si perdeva nelle pieghe del piumone.

La morte lo raggiunse, improvvisa e inaspettata, quando aveva appena un anno di vita, e pochi mesi prima che mio padre andasse via da casa.

Anche lui se ne andò senza una spiegazione, senza un motivo apparente e senza chiedere il permesso: neanche a me che lo amavo così tanto!

- Probabilmente, è morto per un infarto... - mi disse mia madre, qualche giorno più tardi.

- Un infarto? Non può essere morto così! Popo era giovane e aveva un cuore nuovo, proprio come il mio! Come è potuto accadere? Le persone anziane si ammalano, è vero, ma lui era giovane, allegro e felice e poi ... era mio amico! - Replicai tra i singhiozzi, mentre le lacrime mi rigavano le guance.

La morte del criceto fu il primo grande dolore della mia giovane vita e fu sofferenza vera! Un patimento puro che scavò con forza il mio piccolo cuore. E quando, dopo qualche mese, mio padre se ne andò da casa io ero nuovamente in lutto!

*Ogni cosa mi parla di te
ma nulla ti rivela.
L'aria nella stanza è vuota
come le braccia
che stringono i miei seni .*

*I suoni silenziosi
rimangono dietro ai vetri
davanti a questa primavera
che non vuole fiorire.*

*Tutto mi parla di te
ma nulla ti accoglie.
Cerco immagini nella testa
come le chiavi nella borsa
rovisto nel cuore
sperando di trovare
quello sguardo chiuso nei tuoi occhi
sorpresi dal sonno eterno.*

*A che servono i ricordi
se non riescono a consolare?
Sono come lo scatto
stampato sul cartoncino lucido
e anche se lo fissi
non cambia d'espressione.*

*Tutto mi parla di te
ma nulla ti restituisce
eppure
nessuno va via per sempre.
C' incontreremo un giorno
a metà strada
tra l'arcobaleno e le nuvole
le tue piccole impronte
vicino alle orme dei miei piedi ...
come sempre.*

In quei giorni, ero disperata! Non riuscivo a comprendere la ragione della fuga di mio padre, ed era impensabile che potesse amare una donna che non fosse la mamma!

Quella mattina, quando uscì da casa per l'ultima volta, mi sedetti a gambe incrociate sul pavimento, dietro la porta chiusa, e restai là per tutto il giorno. Rimasi in quella posizione fino al pomeriggio inoltrato, nell'orario che lui solitamente, rientrava dal lavoro. La mattina diventò pomeriggio e subito dopo mutò in sera. Fingevo di non accorgermi dello scorrere del tempo e lo ingannavo leggendo un libro di favole. Mi identificavo con la bambina di Hansel e Gretel, e in quella storia cercavo una risposta al mio dolore.

Lo aspettai per tutto il giorno, seduta per terra, come un cane che attende il ritorno del padrone.

Mia madre era in cucina, con i gomiti sul piano del tavolo e la testa fra le mani; teneva gli occhi chiusi per non piangere e non vedere il vuoto che già riempiva la casa.

Non diceva una parola, si cullava soltanto, si cullava lentamente per trovare un equilibrio fra il dolore che le azzannava il cuore e lo spavento della solitudine.

Restammo così per diverse ore: io seduta per terra e lei appoggiata sui gomiti. Verso la mezzanotte si alzò dal tavolo e mi raggiunse nel corridoio. Senza dire niente, mi afferrò per i capelli e mi trasciò via da quel posto di dolore.

Portavo in testa una lunga coda di cavallo e quando mia madre l'afferrò, l'elastico le rimase fra le dita e i capelli si sciolsero, liberandomi dalla presa. Mi alzai da terra, avevo le gambe gelide e insensibili e dopo pochi passi, persi le pantofole e inciampai nei piedi; caddi in ginocchio, ma subito mi rialzai e corsi trafelata nella mia stanza, chiusi la porta e m'avvicinai al letto. Sul comodino c'era una cornicetta con una fotografia che ritraeva mio padre in divisa militare, l'afferrai e la gettai in terra. Il vetro andò in frantumi e mi procurai una piccola ferita sulla mano destra per recuperare il cartoncino fra le schegge. Incurante del sangue che gocciolava sul pavimento, strappai la foto in tanti piccoli pezzi.

Il giorno dopo, scavai una buca vicino a quella dove era sepolto il piccolo criceto e gettai nella terra quello che restava della sua fotografia, macchiata del mio sangue.

Soltanto allora realizzai che mio padre non sarebbe più tornato a casa, come nel mio cuore.

- *Ci incontreremo ancora, piccolino mio, te lo prometto!* - dissi a Popo, adagiato sul palmo della mia mano. Lo accarezzavo dolcemente e gli parlavo sottovoce: una parola alla volta, per essere sicura che comprendesse il mio discorso e perché non volevo si spaventasse, quando avrei chiuso il coperchio della scatola.

L'animaletto aveva la bocca socchiusa e gli occhi aperti, immobili e spenti, orfani della fiamma della vita.

Quei piccoli occhi scuri, che soltanto qualche ora prima mi avevano sorriso, adesso sembravano due bottoncini di plastica e fissavano sempre nello stesso punto. C'era più tristezza in quello sguardo, che in quello di mio padre quando se ne andò!

Che diceva la voce al telefono? Che voleva da te mamma? Raccontami qualunque cosa, ma che non sia una storia di dolore! Sulle mie spalle non c'è spazio per altra sofferenza e nella scatola di latta c'è posto soltanto per due cuori!

Avrei bisogno di un'altra scatola: tanto grande da contenere tutto il mio tormento! E quando sarà il tempo di lasciare questa vita, voglio che il mio corpo riposi accanto al mio piccolo amico, sotto l'albero fiorito delle mele.

Avevo pochi anni quando Popo mi lasciò, ed ero troppo piccola per comprendere la crudeltà della morte, invece, oggi la invoco! Cerco la fine come l'unica soluzione a un'esistenza che non ha valore, il solo modo per liberarmi dall'incredibile fardello che porto sulle spalle.

Il giogo del mulo, la macina di pietra, la croce di Cristo.

Non dimenticherò mai i suoi piccoli occhi e le zampine nervose che correvano nella ruota di plastica. Penso spesso a lui, tanto che mi pare ancora di vederlo addormentato sul palmo della mia mano.

Quel giorno che rinchiusi il suo corpo nella scatola di latta, pensai che non avrei più amato: almeno non come avevo amato lui!

Soffrivo per la sua morte, ma ancora di più per la fuga di mio padre.

*Non posso vestire d'affetto
i tuoi baci distratti
o scaldare d'amore
anemiche carezze.*

*Vorrei cercare nei tuoi occhi
la linea dell'orizzonte
per capire dove va a finire.*

*Hai labbra che sembrano di plastica
e se cerco di abbracciarti
svanisci come nebbia.*

*Quando un amore finisce
tutto rimanda alle origini
torna la paura di camminare da soli
e non c'è nessuno stringerti la mano*

*nessuno
che aggiusti le ruote della tua bicicletta
che ti abbracci
quando gli incubi ti svegliano la notte.*

*L'abbandono è come uno stupro:
stesso identico dolore!*

Onestamente bella

In questo momento in casa c'è un silenzio assordante che riempie tutta la superficie: dal soffitto al pavimento. L'appartamento è vuoto e tacito e la solitudine è concreta e reale, tanto vera da poterla afferrare con le mani!

Mia madre non è da nessuna parte, non sento i suoi passi, il movimento è assente e il respiro è uscito insieme a lei. È andata via sbattendo l'uscio con forza, come chi si è dileguato in fretta. Ma non è

uscita sola, ha con sé la sua vestaglia, quella azzurra di flanella che porta abbottonata fino al collo; gliela regalò mio padre nel giorno del suo trentesimo compleanno, più di 20 anni fa. La indossa sempre, e non importa qual è la stagione, la indossa come Linus trascina la coperta!

Ormai è vecchia e logora, quando serve la rammenda, con la macchina di una ricamatrice e nasconde lo strappo tra i piccoli fiori bianchi disegnati sulla stoffa.

La porta anche sotto il cappotto, quando non ha voglia di cambiarsi o quando la nostalgia del passato le divora l'anima.

Prima, non sarebbe mai uscita senza indossare un bell'abito, prima... prima dell'addio, intendo.

Era bella mia madre, di una bellezza semplice: senza inganni e contaminazioni.

Gli occhi grandi e scuri spiccavano sul suo volto giovane, dall'incarnato pallido e i lineamenti delicati. Qualche volta, truccava le labbra con un rossetto rosa perla; prima di uscire, però, non dimenticava mai di lucidare i capelli con una goccia di olio al profumo di lavanda.

Vestiva un'eleganza semplice ed essenziale, sempre in ordine con dignità e senza mai eccessi. Era bella mia madre, onestamente bella!

Eppure, malgrado il suo aspetto docile e in apparenza sereno, nascondeva una natura esuberante, a volte nevrotica e ansiosa, vittima di un equilibrio precario e costantemente alla ricerca di consenso e gratificazione.

Si preoccupava esageratamente dell'ordine della casa, del suo lavoro di segretaria e di sua figlia.

Temeva di essere una cattiva madre o di non essere una brava moglie; aveva paura di perdere l'amore di mio padre oppure di non amarlo abbastanza.

Camminava sul filo del rasoio, in un borderline che non le permetteva di vivere serenamente.

Quando papà se ne andò da casa, incredibilmente, non pianse una lacrima: era consapevole che sarebbe accaduto prima o poi, anche se in cuor suo, sperava che quel momento non sarebbe mai arrivato!

A maggio, quando mio padre uscì da casa per l'ultima volta, lei lo lascio andare via senza dire una parola. Era al corrente della sua storia extraconiugale, ma a lui non lo aveva detto. E nulla gli disse quel giorno, non fece domande, non impreccò e non versò una lacrima: sapeva che era arrivato il tempo di pagare il conto!

Restò immobile e muta, mentre lui era già di spalle.

Si appoggiò alla parete per non cadere e per non cedere alla tentazione di fermarlo.

Da un angolo della cucina, con la schiena appoggiata al muro, lo guardò chiudere la porta, per l'ultima volta e accusò il colpo, come un bravo pugile capace anche di perdere.

Un giorno, mentre parlava al telefono con un'amica la sentii dire che meritava di essere abbandonata! Aveva trasformato la fuga di mio padre in un motivo di espiazione dei suoi peccati.

Da vittima a carnefice, da innocente a colpevole il confine è sottile, e sommando gli addendi il risultato non cambia.

Col passare dei mesi pareva rassegnata, quasi serena, poi, piano piano ha cominciato a spegnersi.

Sembrava una candela consumata dalla fiamma, uno stoppino negli ultimi istanti di vita prima di finire affogato nella cera liquida.

Diventava ogni giorno più magra e sottile e la sua energia, prima generata dall' ansia, da fuoco ardente si era trasformata in un'esile fiammella traballante.

*Si affacciano frettolose tra le ciglia
sembrano attori sul palco
nascosti dal sipario.*

*A volte nascono da un'emozione
altre riemergono da un ricordo,
più spesso
è il cuore che le comanda
come un capitano i suoi soldati.*

*Poi
il respiro libera le spalle
e lascia passare l'onda ...*

*Gonfie di dolore
le lacrime annegano gli occhi
scivolano sulle guance
solcano il volto
e percorrono rughe di un trascorso
che non può più tornare.*

*Irrorano il vissuto
campo di grano
spighe piegate dal vento
soldati caduti in battaglia
uccisi da una guerra
che non si vince mai.*

Il colore che contrasta il nulla

È passata più di un'ora, da quando l'ho sentita andare via; fuori è giorno pieno e la luce morde le persiane chiuse davanti ai vetri. Una sottile nausea danza nel mio stomaco, ondeggiando lentamente. Dovrei alzarmi e mangiare qualcosa o almeno bere un bicchier d'acqua. Quando sono sola mi sento più tranquilla perché non c'è nessuno a decidere per me e l'ansia scema e libera la stretta nel torace, le costole si espandono e permettono ai polmoni di respirare. Allungo le gambe sotto la coperta, i talloni strusciano sulle lenzuola e lasciano un solco nel cotone. Provo a rilassarmi ma, improvvisamente, una fitta dolorosa mi trafigge la pancia e irrigidisce i muscoli. Sollevo il busto dal materasso, mi piego in avanti e inspiro aria dal naso, poi, soffio anidride carbonica dalla bocca e aspetto che il dolore passi.

- *Forse, ho solo bisogno di andare in bagno!* – penso ad alta voce, mentre una smorfia sul volto modifica i lineamenti e mi fa stringere gli occhi.

Sfilo un piede dalle lenzuola e l'altro lo segue adagio. Le gambe penzolano nel vuoto, ma subito una vertigine mi fa vorticare, tutt'intorno ruota e la vista s'annebbia.

- *Ho la sensazione di stare in cima a una montagna!* -

Rimango seduta sul bordo della rete metallica per ritrovare stabilità e in attesa che le vertigini svaniscano. Aspetto qualche minuto, poi, scivolo in avanti col sedere fino a toccare il pavimento e, finalmente sono in piedi!

Il freddo nella stanza è pesante, dovrei indossare qualcosa o almeno coprire le spalle. Le braccia irrigidite dalla lunga immobilità, a malapena rispondono ai comandi e gli arti lignei e ingessati, eseguono i movimenti lenti di una statua nel carillon. Sulla poltrona, accanto al letto, c'è una giacca da camera. Sono giorni, forse mesi che sta là: è materia inerte, senza forma e senza vita, proprio come me!

Ho preso dal cassetto un paio di slip e una maglietta pulita e li ho indossati sotto la vestaglia.

La flanella scalda la pelle e diffonde al corpo la sensazione di un abbraccio.

I piedi nudi sulla ceramica del pavimento fanno da trasmettitore, e il freddo mi mantiene sveglia e lucida.

Traballante e incerta che sembro ubriaca, taglio la diagonale della stanza, mi avvicino alla parete, appoggio le mani sullo stipite della porta, e finalmente sono fuori.

Il silenzio della casa è confortante: si sente soltanto il ticchettio del pendolo in salotto e il rumore ovattato dei miei passi.

Insicura, sulle gambe molli, percorro i pochi metri che mi separano dal bagno, poi, sospingo l'uscio, ed ecco apparire davanti ai miei occhi uno spazio completamente nuovo.

La stanza è ampia e pulita: sembra una grande scatola vuota. Non ci sono odori nell'aria, essenze o fragranze, e non ci sono colori a risaltare il bianco della ceramica che si riflette dal pavimento tirato a lucido.

Due asciugamani di spugna piegati con cura, sono riposti su un piccolo mobile di legno accanto alla finestra. Una saponetta rosa, unico colore che contrasta il nulla, è appoggiata in un angolo del lavandino e un flacone di vetro, pieno di sapone liquido, fa bella mostra sul bidet.

La camera è asettica e anonima, come l'anima di un neonato, ma non è l'assenza degli oggetti a saltare agli occhi, bensì, la mancanza di una qualsiasi traccia umana, di una presenza femminile, di un passaggio: è come se nella casa non abitasse più nessuno!

In piedi, appoggiata al legno della porta, osservo stupita l'interno della stanza: non assomiglia al bagno di una donna, ma alla scena del delitto in un film poliziesco.

Ricordo una serie televisiva che seguivo qualche anno fa: iniziava ogni volta con un omicidio, e nella prima inquadratura appariva un cadavere, quasi sempre di una donna.

Subito dopo faceva ingresso il detective, con la faccia statica, la postura costruita e l'espressione di quello che conosceva, da subito, la soluzione del giallo.

Dopo l'omicidio e il ritrovamento della vittima, entrava in azione una squadra di esperti che analizzava, studiava e ripuliva in quattro e quattr'otto, il luogo del delitto.

In questa stanza non c'è vita, ogni traccia è stata cancellata, ogni impronta ripulita: l'ombra del respiro sullo specchio, le orme dei

piedi sul pavimento: è stata eliminata ogni cosa che possa rivelare un qualsiasi passaggio.

Nel film della mia vita, non c'è il nastro rosso che delimita l'area, non c'è il cadavere sul pavimento e nemmeno il cartello con la scritta: *zona del crimine vietato l'accesso!*

Eppure, la scena che ho davanti è talmente inverosimile, che confonde la realtà con la finzione.

Ancora pochi passi e sono al centro del bagno. Resto in piedi, anche se la testa è instabile e le vertigini mi fanno vacillare. Mi volto lentamente, l'equilibrio è precario e barcollo come se pattinassi sul ghiaccio; riesco a non cadere sorreggendomi al bordo del lavandino. Riflessa nello specchio c'è l'immagine di una donna.

I suoi occhi mi osservano dal vetro e l'azzurro dell'iride si perde nelle pupille dilatate.

- *Non sono i miei occhi ... non possono essere i miei occhi!* – penso disperata.

(*Hai degli occhi bellissimi Helianna! ...*)

Due cavità neutre bucano un volto pallido ed emaciato.

- *Dio mio! ... dov'è finita la mia anima?* – grido spaventata! Il freddo m'attanaglia la carne e mi fa rabbrivire, l'ansia riempie lo stomaco e il desiderio di tornare nella mia stanza si fa sempre più pressante. Invece resto qua, a guardare l'immagine nello specchio, inebetita e afona.

Il riflesso non ha alcuna pietà, e dipinge un volto scarno e ceruleo, che si nota appena nelle mattonelle bianche sulla parete.

Un conato di vomito nasce nella pancia, risale l'esofago e raggiunge la gola.

Tossisco nelle mani, una, due, tre volte mentre la saliva si fa dolce e abbondante, e un liquido acido mi riempie la bocca.

Le vertigini tolgono stabilità alle ginocchia, che cedono quasi subito, e cado carponi sul pavimento.

La ceramica lucida del bidet riflette una sagoma confusa, quasi eterea, che assomiglia a una donna in preghiera. Chino il capo, nascondo la faccia nelle mani e vomito ancora nei palmi.

Quando i conati si placano mi alzo in piedi, ma la testa continua a girare e riesco a malapena a non cadere. Pochi istanti, e la nausea torna più forte di prima. Il malessere mi assale e le vertigini modificano l'orizzonte dei miei occhi.

Ora più niente è al suo posto: lo specchio alla parete, l'orologio sul muro, la vasca sul pavimento, ogni cosa ha un suo doppio e si estende in diverse forme e dimensioni. Improvvisamente, la vista si annebbia e il panico prende possesso della ragione.

Ho bisogno di sorreggermi, per non cadere di nuovo, raggiungo il lavandino e lo cingo con le braccia, abbasso la testa e vomito ancora. Le spalle sussultano a ogni conato: è un movimento ritmo e cadenzato come un passo di danza africana.

La nausea arriva all'improvviso e all'improvviso va via, senza avvisare; così, quando il vomito si placa, raddrizzo di busto e mi guardo intorno: ora ogni cosa è tornata in ordine ... tutto tranne me!

Dondolando sulle gambe, in un equilibrio instabile, osservo l'immagine nello specchio.

La donna riflessa non è l'ombra che vacilla nella stanza e nemmeno la ragazza che camminava nella strada ...

- *Chi sei?* – le chiedo, sussurrando.

La ragazza è scarnita in volto, e al posto degli occhi ha due profonde cavità bluastre. Ha i capelli sporchi, ispidi e rasati a zero sulla nuca; la pelle è asfittica e sottile ed è punteggiata da piccole macchie color caffè: sembra un'aliena appena sbarcata dalla navicella.

Sposto lo sguardo dallo specchio, infastidita da quella visione e un brivido, acuto e penetrante, mi fa stringere le braccia intorno al seno. Sono stupita di percepirne il volume e la morbidezza, malgrado il torace scheletrico e la totale assenza di grasso intorno all'addome. Stanca e stremata, cerco stabilità sulle gambe, ma lo stomaco borbotta e i conati tornano ad arrampicarsi nella gola.

Li sento arrivare acidi e maledetti! Salgono dalla pancia all'esofago e gorgogliano nelle guance come un tubo intasato. Un liquido torbido, che odora di marcio, irrompe dalla bocca e finisce nel lavabo con uno spruzzo potente.

Vomito di nuovo, vomito fino ad asciugarmi le viscere! Minuti lenti e interminabili, nei quali mi rendo conto di essere ancora viva.

Quando i conati si attenuano e riapro gli occhi, respiro l'aria maleodorante che è sospesa nella stanza. Un siero denso e giallognolo galleggia nel lavandino e disegna figure concentriche, prima di sparire nello scarico.

Una strana forma trasparente danza a pelo d'acqua: è un'apparizione eterea e fuggevole, che vive un solo istante, poi, fugge via insieme al vomito...

Chi sei, ombra fuggevole? Sei angelo o demone? Anima o materia? Presente o passato? Errore o encomio? Figlio o madre ... Dio o dannazione?

Perché sorridi e fuggi via? Resta con me e diventerai vittima e sacrificio oppure sarai libera di volare!

Quando la furia dello stomaco si placa, mi assale la stanchezza. Mi guardo allo specchio e m'accorgo di essere ancora abbracciata al lavandino. Le braccia sono insensibili e in preda ai formicolii. Afferro la manopola del rubinetto e il contatto con il metallo regala sollievo alla pelle, poi, con la faccia sotto il getto dell'acqua bevo direttamente dalla canna.

Il liquido ha lo stesso colore dell'acciaio e cadendo fa un piccolo vortice sulla ceramica, si incanala nello scarico e sparisce davanti ai miei occhi. All'improvviso, qualcosa gorgoglia nel turbo ed esonda, spruzzando con forza dal punto dove prima era sparito.

Chiudo la manopola. L'acqua che risale dallo scarico raggiunge velocemente il bordo del vaso, ma si ferma al limite senza fuoriuscire. Dopo un momento, riprende a vorticare, erutta, gorgoglia e scompare nel foro dal quale era venuta. Alzo la testa e osservo la mia immagine allo specchio: le labbra cerulee giocano a nascondino nel pallore trasparente del volto, gli occhi non mi guardano, e annegano nel turbinio violaceo delle occhiaie.

Violenti brividi mi percorrono le ossa, e non è il freddo a farmi tremare, ma la paura di non svegliarmi più da questo maledetto incubo!

Mi sento sola, incredibilmente sola, e una nuova necessità si fa spazio nella testa.

Ho bisogno dei ricordi, quelli della mia vita precedente, quando ogni giorno era memoria, gli amici un dono e il mare un luogo per sognare ...

*Distendo le braccia
e faccio spazio tra i sogni ...
la schiena s'inarca sul materasso
messo là da qualcuno per me.
E' vestito di lenzuola e notti agitate
di amori trascorsi e promesse tradite.*

*Il naso al soffitto
sorrido al cemento
e all'azzurro oltre le tegole
oltre le nuvole.*

*Dal cielo alla terra
annego nell'erba alta del prato.
Il corpo piega le margherite
e si tinge di tutti i colori del mondo.*

*L'aria scioglie i capelli
dissolve ricordi
e costruisce storie nuove.
Il vento strappa le anime alla terra
solleva il corpo mi porta lontano.*

*Lontana dagli odori e dalle immagini
sfocate nella memoria.
Sono sulla spiaggia
come una conchiglia sulla battigia.
L'onda infranta sorride alla pioggia
che mi sorprende accaldate e felice.*

*Poi un battito di ciglia
e torno al profumo del sapone
al conforto delle lenzuola
odorose di casa e calde
per l'inverno e per il freddo
che toglie il cappotto dall'armadio.*

*Non nascondo più la mia malinconia
non ho vergogna delle lacrime
le lascio esondare dal rimmel
come una marea nera
che sporca la coscienza degli angeli.*

*Ancora un battito di ciglia
il suono dei tamburi
annuncia la sera
e le luminarie della festa di paese
prendono vita nelle strade colorate d'allegria.
Arrossiscono i cuori solitari
stretti nelle braccia magre
orfane di abbracci.*

*Anelano compagnia
e sognano una finestra
accesa nella notte.*

Tornano i passi

Sono in piedi, al centro della stanza, ho testa confusa e gambe molli; accenno un passo e perdo l'equilibrio, il sedere ammortizza la caduta e limita i danni.

Da qualche giorno nausea e vertigini non mi danno tregua, eppure incredibilmente, mi è tornato l'appetito. Uno strano processo è in atto nel mio corpo, un cambiamento che sta modificando la mia struttura fisica e quella mentale.

È qualcosa che non riesco ancora a spiegare e che si fa spazio prepotentemente dentro di me.

Fuori della porta qualcuno sta salendo le scale, un tintinnio di chiavi e passi risuona nell'androne. Sono spaventata, vorrei fuggire, ma non riesco a muovere un muscolo.

Respiro a fondo e mi alzo dal pavimento; appoggio le spalle alla parete, e potrei essere invisibile, se non fosse per una fugace ombra appena accennata dietro al vetro.

La chiave gira nella toppa e fa scattare i rulli metallici nella serratura. La porta si apre con un leggero cigolio e un ticchettio di tacchi fa eco sui mattoni.

Dal mio angolo, vedo mia madre togliersi il cappotto, e con gesti misurati lo appende ai ganci del mobile all'ingresso. Chiudo gli occhi e la immagino rassettarsi i capelli davanti allo specchio: è un gesto meccanico, una mossa non studiata, espressione di insicurezza e non di vanità.

Si avvia nel corridoio a passo svelto, e passa davanti a me senza vedermi.

Dopo un attimo rallenta, quasi a volersi fermare, ma subito riprende e tira dritto fino al salone.

Adesso è nell'altra stanza, impegnata in una telefonata: questa volta è stata lei a chiamare.

- *Con chi stai parlando mamma? Chi c'è dall'altra parte della cornetta?* – vorrei poterglielo chiedere, perché sono preoccupata e l'ansia mi pugnala lo stomaco.

Mia madre parla ad alta voce, un vocabolo dietro l'altro, senza pause e senza aspettare la risposta del suo interlocutore.

Frammenti di frasi raggiungono il mio nascondiglio, ma sono incomprendibili ed esulate dal discorso.

- *È inverosimile ... c'è l'eventualità che ... la speranza di ...* -

Dopo un po' ammutolisce e resta in silenzio per un tempo interminabile, mentre dall'altra parte del microfono qualcuno la sta chiamando:

- *Signora ... signora è ancora là?* -

- *Sono qua!* - risponde lei e riprende a parlare sottovoce, bisbigliando.

- *Mia figlia è malata e non può affrontare questa situazione! Non riesce a badare a se stessa e figuriamoci se può...* -

Non riesce a terminare la frase e scoppia in un pianto irrefrenabile. Con il viso nascosto tra le mani, cerca di contenere l'onda delle lacrime che esonda dagli occhi e trascina verso il basso tutto il dolore del giorno.

Socchiudo appena un poco la porta, e resto in silenzio, in attesa di capire il perché di tanta sofferenza.

- *Che succede? Perché stai piangendo mamma? Che significa questa telefonata?* – penso preoccupata, e l'ansia mi blocca il respiro nel petto.

Aspetto ancora un momento prima di andar via, immobile, celata dietro l'uscio, poi, esco dalla stanza e a piccoli passi raggiungo il corridoio.

Cammino lentamente, come una lumaca senza il guscio. Le spalle appiccicate al muro, lasciano sulla carta una scia di sudore e pelle: segno inconfutabile del mio passaggio.

Ho bisogno di tornare nel mio mondo, e non chiedo altro che distendermi nel letto a stringere le braccia intorno al petto.

*Vorrei avere la voce del tuono
per gridare al mondo la mia collera
e le braccia lunghe del vento
per raggiungerti
ovunque tu sia.*

*Vorrei la leggerezza delle nubi
per non tornare
sempre nello stesso posto
e il calore del sole
per nascondere
il cappotto in un armadio.*

*Vorrei comprendere il canto delle foglie
che giocano
a rincorrersi sui rami
e il ronzio degli insetti
che parlano
d'amore sui petali dei fiori.*

La felicità non è mai a prescindere ...

*Osserva il cielo in una notte stellata
ascolta
lo stupore del tuo cuore
e fai di ogni emozione
una regola di vita.*

La carta da parati

La schiena si graffia al contatto con la carta da parati, che in alcuni punti è lacerata, ruvida e rivela tutta la durezza dell'intonaco.

Da bambina mi divertivo a giocare con i fiori stampati in rilievo sulla parete: chiudevo gli occhi e seguivo con le dita i contorni dei disegni, ricalcandoli uno alla volta. Accarezzavo i petali e le foglie e con gesti immaginari, li raccoglievo e legavo in piccoli mazzi per farne dono a mia madre.

Nella vetrina in salotto, circondato dalle statuine di Swarovski, c'era un bel vaso di cristallo spesso due dita.

Un pomeriggio, in assenza dei miei genitori, lo presi in prestito per immergervi le mie margherite invisibili. Soltanto dopo averlo riempito d'acqua, mi resi conto che era diventato troppo pesante per le mie piccole braccia. Il vaso scivolò e cadde per terra, trasformandosi in migliaia di minuscole schegge taglienti: come al solito, avevo combinato un bel pasticcio!

Non sapendo come rimediare, lasciai i vetri sul pavimento a galleggiare nell'acqua che si allargava sulle mattonelle lucide, poi raggiunsi la cameretta, mi sedetti sul letto e aspettai il ritorno dei miei.

Pagai un prezzo molto salato per la mia intraprendenza e per non aver tenuto a bada la mia fervida immaginazione. Rimasi in castigo per un'intera settimana, con il divieto di uscire e di giocare con le amiche. Ma carcerazione aveva imprigionato me e non certo la mia sfrenata fantasia! Seduta sul piumone, con le gambe incrociate e gli occhi chiusi, sognavo di correre su un prato d'erba alta e nuvole, margherite e un orizzonte di cielo ...

Sulla parete la carta è vecchia e consunta, non ha più i colori di un tempo e quel fascino irresistibile che mi spingeva ad accarezzarla ogni volta che passavo in corridoio.

Sul fondo verde chiaro ormai sbiadito, ci sono ancora delle decorazioni floreali: reminiscenze di antiche margherite.

Con la schiena aderente al muro, percepisco i disegni in rilievo, avverto i contorni e le forme che solleticano la pelle nuda sotto la maglietta.

Oggi sono soltanto disegni, fiori senza vita, consumati dagli anni e dagli sguardi, dalle mani che li hanno accarezzati e dalla polvere che li ha imprigionati.

Le margherite sono ancora i miei fiori preferiti, come allora. Quando ero ospite nella casa dei nonni, ne raccoglievo grandi mazzi nei prati intorno all'abitazione.

Avevano un'infinita varietà di colori e sfumature ed emanavano un profumo semplice e selvatico. Mi piaceva pensare alle margherite come a dei grandi condottieri coraggiosi e tenaci, forti e dritti sullo stelo: simbolo di fragilità ma anche di consistenza: eroi resilienti che combattevano ogni giorno contro la forza della natura e degli elementi. Anche con lo stelo reciso e immerse nell'acqua del vaso, le margherite continuavano a crescere in altezza e si allungavano a dismisura, tanto da raggiungere il doppio della lunghezza; questo processo continuava fino al sopraggiungimento della morte per macerazione.

Tutto ciò era per me motivo di grande stupore perché, malgrado la violenza subita, i fiori dimostravano un'incredibile caparbia e attaccamento alla vita. E come se non bastasse l'immagine eroica che avevo dei fiori, si faceva largo nella mia mente anche l'idea che avessero la vista.

Ogni corolla era un occhio nascosto nell'erba, rivolto verso il cielo a scrutare l'azzurro, con la passione di uno sguardo innamorato.
Ho imparato molto dalle margherite, che non hanno occhi, è vero, ma riescono ugualmente a guardare il sole!

*Guardati da quegli occhi
che non abitano il volto
che non riflettono la luce
che non piangono tristezza.*

*Non sapevo d'aver vissuto tanto
finché non ho contato
le lacrime che ho pianto.*

*Lacrime figlie del dolore
espressione sublime dell'uomo
forza e debolezza
fragilità e resilienza.*

*Guardalo negli occhi
prima di decidere
ma guardati da quegli occhi
che non sanno decidere!*

*Indosserò gli occhiali
prima di amare di nuovo
e chiederò a quel volto
di piangere per me ...
soltanto così
potrò fidarmi ancora!*

La versione diversa del vero

-Domani ... parlerò con lei, domani ... - sussurra mia madre nella cornetta e sospirando, butta giù.

Si allontana dal telefono, lentamente, e lancia uno sguardo in direzione della mia stanza. Lei non sa che sono distante solo due passi, soltanto due passi dal suo dolore.

Aspetto ancora un momento prima di muovermi: voglio essere sicura che non mi veda andar via, perché l'ultima cosa che desidero adesso è incontrare il suo sguardo. Come un'ombra furtiva, percorro il corridoio per intero e raggiungo la mia stanza. Malgrado fuori sia giorno pieno, nella camera regna il buio e tutto è rimasto come l'ho lasciato un attimo fa: solitudine compresa.

Mi siedo sul letto e resto in ascolto per capire se lei è ancora là.

Il rumore della sedia che struscia sul pavimento mi conferma la sua presenza nel salone. La immagino piangere in silenzio, curva sulle ginocchia e il viso nascosto tra le mani.

Povera donna, quanto dolore deve ancora sopportare per causa mia.

Quando io piango lei prega, e quando lei piange, io dispero!

Uno sprazzo di luce s'intrufola tra le imposte chiuse e spezza l'oscurità nella stanza. Mi avvicino ai vetri, le persiane strette presentano un punto d'osservazione diverso dalla realtà, una versione del vero modificata dallo spazio e dallo sguardo.

È strano il mondo visto da queste aperture sottili: è la vita tagliata a fette e gustata a piccoli morsi. Mi sento come un cucciolo imboccato dalla madre, un piccolo d'animale che deve imparare a nutrirsi e a camminare. Dalla finestra vedo le persone muoversi nella via, cuori che battono d'emozione, teste colme di pensieri e spalle vestite di stracci e fatica. Ognuno ha un'identità diversa dalle altre, eppure sono certa che per ogni singola storia ce ne sia una gemella!

Mi piace pensare che per ogni persona che cammina nella strada, ci sia qualcuno che sta aspettando il suo ritorno in una casa, che ci sia un abbraccio dietro l'uscio e un bacio sulle guance che attendono in posa.

Dalle persiane chiuse la luce entra appena tramezzata: - *è come vivere a intermittenza!* -

Mi allontano dai vetri, mi siedo sul letto e resto in attesa di nulla.

La stanza è fredda e vuota e il vento che urla fuori dalla finestra, sembra volermi dire qualcosa ...

Io non ho abbracci oltre le mie braccia, non ho baci sulle labbra e non ho altre labbra da baciare!

*Se il vento potesse spogliare
il mio corpo dal dolore
così
come trascina via le foglie nel piazzale
se potesse sollevarmi in volo
così
da liberarmi di ogni umana fatica ...*

*Vento
irascibile dono degli Dei
sfoglia la mia pelle
strato dopo strato
perché io possa tornare bambina
fra quelle braccia
che mi hanno tanto amata.*

Le lenzuola stese al sole

Passano alcune ore poi, un impulso improvviso e inaspettato, mi esplose fra la testa il cuore. Ho bisogno di aria nuova, di pulito, di fresco, del profumo delle lenzuola appena stese e della luce del sole riflessa sui vetri. Mi alzo dal letto e torno alla finestra, scosto appena di un soffio la tenda, afferro la maniglia e la ruoto verso la parete. La molla all'interno del meccanismo fa uno scatto e libera le im-

poste che si aprono completamente, restituendomi al mondo che sta fuori.

Ho perso l'attitudine al cielo sulla testa, alle persone nella strada e al movimento nello spazio e adesso tutto questo mi provoca instabilità, allora, cerco ossigeno nei polmoni e trattengo un conato di vomito.

L'ansia nello stomaco ogni tanto riemerge dalle viscere, ma io non voglio che torni a prevalere, così inspiro dal naso e deglutisco più volte per contenerla.

Il vento freddo dell'inverno entra nella stanza e impatta sulla mia pelle nuda, come uno schiaffo a mano aperta. I sensi si risvegliano, il cuore rabbrivisce di piacere e la mente si scuote dall'immobilità che l'ha tenuta prigioniera per tanto, troppo tempo.

L'aria gelida trasmette ai muscoli sensazioni incredibili e diverse: il formicolio sulle dita si attenua, i nervi si rilassano e tornano all'obbedienza.

I profumi della strada mi solleticano le narici e uno starnuto improvviso esplose violento nel naso.

Sono stupita dalle nuove, eppure antiche sensazioni che provo in questo momento. Ogni cosa è sconosciuta e sembra che io non l'abbia mai vissuta.

Anche i ricordi riaffiorano nella testa e camminano lentamente verso il cuore; guadagnano terreno, centimetro dopo centimetro, come la lava che scende dalla bocca del vulcano verso la valle.

Il vento mi regala l'odore delle castagne cotte sulla brace: lo stesso che riempiva la cucina dei miei nonni nei corti pomeriggi invernali! I neon delle insegne dei negozi mi riportano alle luci intermittenti degli abeti, e le voci dei passanti nella strada sembrano canti di Natale nelle chiese.

Arretro a piccoli passi senza smettere di guardare fuori, mi avvicino al letto e mi siedo...

Ho l'impressione di stare in prima fila nella sala di un cinema!

Con la luce anche la stanza sembra diversa e i fantasmi sono svaniti con il sole.

*Tornerò
tornerò nelle mie mani
tornerò nella mia pelle
tornerò nei sensi
e vestirò la mia anima.*

*Metterò il vestito più bello
quello leggero
quello dei giorni
colorati di primavera
e tornerò a ballare.*

*Danzerò nel vento
sopra le nuvole
e accarezzerei le ali degli uccelli.*

*Volerò con loro
e vedrò il mondo
da una nuova dimensione.*

*Poi
tornerò ancora
tornerò da chi mi ama
tornerò da chi mi aspetta*

*tornerò con sfiorare le guance
di chi mi ha sorriso ...
sempre!*

Lo specchio stile Anni Venti è appollaiato sul comò, come una civetta, e sfiora la parete con delicatezza, quasi non ne avesse bisogno.

Il vetro ambrato e la cornice intagliata di mogano e foglia d'oro, arricchiscono la sua bellezza antica e misteriosa. Me lo regalò mia nonna, quindici anni fa, poco prima di morire. Allora, ero troppo giovane per comprendere l'importanza di quel dono, e il valore economico dell'oggetto.

A dire il vero, quello specchio mi spaventava, perché molto simile a quello della matrigna di Biancaneve, eppure mi incuriosiva e gli attribuivo chissà quali poteri magici!

Ora, nel vetro c'è l'immagine di una ragazza sconosciuta: non è bella ma neanche sgradevole!

Non penso sia crudele come la strega della favola, ma neanche angelica come la fata buona!

Ha un'espressione triste e sofferente: le spalle, per effetto della gravità, tendono verso il basso, la schiena è curva, le braccia magre e collo lungo e sottile.

Le gambe, nodose e senza muscoli, si affacciano dalla sua maglietta e la fanno sembrare un patetico pagliaccio o un personaggio immaginario, che ha subito un incantesimo nefasto.

Non mi riconosco in quella la figura, che pure mi somiglia, ma qualcosa la rende diversa.

- *Chi sei? Strega o Biancaneve?* – la interrogo guardandola negli occhi.

E se fosse veramente prigioniera di un incantesimo?

*Guardavo il tempo passare ...
il naso appiccicato al vetro
il fiato sciolto
lungo i fianchi morbidi della clessidra.*

*Un granello poi l'altro
sabbia di mare
e sogni di bambina.*

*L'astro lucente
nella costellazione del leone
irrompeva negli occhi
schermati dalle frange
dell'ombrello colorato.
Stelo di legno
e petali di stoffa verso il cielo.*

*Grande il cuore di mio padre
seduto sullo sdraio
sapiente la sua penna
si muoveva nelle caselle bianche e nere
del cruciverba ...*

*Scacchiera rovente
re e regine
cavalli e cavalloni
danzavano
nella schiuma capricciosa della riva.
Scivolano le lacrime
nelle curve generose della clessidra
è una corsa folle la mia vita
a rincorrere il tempo
prima che l'ultimo granello di sabbia
cada sul fondo del cristallo.*

Il bianco e il nero

La t-shirt è completamente bianca, non ha scritte o disegni sulla stoffa, non ha nemmeno l'etichetta sul colletto: è una pagina vuota sulla quale potrei scrivere un pensiero, una poesia oppure l'intera storia della mia vita.

Il bianco è meglio del nero! E soltanto adesso mi rendo conto di quanto ne ho bisogno. Ho voglia di luce, di aria limpida, di ossigeno, di vento, di pioggia e di neve, della brina dell'alba, della rugiada fresca del mattino e di giorni nuovi, nuove ore e rinnovata speranza. E ho bisogno del sole per scaldarmi le spalle, illuminare i pensieri e cancellare i fantasmi nella testa.

La finestra è spalancata, la porta è socchiusa; da oggi questa stanza ha quattro nuove dimensioni: due pareti la celano e due la rivelano. Seduta sul letto, osservo le persone muoversi nella strada e conto i giorni perduti, caduti dal calendario. Li raccolgo uno a uno e li riporto nel cassetto: resteranno a memoria di un tempo che non voglio rivivere, ma neanche dimenticare, perché niente avviene per caso!

Mi chino, afferro la coperta e la sfilo dal materasso, lentamente, quasi volessi godere del gesto; faccio la stessa cosa con le lenzuola, e per ultimo prendo il cuscino.

L'afferro da un angolo, malamente, e mi scivola dalle mani, cade sul pavimento e rimbalza come una palla.

Lo guardo dondolare sul marmo lucido, ipnotizzata dal movimento

Solo un attimo fa, era il mio rifugio, la mia tana, il posto dove nascondevo i miei pensieri!

Piegata sulle ginocchia, raccolgo il cuscino e lo stringo il seno, come un bambino appena nato. Gli liscio le pieghe, stiro gli angoli e sprimaccio le piume, per restituirgli la forma originale: quella che aveva prima che vivessi tutto questo, infine, lo appoggio sul davanzale, insieme alle lenzuola e alle coperte.

Voglio che ogni cosa prenda aria e si liberi del dolore che ne ha modificato la struttura, e quello che prima era il mio mondo, adesso è fuori dalla finestra e balla al vento freddo dell'inverno.

Non voglio più nascondermi nelle pieghe di un cuscino, sopprime i pensieri o cancellare i ricordi ... voglio vivere la vita che mi resta, come un dono da scartare sotto l'albero di Natale.

Immobile, davanti alla finestra, guardo il movimento delle lenzuola che danzano nell'aria e resto stupita da tanta leggerezza; quando avranno respirato gli odori della strada e tatuato sulla stoffa i colori del cielo, li rimetterò nel letto per farmi raccontare una nuova storia.

- *Tornate negli inferi, demoni maledetti!* – grido a gran voce affacciata al davanzale.

Nella via, qualcuno alza la testa e accenna un sorriso, altri, proseguono il cammino confusi nei loro ragionamenti.

Un rumore appena percettibile mi distoglie dalla finestra: qualcuno sta bussando.

Il rumore è timido e gentile e nasce da una mano, che forse avrebbe preferito restare nella tasca della vestaglia, invece di afferrare la maniglia e aprire quella porta.

Mia madre è in piedi, ferma davanti a me, abbagliata dalla luce che viene da fuori.

Si copre gli occhi con le mani, per schermare il riverbero del sole. Nascosta dalle dita piange lacrime nuove e sussurrando mi dice:

- *Bentornata a casa figlia mia!* –

*Ho viaggiato
senza biglietto
sul treno della vita.*

*Andata e ritorno
chiusa in un vagone
con la faccia sul vetro
colorato di bianco dal respiro.*

*Il lungo andare
ha confuso i miei giorni
smarriti
in mille stazioni
senza fermata.*

*Più volte
ho perso la speranza
mentre tu
hai creduto senza riserve
al mio ritorno.*

*Ho pianto
quando ti ho vista
sulla banchina
immobile nell'attesa.*

*Quanta perseveranza
mamma cara ...
la mia riconoscenza
non sarà mai al pari
del tuo
immenso amore.*

Le mattonelle bianche

Seduta al tavolo, le spalle alla parete, rimango in silenzio a osservare le mattonelle bianche sul muro.

La cucina è pulita, quasi asettica; lo spazio è grande e arioso e i mobili, in legno e muratura, gli danno un aspetto severo e antico.

La cappa di rame battuto troneggia sopra ai fornelli. Con il passare del tempo, il metallo ha ceduto la lucentezza al colore bronzeo dell'ossidazione e adesso è marrone, con striature più o meno chiare per effetto delle lucidature ripetute negli anni.

Mi guardo intorno, in cerca di un ricordo che mi faccia stare bene, ma nulla mi trattiene in questo luogo, e niente è al pari della casa di montagna dei nonni...

Ricordo le stanze ampie con i soffitti alti, illuminate dal cielo azzurro e terso, e l'aria frizzante che spifferava dagli infissi e faceva ballare le tendine ricamate di prezioso pizzo. Ricordo il grande tinello con le pareti annerite dal fumo del camino e la vecchia stufa a legna, con la scritta nera sullo smalto bianco.

L'Economica, diceva l'etichetta appiccicata sul frontale. Aveva quattro fornelli in ghisa, diversi in dimensione e spessore che occupavano quasi tutto lo spazio del piano. Erano composti da sei anelli metallici concentrici, incastrati come in un gioco di abilità; e in base all'utilizzo che ne doveva fare, la nonna li smontava e rimontava, usando un gancio fissato su un lungo bastone.

Sul davanti della stufa c'era uno sportello azionato da una molla, che si apriva tirando il manico verso il basso; all'interno della piccola fucina sempre attiva, bruciavano ramoscelli di vite e d'ulivo. Ero affascinata dalla maestria dell'anziana donna nel gestire le fiamme: le addomesticava come un domatore nella gabbia dei leoni!

Mi piaceva sentire il calore dei fornelli sulle mani gelide, e annusare il profumo delle pietanze che cuocevano sul fuoco: l'odore mi stuzzicava l'appetito come un diavolelto tentatore!

Ricordo una grossa pentola dalla forma ovale appoggiata sul lato destro della macchina, e della stessa forma e grandezza era anche il coperchio. Forgiati in ferro vergine, erano senza smaltatura e avevano un colore brunito, per via del forte calore dei fornelli.

La nonna la riempiva di acqua fredda, che arrivava temperatura quasi subito, e la lasciava scaldare per tutto il giorno; la utilizzava solo al bisogno, prelevandola con un mestolo dal becco stretto e allungato. Quando tutto il liquido era evaporato, sul bordo interno della pentola, restava uno spesso strato di calcare bianco che sbriaciolava come talco, e galleggiava sull'acqua fresca, appena riboccata.

La macchina aveva anche un forno, funzionante sempre a legna, che veniva utilizzato per cuocere pietanze semplici e gustose nei giorni gioiosi delle Feste.

Nei miei pensieri, il forno era il passaggio segreto per l'aldilà: una macchina del tempo ma, anche una porta che conduceva direttamente in paradiso oppure all'inferno!

Il vetro dello sportello era ricoperto di macchioline scure, di forme diverse per grandezza e colore. Sembravano dipinte dalla mano di un pittore della seconda metà dell'Ottocento, che ritraeva immagini con migliaia di minuscoli puntini.

Una volta aperto lo sportello, venivo catturata da milioni di visioni e odori, e non ne uscivo più!

Riconoscevo il profumo del Natale: le emozioni delle Feste, i rumori e le voci degli amici e gli abbracci caldi, nei seni prosperosi delle donne.

Ma c'era anche la fragranza dei dolci di primavera, la granella di zucchero della pizza di Pasqua e la marmellata cristallizzata sulle pareti annerite.

E ancora ... il profumo della pasta ripiena nelle teglie, dell'arrosto e delle patate, cotte al rosmarino; l'odore delle bistecche rosolate nei soletti di alluminio e del pesce, soffocato nel sale bianco che sembrava il riverbero del sole sulla sabbia.

Quando restavo sola in cucina, infilavo la testa nel forno per annusare tutti i ricordi buoni della mia breve vita. Lo consideravo un posto incantato, una scatola magica che racchiudeva sogni e incubi, odori ed effluvi, incantesimi e stregonerie. Se avessi potuto ci sarei entrata tutta intera: testa e occhi, spalle e braccia, mani e gambe, e avrei portato come anche i miei giocattoli, il piccolo Popo con la sua gabbietta e persino Chiara, per condurla in quel mondo fantastico che viveva solo nella mia mente.

*Mi svegliavano
i passi pesanti nel corridoio
quando il giorno non era ancora desto.*

*Con gli occhi chiusi
immaginavo i suoi piedi
sulle mattonelle fredde del pavimento
e li seguivo ovunque andassero
fino alla porta
verso l'ultimo buio che si tingeva di rosa.*

*Aveva mille colori negli occhi
mio padre ...*

*Il grigio del fumo dei copertoni
bruciati tra i filari
nelle notti gelide d'aprile
il celeste del ramato sulle foglie
che annerivano il verde
dopo la pioggia.*

*Il bianco della grandine
sulle zolle di terra
che malinconiche
accoglievano gli acini morenti.*

*L'oro splendente dei grappoli
che sorridevano vanitosi al sole.
Poi, i canti gioiosi delle voci tra i filari
mutavano i colori nella vigna ...
L'arancio dei guanti di gomma*

*rubava i dolcissimi frutti alle viti
per regalarli ai secchi vuoti
consumati dal tempo e dalla fatica.*

*A volte
il blu del cielo
lasciava il posto
al bigio plumbeo delle nuvole
per colorare d'ocra
i piedi nascosti negli stivali
che si facevano pesanti per il fango.*

*E quando a novembre
alzava il calice di vino nuovo
verso la luce
il colore dei suoi occhi
si confondeva nella trasparenza del bicchiere
e affogava in un sorriso.*

In questa stanza niente mi appartiene. Ogni cosa è pulita, quasi immacolata, e rivela i gesti maniacali di una personalità instabile. L'acciaio delle maniglie luccica come un gioiello, il ripiano di travertino riflette la luce del lampadario e il pavimento sembra una pista di pattinaggio sul ghiaccio.

Alle pareti, decine di piccole mattonelle riempiono la superficie: sono così tante che a volerle contare, non basterebbe la vita intera!

Ogni quadrato è formato da altri di ampiezza diversa ed è parte insostituibile di uno più grande. Su ognuno è stampato un disegno che, combinato con altri, ne va a formare uno più complesso.

Sembrano tante piccole particelle che generano un sistema più grande, proprio come l'universo!

Dalla ceramica bianca, in un delicato rilievo, emergono dei piccoli fiori rosa. Avrei voglia di studiarlo per scoprire il significato e il pensiero dell'autore che lo ha disegnato. Lo osservo e mi perdo fra gli intrecci del decoro: fiori, foglie e rami che s'intersecano l'uno nell'altro all'infinito; dopo un po' gli occhi, stanchi del gioco insoluto, come i pensieri cambiano direzione.

Mia madre è seduta davanti a me e sorride. Aspetta ancora un momento prima di parlare, poi, rompe il silenzio e avvia un discorso

caotico e disordinato, saltando da un argomento all'altro con una velocità sorprendente!

Dice che presto poverà o meglio, nevicherà nel paese dei nonni, racconta strane storie sulla vita dei vicini di casa, poi fa buoni propositi per l'acquisto di una nuova auto e di un nuovo divano. Parla di me, di noi e ancora di me ... di me ... di me!

Parla in continuazione, non si ferma neanche per respirare e ho paura che soffochi. Ma all'improvviso ammutolisce, si volta verso la parete e piange.

Avrei voglia di abbracciarla e di accarezzarle i capelli, come facevo da bambina quando sedevo sulle sue ginocchia. Adesso non ci riesco, perché qualcosa m'impedisce di farlo e rimango immobile a guardare le mattonelle sul muro.

Non la ricordavo così minuta e fragile: sembra più vecchia dei suoi anni: *è l'immagine del dolore vestito da donna!*

E' pallida, emaciata e sembra svanire ingoiata dal candore della parete alle sue spalle. Le mani sul viso non arrestano le lacrime, che si affacciano spalvalde fra le dita.

Poi, quando il pianto si placa, alza la faccia, mi guarda negli occhi e riprende a parlare. Io non l'ascolto più, nuoto nel mare delle parole e mi allontano dalla riva.

Vocali e sillabe escono dalle sue labbra e combinate insieme, marciano verso di me come soldatini; cozzano sulle palpebre chiuse, scivolano sulle guance e sfiorano il mento, infine, si tuffano nel vuoto e s'infrangono sul pavimento.

Vorrei raccoglierle, un pezzo alla volta, ma ho paura di ferirmi.

China sulle ginocchia, afferro l'unica parola rimasta intatta, quella che sembra avere un senso, ma subito mi cade dalle mani, tocca i mattoni ed esplode in minuscole schegge.

Scivolo in avanti col sedere e appoggio le scapole allo schienale della sedia, facendola dondolare. La nausea si arrampica nell'esofago e sento che sto per svenire.

Mia madre parla ancora, e adesso mi guarda con un'espressione severa. Non riesco a comprendere il significato del suo discorso, ma dal volto capisco che sta dicendo qualcosa d'importante.

La voce mi giunge a tratti, come la comunicazione di un cellulare fuori campo.

Percepisco soltanto qualche suono, l'inizio o la fine di una frase. Le parole sembrano passare attraverso una rete a maglia stretta e mi raggiungono sfibrate, sminuite e modificate.

Dice che è felice del mio ritorno, che presto guarirò e che non saremo più sole...

- Che significa? Che cosa mi vuoi dire mamma? E perché non siamo più sole? –

Sono stanca, nervosa e non voglio più ascoltarla. Scarto di lato, evito le parole ma, più mi scanso e più mi colpiscono!

- Ti voglio bene tesoro e non immagini quanto! Sono mesi che aspettavo questo momento ... ho avuto tanta paura e pensavo di averti perduta! Eppure, non ho mai smesso di sperare nella tua guarigione, anzi, ci avrei scommesso! E non ho mai perso la fiducia in Dio! ... Dovresti averne anche tu, figlia mia! –

Vorrei catturare le parole, afferrarle con le mani e infilarle nelle orecchie. Ma non ci riesco, e fuggono via, come farfalle insegue da un retino.

Allora apro la bocca e prova a ingoiarle ... ma nulla resta nelle guance: soltanto i denti che mordono la carne.

*Pensavo di averle uccise tutte ...
povere lettere
ammucchiate nel cartoccio.*

*Ho scritto chilometri di parole
lunghe come vagoni
un treno
che ha percorso valli e pianure
valicato monti
guadato fiumi.*

*Hanno navigato al timone
sfidando marosi alti come palazzi*

*sopportato la bonaccia a vela
in bilico sulle labbra
seccate dal solstizio d'estate.*

*Tornate sul foglio
le ho rinchiuse ancora nel palmo
accartocciate tra pelle e cellulosa
un intero alfabeto
incollato dal sudore sulle dita.*

*Pensavo di averle uccise tutte ...
povere lettere
schiacciate in una palla di carta
volata nel cestino
per segnare un punto a mio favore.*

*Quando alzato gli occhi dai tasti
ho visto annegare i pensieri nell'inchiostro.
Ho affondato le mani nei pixel
per raccattare anche virgole punti
e non lasciare niente al caos
ma non ho trovato nulla ...
nulla che riconducesse la mia vita al passato.*

Il mondo sui cubi

Per il mio decimo compleanno ricevetti in regalo un gioco da tavolo. Non rammento chi fu a donarmelo, ricordo, però, il pacchetto appoggiato in bella mostra sul mobile dell'ingresso. Era avvolto in un'elegante carta fiorata e aveva una grossa coccarda rossa e luccicante, che faticavo a togliere dalla confezione. Mia madre venne in mio aiuto e quando riuscimmo ad aprirlo, fu tanta la felicità nel vederlo, che scoppiai in un pianto fragoroso. Il gioco era confezionato in una scatola di plastica, sottile e trasparente con il coperchio a in-

castro; all'interno c'erano sei grandi dadi di cartone lucido, stampati su ogni faccia.

Ogni parte era un pezzo del disegno finale, e bisognava essere abili nel ricostruire l'intera figura mettendo nella giusta posizione le porzioni delle immagini. Quanto amavo quel gioco e quanto lo avevo desiderato! Quei cubi colorati erano un mondo fantastico che potevo nascondere, rivelare o modificare a mio piacimento.

Adesso, seduta in cucina, con gli occhi smarriti nei disegni sulle mattonelle, provo le stesse sensazioni di allora. Ogni parola è la faccia di un dado e ognuna contribuisce a formare l'intero senso del discorso. Oggi, come quel giorno, giro e giro i vocaboli nelle mani, in cerca del mistero da svelare.

Vorrei dire a mia madre di parlare lentamente, per avere il tempo di comprendere e visualizzare la figura per ricomporre i dadi.

Il fiume di parole che esce dalla sua bocca, mi entra negli occhi, e sonda dalle orecchie e per ultimo cade sul pavimento, rimbalzando.

- *Ancora ... sembra ... è sicuro che ... la gravidanza ... i gemelli ... uno soltanto ... l'altro purtroppo ...* - dice mia madre, masticando i vocaboli.

- *Che cosa mi vuoi dire mamma? Io non capisco ... spiegami, ti prego!* -

Le sue labbra si muovono veloci, troppo veloci perché io possa capire il senso del discorso. Vocali e consonanti si uniscono in sillabe, diventano parole e frasi: periodi di un discorso che per me non ha alcun significato! Strizzo gli occhi e cerco di concentrarmi sul tono e sul labiale: ascolto attentamente ogni piccolo suono, senza tralasciare nulla, neanche una virgola.

Dopo qualche minuto, la nebbia nella testa si dirada e le figure diventano nitide.

- *Bambina mia ... se ti dicessi che ... mi crederesti se ... non è incredibile tesoro?*

Dio esiste ... la giustizia esiste! -

Pensavo di aver messo tutte le parole nell'esatta posizione, nell'ordine preciso, dado su dado: ogni figura sembrava combaciare, ma ...

- *Perché ora nomini Dio? Perché parli di giustizia? Cosa c'è di*

giusto in quello che mi è accaduto? Dici che è incredibile ... cosa c'è d'incredibile nel mio dramma?

Non riesco a immaginare niente di più ingiusto e assurdo di quello che ho vissuto! –

Sono arrabbiata, e non voglio restare con lei un minuto di più! Dice cose inverosimili che suonano alle orecchie come bestemmie!

Copro la faccia con le mani, e non voglio sentire altro, non una parola di più!

Mi alzo in fretta, e in fretta le volto le spalle.

- Dove vai tesoro? Aspetta, non ti ho ancora detto tutto ... -

- Lasciami stare! Voglio andar via ... sono stanca, sono molto stanca! - le dico mentre lei continua a parlare.

- Non so come spiegarti! - dice ancora, balbettando.

- Cosa mi vuoi dire mamma? - chiedo ancora disperata.

Sono esausta; raccolgo l'ultimo brandello di forza rimasta in fondo alle mie tasche, la stringo nelle mani e la plasmo come creta.

- Cosa c'è ancora mamma? Qual è il mistero che non riesci a spiegarmi? - le chiedo infine, con un filo di voce.

- Tu sei ... sì, insomma ... tu sei ancora incinta, figlia mia! –

Faccio una piroetta sulla mattonella, ma i piedi non si scostano dai bordi di vernicetta bianca; la bocca mi è caduta sul mento e gli occhi sono un faro sull'oceano in tempesta!

Sono incredula e arrabbiata e non riesco a trovare una spiegazione a quello che mi ha appena detto. Solo una cosa è chiara: qualcuno sta giocando con la mia vita ... ancora una volta!

Quali sono le regole del gioco? Quante volte devo tirare i dadi? Come posso ricomporre la figura, se non possiedo l'immagine completa della mia esistenza?

Abbi pietà di me Signore! Perché giochi ancora con la mia vita?

Non adesso, non più! Non provi pena nel vedermi soffrire? Tu mi schi le carte e metti nel mezzo storie e persone, re e regine e fanti e cavalieri, tutti sul tavolo verde in attesa della mossa successiva.

Qual è il significato di tutto questo? Perché hai scelto me, fra milioni di persone? Voglio saperlo ... ho il diritto di saperlo!

Tu governi il mondo e generi gli eventi, giudichi e condanni; scrivi la storia e il destino degli uomini ma ... io non sono Tuo Figlio e non voglio sacrificare la mia vita per salvare l'umanità!

Mi hai vista sbranare dal mostro e piangere per la morte del mio bambino... Cosa pretendi ancora da me? Cosa vuoi che faccia, ancora?

Sono stata generata per errore, abbandonata per egoismo e vittima sul tuo altare ... cosa mi aspetta ancora?

Per molti sei rifugio, per altri l'antidoto al dolore, il muro del pianto, un rimedio alla disperazione ... ma tu, chi sei veramente?

Malvagio o misterioso, reale o immaginario, chiunque tu sia, non riesco a non pensarti e a cancellare la tua impronta dal mio cuore.

*Non trovo le parole ...
forse non cerco nel posto giusto.*

*Arido il mio cuore
avidò il pensiero.*

*Fra le labbra una matita
e l'indice sul foglio
per non smarrire le caselle.*

*Sette orizzontale:
era giugno quando giurasti amore ...*

*Non trovo le parole
forse non cerco nel posto giusto.*

*Labile la memoria
impietoso il ricordo.*

*Taglia la carne la lamina affilata
infilzata nel cuore
come la spada nel Sacro Costato.*

*Venti verticale:
i giorni dell'addio ...
Non trovo le parole
forse non cerco nel posto giusto.
Vocaboli che uccidono più del coltello
occhi che non vedono
dolore che lacera l'anima.*

*Ventisette orizzontale:
una strada nuova
indirizzo sconosciuto
speranza localizzata dal navigatore.
Ho trovato milioni di parole
cercando nell'unico posto
dove potevano stare ...
nel cuore.*

Le briciole sulla tovaglia

Raccolgo le parole con le dita, come briciole di pane sulla tovaglia. Adesso tutto m'appare chiaro, nella sua assurda verità, ogni cosa è tornata al suo posto!
Metto ordine nella testa ed elaboro i pensieri ad alta voce: è come recitare la poesia di Natale, in piedi sulla sedia ...

*Il mio bambino è vivo!
Il mio bambino è vivo!
Il mio bambino è ancora vivo!*

Sconvolta e incredula, collo dritto e fronte alta, guardo mia madre sfidandola con gli occhi. Lei mi tiene testa, spavalda e determinata; il suo sguardo è tagliente come lama, la lingua è fiamma che brucia!
Mi volto verso la finestra in cerca d'ossigeno, respiro a fatica e spunto aria dai polmoni, ma non ne trovo altra da inalare e resto in apnea in attesa di un alito di vento.

- Come è potuto accadere? Com'è possibile che il mio bambino sia ancora vivo?

Ho visto il sangue scorrere tra le gambe, ho sentito il dolore nel ventre e in ospedale mi hanno detto che era morto ... Cosa è successo veramente? Spiegami mamma, cosa è successo davvero? Io

non credo nei miracoli e tu lo sai, dunque? ... Adesso voglio sapere la verità e voglio che sia tu a dirmela! –

Sono in affanno, ho il fiato corto e il respiro costruisce ragnatele nello stomaco.

Mi alzo dalla sedia e resto in piedi per guadagnare tempo prima di parlare ancora, ma quando sto per prendere la parola, lei mi zittisce bruscamente.

- Accidenti Helianna ... è successo, è successo e basta! Io non so perché, non so spiegarti il motivo, posso dirti solamente quello che mi ha riferito il medico.

Lui afferma che è un evento raro ma, che può succedere, soprattutto in un parto gemellare, con i feti biovulari, come nel tuo caso. Nell'utero c'erano due placenti distinte, una per ogni feto, ed è per questo che uno si è salvato e l'altro no.

Sembra un miracolo, è vero, ma io, al contrario di te, credo nei miracoli figlia mia! –

Con il passare dei minuti, la lucidità si fa spazio nella testa e la nebbia si dirada.

- Erano gemelli! ... non era un bambino solo, ma due! –

Tempo fa, Giorgio mi disse che il padre aveva un fratello, il quale morì appena ventenne in un incidente stradale. Rammento di aver

visto la fotografia di due ragazzi identici in una vecchia cornice sul mobile in salotto del suo appartamento.

Rimango a pensare ammutolita, quasi in trance, poi, torno alla realtà e l'ansia si arrampica di nuovo nell'esofago.

Ma il risveglio non è meno doloroso dell'incubo: sono sfinita e disperata! Nulla è cambiato, mi sento esattamente come prima!

- E adesso, adesso cosa ti aspetti da me? Cosa vuoi che faccia? - dico a mia madre, mentre le lacrime mi bagnano le guance.

Il suo volto muta d'espressione a una velocità impressionante: a momenti appare serena, altri disperata, altri ancora eccitata, come una bambina sulla giostra.

Sembra quasi felice: come può sentirsi così?

Sono stupita e incredula e l'aggredisco ancora una volta.

- Credi che mettere al mondo un figlio sia la cosa migliore per me? Io sono malata ... MALATA! Dipendo dalle medicine, ingoio decine di pillole al giorno e non riesco a badare a me stessa, figuriamoci se posso crescere un bambino! -

La mia faccia sembra la maschera di Joker! Le pupille fuori dalle orbite cercano un posto per rimbalzare e le guance imporporate, un bosco da incendiare!

Grido con voce ritrovata e potente; urlo bestemmie e parole insensate!

Parole che avevo dovuto ingoiare e che adesso, invece, surfano sulla lingua nella schiuma della bile.

- Maledico il cielo, e maledico Dio! Chiunque esso sia!

Santo o demone, divino o umano, padre o assassino, ...io ti maledico! Come puoi distruggere in un attimo la mia vita e un attimo dopo restituirmela intatta?

Voglio una risposta, mi devi una risposta! Come puoi farmi questo? Come puoi far finta di niente? -

Mia madre osserva la scena imbambolata e incredula, ma dopo un momento si riprende e con un balzo salta dalla sedia, gira intorno al tavolo e m'abbraccia.

Mi stringe al seno come quando ero bambina, mi tira e sé e mi culla dolcemente.

Sono così esile che potrebbe sollevarmi con una mano!

- Stai tranquilla, figlia mia ... - mi dice sussurrando, e continua:

- Troveremo una soluzione, vedrai! Ci sarò io ad aiutarti ... ti aiuterò come ho sempre fatto! Io non ti ho mai abbandonata: non lo farei per nulla al mondo! Sono sicura che noi tre riusciremo a carcarcela!

Dovrai abituarti all'idea che c'è un bambino nel tuo grembo e dovrai dimenticare tutto il resto. Io so che puoi farcela, perché ti conosco Helianna! Io ti conosco da sempre! Sei mia figlia, ti ho partorito e cresciuto e siamo state sempre insieme. Abbiamo superato tanti ostacoli e conosco la tua forza; tu sei resiliente e creativa, hai voglia di vivere e allegria.

Sono sicura che ti riprenderai presto, anzi, subito! Prima che accadesse il fatto, mi dicesti che ... -

All'improvviso, smette di parlare, si volta di spalle e resta in silenzio, in attesa.

Vuole che reagisca e sa che sta percorrendo un campo minato.

Salto in piedi, di scatto, e con la mano la allontano da me. Appoggio le spalle al muro, per sorreggermi e non cadere, ma lo stomaco fa una capovolta nell'addome e la nausea si libera nelle viscere, insieme al vomito.

La testa vortica e fatico a restare in equilibrio.

- *Prima ... prima quando? Quando ero ancora viva! Adesso sono morta! Sono morta mamma, MORTA!* – urlo sconvolta.

Piegata in due sul pavimento piango, piango con la testa fra le mani e le ginocchia al petto. Sono al limite delle forze e mi lascio andare alla disperazione. Restiamo così per un tempo lunghissimo: mia madre che non dice nulla e io che dico qualunque cosa!

Dopo alcuni minuti, i singhiozzi si placano, asciugo le lacrime dagli occhi con il dorso della mano e tiro su col naso: sembro una bambina che ha appena fatto i capricci.

Le mani sono tormentate da punture di spilli e da un tremito incontrollato, e le dita sembrano di ghiaccio. Stringo i pugni e li nascondo nelle mutande: fra l'elastico e la pancia. È un gesto abituale, che faccio da sempre e che facevo da piccola, quando d'inverno i geloni mi gonfiavano le dita.

- *Oddio no! potrei fargli male!* – penso guardandomi la pancia, e sfilo le mani dall'elastico.

*La solitudine della luna
asciuga le labbra
al viandante perduto nel deserto
universo che inghiotte
luce e sorrisi.
Irriverente piega la schiena
gobba a levante
come un dromedario
e il suo fardello di polvere e meteore.
Volta la schiena a ponente
riempie la faccia e sorride.*

*Ma subito diventa tagliente
guarda la terra e l'uomo
innamorato della sua tristezza
e di quel corpo silenzioso
che partorisce
luciole immortali.*

La conchiglia

- La mia pancia è un lago ghiacciato, una distesa immobile: come è possibile che ospiti una vita? Non ti credo mamma ... mi stai mentendo! -

Ma nel momento in cui i pensieri si fanno materia sulle labbra, proprio in quel momento, percepisco un fugace movimento, uno scia-bordio nel ventre, simile al guizzo di un girino nello stagno.

- Il lago è ancora abitato! - penso stupita, e piango lacrime nuove.

Benedette le lacrime che irrorano la pelle, benedetta la speranza che nutre la mia sete, e benedetta quest'anima nuova che alberga nel mio cuore arido!

Lacrime a milioni, minuscole gocce brillanti come cristalli danzano sul mio viso; cadono dagli occhi e scivolano sulla curva morbida delle guance tenendosi per mano, si tuffano dal mento, poi percorrono la linea della vena sul collo, valicano il seno e finiscono dentro una piccola fossa, al centro della pancia.

- Guarda Helianna ... guarda com'è tonda ... Sembra il ricciolo di una conchiglia: è piccola ma preziosa e non permettere a nessuno di rubartela! -

Libero gli occhi dalle mani e trattengo le lacrime nelle ciglia. Inspiro aria dal naso e la faccio prigioniera nei polmoni solo per il tempo di un respiro; dopo un po' la soffio via dalla bocca, per sbarazzarmi anche dell'ultimo alito di dolore.

Mamma è seduta davanti a me e accoglie nelle braccia una disperazione dal sapore nuovo. In silenzio, mi guarda soffrire: sa che niente potrebbe dire o fare per consolarmi, mi osserva paziente e aspetta che sia io a mettere fine alla mia sofferenza.

Ho labbra imbronciate e occhi arrossati, capelli spettinati e guance in fiamme. Mi alzo dalla sedia e abbandono il tavolo in cucina. Cammino dondolando sui talloni e lentamente raggiungo la mia stanza.

Dritta sulle gambe, osservo con altri occhi il mio riflesso nello specchio. Dalla maglia spuntano le cosce magre e le ginocchia nodose; i polpacci sottili gravano sulle caviglie esili, che sembrano spezzarsi sotto il peso dei pensieri.

Sollevo un lembo della maglietta, appena di un poco, e scopro le mutandine di cotone bianco che nascondono un bacino minuto e stretto. La pancia, piatta e liscia, è ricoperta da una leggerissima peluria chiara ...

Sembra un'oasi verde nel deserto!

L'unica nota gentile è quella chiocciola, dalla forma perfetta, che sta proprio nel mezzo.

- *Guarda Helianna ... guarda com'è tonda? Sembra il ricciolo di una conchiglia, è piccola ma preziosa. Non permettere a nessuno di rubartela!* -

- *La conserverò con cura papà!* -

Osservo un'ultima volta la mia immagine riflessa nello specchio, tiro giù la maglia, sospiro e, ancora una volta, consegno gli occhi alle lacrime.

*Puoi toccarlo
l'amore delle donne
è soffice come neve
e immenso come il mare.
È intenso
l'amore delle donne*

*così denso
che sta tutto nel palmo di una mano.*

È nell'aria

*l'amore delle donne
ha il profumo dei fiori nei prati
e dei panni stesi
al vento tiepido di primavera.*

A volte

*è scuro come un temporale
altre è limpido come il cielo
che chiude gli occhi al tramonto.*

*Puoi leggerlo tutto d'un fiato
sulle pagine di un libro*

oppure

*berlo in una tazza di tè caldo
al pomeriggio.*

Puoi vestirlo

*l'amore delle donne
porta piccole maglie colorate
su spalle coraggiose.*

Gambe snelle

*infilate in lucidi collant
e piedi nascosti
nelle pantofole di pile.*

Non si cancella

*l'amore delle donne
resta in quel palmo stretto ad aspettare
una mano che lo accarezzi
e lo nasconda nella tasca della giacca
quella piccola tasca
vicina al cuore.*

L'alter ego

Un leggero capogiro mi costringe di nuovo distesa sul letto. Chiudo gli occhi per cercare stabilità nell'oscurità delle palpebre. La stanza si avvita su se stessa, fischia nelle orecchie e fa mulinello nella testa. La nausea sale ancora nello stomaco, respiro lentamente e ingoio saliva che sa di zucchero filato e cannella; inalo aria e la trattengono nel torace pieno di niente.

Il materasso rigido mi provoca un leggero fastidio alle scapole osute: giro di trenta gradi il busto e cerco una posizione migliore.

Con gli occhi fissi al soffitto e i pensieri fuori dalla finestra, respiro aria pulita e voglia di vivere.

- *Dio mio ... come è piccola questa stanza!* - penso sospirando e invoco Dio, con ritrovata consapevolezza.

Seduta sulla coperta, schiena e spalliera diventano un tutt'uno. Lo sguardo vaga nello spazio angusto della camera, si attarda sulle pareti, sui vetri appannati e sulle grucce vestite dei miei abiti. Infine, si ferma sullo specchio del comò.

Una giovane donna riflessa nella cornice, mi sorride amabilmente. È pallida, minuta e porta i capelli corti sulla testa perfettamente tonda.

A dire il vero, un poco mi somiglia: ha lo stesso colore di capelli, uguali i lineamenti e identica l'altezza; soltanto gli occhi sono diversi: i miei sono spenti, mentre i suoi raccontano una storia.

Guardo la ragazza con espressione severa, ma lei sembra sfidarmi con un sorriso raggianti.

Cambio inclinazione alla testa e piego verso la spalla, per avere una visione migliore dell'immagine.

- *Chi sei?* - le chiedo, mentre lascio il letto per alzarmi.

- *È la tua immagine riflessa nello specchio!* - risponde mia madre, che intanto è entrata nella stanza.

- *Non sono io ... quella donna non mi assomiglia affatto!* - rispondo arrabbiata.

Mi avvicino al mobile per guardare da vicino *lei* che mi osserva sorridendo dal vetro lucido.

Siamo occhi negli occhi: i miei opachi nei suoi azzurro mare. *Lei* non abbassa lo sguardo neanche per un momento.

-Chi sei? Come osi sfidarmi, maledetta? –

Sono furiosa, vorrei spaccarle la faccia, ma *lei* rimane immobile, dentro la mia ombra sul pavimento.

Avrei voglia di schiaffeggiarla, di farle male.

- Chi sei maledetta ... chi sei? –

- Sei tu, Helianna, è il tuo riflesso! - insiste ancora mia madre, dal suo cantuccio vicino alla finestra.

- Quella donna non sono io ... non posso essere io! Non vedi gli occhi? Come osa guardarmi quell'idiota? Perché ride di me? –

Sono disperata e stanca, la paura torna nello stomaco e scava un buco profondo nel cuore.

Chi sei donna nello specchio? Sei venuta per assolvermi o condannarmi?

Tu non conosci la mia vita, non sai niente di me e della sofferenza che patisco ogni giorno, della paura che m'impedisce di respirare e della rabbia che ho nella pancia. Avrei voglia di mollare e lasciarmi morire, ma a che serve, poi? Io sono un destino già scritto, una storia vissuta.

Maledetta puttana! Perché sei nascosta nello specchio? Hai rubato il mio riflesso, perché? Cosa ne vuoi fare? Cosa vuoi da me? Nessuno può farmi del male, non ora, non più! Non si uccide un corpo morto!

Sfinita e delirante, perdo i sensi e cado sul pavimento, come un sacco vuoto.

Scivolo lentamente in una dimensione statica, senza suoni e immagini: ogni cosa è informe, fluttuante e morbida e sparisce nella nebbia dell'incoscienza, insieme alla donna nello specchio.

***Due anime distinte
e un corpo soltanto.
Unico il cuore
che smarrisce i suoi battiti
come briciole di pane sul vialetto.***

*Vite diverse
che si specchiano negli occhi
lucidi di paura.*

*Vorrei indossare la mia anima
come un vestito nuovo
ma nell'armadio
le grucce sono ancora vuote.*

*Mentre le lacrime
rubano la scena
nello specchio
l'altra ride di me.*

L'odore del buio

Nella strada, l'oscurità abbraccia le case e l'odore pungente del buio s'insinua nelle mie narici. Apro gli occhi, e lentamente ritrovo la mia stanza. Il soffitto basso, le pareti grigie e i mobili anonimi, non raccontano nessun'altra storia. Gli abiti appesi nell'armadio sono orfani di un corpo che non li indossa da tempo; la finestra è chiusa, come sempre, e le tende tirate davanti ai vetri mi isolano dal mondo che c'è fuori. Sono grata al calore della coperta che rilassa i muscoli e alla sottile sonnolenza che confonde i ricordi, anche quelli appena vissuti.

Fatico a mettere a fuoco quello che è successo prima, preferisco dimenticare, così, affondo la testa nelle pieghe del cuscino e sparisco nell'imbottitura.

Rammento il volto di mia madre, le parole che ci siamo dette e le lacrime che abbiamo pianto, ma subito la confusione riempie il cervello e, alla velocità di un pensiero, cancella tutto.

Un tremore appena percettibile danza sulle mie mani e ho paura di perdere nuovamente il controllo. Respiro dal naso e l'odore della notte mi entra nei polmoni.

Niente è diverso da ieri, soltanto il mio ventre è mutato: è nuova sofferenza, un dolore aggiunto!

Mi tormenta il dubbio, come la speranza, e milioni di domande nuotano nella mia testa come pesci nell'acquario.

Rivelati Signore ... ho bisogno di te!

Ho bisogno di risposte e di credere che ci sia altro dopo la morte, perché non riesco a dare un senso alla mia vita.

Quando non ci sarò più, che ricordo avrà di me, mio figlio? Quale traccia rimarrà del mio passaggio? Cosa avrei potuto fare, che non ho fatto? Quanto avrei dovuto amare e non ho amato? Potevo sacrificare la mia vita per l'altro? Il bambino che si è immolato per noi? Anima dolce, dolce gorgo sulle mie spalle, sarai la mia eredità, l'impronta del mio piede sulla sabbia, la mia risurrezione.

Aspetto il sonno che non viene. Sono sdraiata da più di un'ora, distesa sul fianco con la faccia al muro e la schiena alla porta. Il collo non si adatta all'instabilità del lattice e il dolore mi obbliga al continuo movimento.

Allungo le gambe, in cerca di una posizione migliore e torno supina a fissare il soffitto; il buio nella stanza adesso è confortante e sto per addormentarmi. Passano alcuni minuti, fra veglia e sonno poi, una macchia di luce si fa spazio nell'oscurità; sulla parete alla mia sinistra appaiono i contorni di una figura luminosa: sembra la proiezione di un film su un grande schermo.

L'immagine occupa l'intero spazio della camera: dal soffitto al pavimento. I margini sono confusi e un alone liquido e scintillante rende la scena irrealistica.

- *Sei tu Signore?* - chiedo timorosa.

Il suono della mia voce, appena percettibile, è sovrastato dal frastuono delle mie ossessioni.

Parla con me Signore, parlami, ti prego! Spiegami il significato degli eventi, la morale della storia, il motivo di un sacrificio, che trascende ogni umana realtà!

Chi guadagna il paradiso con la mia morte? Credevo di aver smarrito la strada, di aver perduto ogni cosa: e adesso? Cosa succede

adesso? Perché mi restituisci un mondo che non mi appartiene più? Che senso ha resuscitare la mia anima dagli inferi? Mi fai rinascere alla vita e fai nascere una vita in me, perché? Dammi una ragione, un motivo, un solo motivo per il quale dovrei partorire questo bambino e seppellire l'altro!

Le parole cadono nel silenzio della stanza e non una lacrima bagna i miei occhi.

Davanti a me c'è il vuoto e il dolore di chi non ha avuto la possibilità di scegliere.

La vita che porto in grembo, nonostante la violenza, nonostante la sofferenza e il rifiuto, questo bambino che prima desideravo e che adesso non sono più sicura di volere ... questo bambino, che futuro avrà?

Il mio nome non è Maria: quella è un'altra storia! È venuto al mondo come un dono inaspettato, perduto e ritrovato e cresciuto in un grembo violato, saccheggiato dal demonio! L'orrore lo ha raggiunto nell'unico posto dove avrebbe dovuto essere al sicuro!

Ha conosciuto odio e violenza, ancora prima di venire al mondo, dunque: che uomo diventerà? Quale e quanto amore dovrò dare a mio figlio? Ne sarò capace?

Sono tante le cose che non riesco a comprendere adesso. Adesso che non trovo le parole per descrivere i pensieri e che ho dimenticato il significato delle parole stesse; adesso che la solitudine alberga nel mio cuore, persa nelle risposte mancate, nel vuoto dei silenzi e nella nebbia dell'indifferenza.

Ho patito il freddo dell'assenza e ho sofferto la fame della mancanza, ho vissuto l'abbandono, l'impotenza e la paura confinata nella follia.

Ero sola quando avevo paura e non c'era nessuno ad ascoltare i lamenti, nessuno ad asciugare le lacrime e a raccogliere la mia anima dal pavimento.

Non c'era Dio nelle mie notti insonni e non c'era quel giorno che mio padre mi lasciò per terra a contare le ore.

Oggi vorrei dirti che ... vorrei dirti che ... vorrei dirti ...

La sofferenza è asciutta, essenziale e trascendentale. Le parole hanno rubato il posto alle lacrime, ormai stanche, che arretrano negli occhi e si addormentano nelle palpebre chiuse.

*Sei visione tra le dune
chiare impronte sulla sabbia
nel deserto fresca acqua
legno che affiora sulle onde
approdo nella tempesta
isola che taglia la linea dell'orizzonte.*

*Io non ho paura
distendo le braccia
e lascio il mio corpo
galleggiare alla deriva.
Io non ho paura
e trattengo il respiro
in attesa di un sospiro nella gola.*

*Sei rifugio nella neve
lingue di fuoco nel camino
odore di legna
resina sulle dita
lana sulla pelle
maglione sulle spalle ...
io non ho paura
distendo le braccia
le lascio il mio corpo
galleggiare alla deriva.
Io non ho paura
e trattengo il respiro
in attesa di un sospiro nella gola.
Io non ho paura
Signore.*

La caverna

Un dolore sottile come lama tagliente, mi trafigge gli occhi. Nella penombra marezzata di bianco, le pupille si restringono alla ricerca di una messa a fuoco inesistente.

Le figure si sfocano, si sdoppiano, perdono i contorni e acquistano un'aurea luminosa che le rende opalescenti. Ogni cosa è diventata irreale e il buio, prima mio alleato, adesso mi spaventa!

Abbasso le palpebre dolenti in cerca di sollievo e aspetto che gli scotomi si spengano.

In un angolo remoto del soffitto scorgo un piccolo fascio di luce; è entrato di soppiatto, strisciando tra gli spazi stretti delle persiane. Col passare dei minuti acquista volume e brillantezza: sembra il sole che vince l'oscurità al risveglio.

L'ho rubato alla notte e alle stelle, alla strada, ai lampioni e ai fari delle automobili che sfrecciano veloci, noncuranti dell'immobilità degli uomini.

Scariche elettriche come punture di spillo, dalla testa, inanellano il collo, scivolano sulla schiena e implodono nelle mani. La pelle è asfittica e livida; la scaldo soffiando sulle dita e l'alito si condensa e trasmette calore alla carne.

Il palmo, appoggiato sul ventre, amplifica il battito del cuore della vita che alberga in me e nel silenzio della caverna percepisco una debole eco, morbida e fluida.

La meraviglia mi sorprende e ammutolisce i pensieri. Chiudo gli occhi e immergo lo sguardo nelle mie viscere alla ricerca del suo respiro.

Da ragazzina adoravo Jules Verne. A dieci anni avevo già letto tutti i suoi romanzi.

Il mio preferito era *Viaggio al centro della terra*.

Oggi, io sono la terra e il navigante è la vita che è in me.

Io ti ho accolto e tu mi abiti.

Nel buio della stanza, il fragore del pianto sovrasta il rumore dei ricordi nella testa e le lacrime scendono dagli occhi, come pioggia

di primavera che purifica e rinfresca.

Piango per *me* e per i giorni che verranno, per *me* e per ogni volta che mi sono arresa, per *me* e per ogni volta che mi sono rassegnata, per me e per ogni volta che ho ceduto alla disperazione. Piango per l'impotenza che ho vissuto e per la solitudine subita, per la forza che ancora non trovo e per il coraggio che dovrò inventare. Piango per te bambino mio, che non hai abbandonato il mio grembo, per la caparbità, che ostenti come uno scudo di latta, che ti mantiene vivo e che ha acceso una scintilla nel mio cuore.

*Ho lasciato cadere parole
come molliche di pane
lungo il viale della vita.*

*Ho camminato senza meta
alla ricerca
di un riparo dalla pioggia.*

*Ho sofferto freddo e malattia
ho guardato i tuoi occhi
prima dell'addio
ho pianto lacrime
che pensavo non finissero mai.*

*Oggi muta
orfana di sorrisi
aspetto una risposta
e nell'attesa
mi nascondo nel tuo abbraccio*

*calore e conforto
leniranno le ferite.*

La prima cosa che vedo al mattino

Devo essermi addormentata, non capisco se è sera oppure è già mattina.

La luce che entra dai vetri è un velo, un ricamo di sposa: come all'alba, appena si fa giorno o nel pomeriggio, quando il sole si nasconde al tramonto.

La camera nella penombra sembra vuota di cose e di vita; la colma soltanto il suono grave del silenzio.

Dalle altre stanze non arrivano rumori, né voci, neanche l'eco sopravvive a tanta solitudine e va via, in cerca di una valle da riempire.

Dove sei mamma? Stai dormendo o sei già sveglia? Non sento il respiro e il pianto è assente. Soltanto il dolore è sospeso nell'aria, denso e reale: è polvere sulle pareti e sporczia sul pavimento.

La tua sofferenza è martirio per me, perché sono consapevole di esserne la causa!

Io e mia madre ci somigliamo molto, e non solo fisicamente.

Da lei ho preso il taglio degli occhi, la forma delle labbra e il colore dei capelli. Abbiamo la stessa andatura nel camminare e uguale postura nel corpo; ridiamo nello stesso modo, e allo stesso modo piangiamo. Anche lei copre il volto con le mani, ma io lo faccio per nascondere il dolore, lei per raccogliere le lacrime affinché non vadano perdute. Man mano che i minuti scorrono nell'orologio, le pareti della stanza si fanno più luminose e sembrano accendersi con il giorno. Gli oggetti assumono consistenza, prendono forma e colore. Appeso al centro del soffitto c'è un grosso ventilatore. Dal blocco del motore, che fa da nucleo nel mezzo, spuntano quattro pale rivestite in midollino chiaro. È la prima cosa che vedo al mattino, quando apro gli occhi.

A volte, nell'oscurità l'oggetto cambia forma e dimensione, i colori si fanno irregolari e una delle pale sparisce, confusa nei disegni tenui della carta da parati.

Ma quando i raggi del sole s'arrampicano sui muri, ogni cosa torna al suo posto.

Quante volte ho cercato con lo sguardo quella pala, quante volte ho

invidiato la sua capacità di celarsi a piacimento, di andare e tornare, sparire e rivelarsi, e tutto nel tempo di un pensiero!

L'invisibilità, da sempre agognata dall'uomo, non è altro che l'inganno degli occhi!

Preceduto da una sottile e intensa vibrazione, un debole suono si fa spazio nel silenzio. Il rumore è vicino a me, appena a due passi: tra la parete e il letto.

Copro le orecchie perché mi disturba; non voglio seccature e non tollero intrusioni nella mia già complicata esistenza.

Passano alcuni minuti e così come si è generato, il rumore s'acquieta, ma dopo un attimo riprende con maggior vigore.

- *È la suoneria del mio cellulare!* - penso sbalordita.

- *È rimasto muto per mesi, chiuso in un cassetto ... Chi lo ha messo sul comodino?* -

le mie parole restano sospese nell'aria per un istante, poi, cadono per terra e sporcano il pavimento.

Non ero a conoscenza che lo avessero recuperato, anzi, pensavo fosse andato perduto la sera dell'incidente. Sono sorpresa e irritata: non aspettavo chiamate, non ho voglia di rispondere e lo lascio suonare in attesa che si taccia.

Sul ripiano di legno lucido il cellulare vibra e saltella e si muove come se danzasse.

Sollevo il lenzuolo, sfilo il braccio dalla coperta, e quando sto per afferrarlo, smette di vibrare e ammutolisce.

La sveglia luminosa sul comò, mi dice che sono le nove del mattino. Dovrei alzarmi per mettere in ordine i pensieri e gli oggetti della stanza, ma sono stanca e aspetto ancora un po' distesa nel letto. Chiudo gli occhi e resto sdraiata sul materasso, protetta dalle coperte che mi isolano dalla vita che c'è fuori.

Sto per addormentarmi di nuovo, quando il telefonino ricomincia a suonare.

Adesso lo stupore è diventato curiosità, così, mi siedo sul sedere, prendo il cellulare dal comodino e butto un'occhiata diffidente sul display.

Sul piccolo schermo non compare alcun numero, c'è scritto invece: *utente sconosciuto.*

Appoggio l'indice sull'icona verde della cornetta e la faccio scivolare verso l'alto, liberando in questo modo la conversazione.

- *Pronto?* ... - dico sottovoce soffiando aria nei buchini del telefono. La mia voce è un battito d'ali, e dall'altra parte si sente soltanto il respiro affannoso della gola, mentre, il microfono resta muto.

Appoggio la schiena alla spalliera, per cercare una posizione più comoda e allontano il cellulare dall'orecchio per guardare ancora il display, nella speranza che mi riveli qualcosa.

Sto per riavvicinarlo alla guancia, quando una voce conosciuta si libera dal microfono.

- *Pronto ... Helianna ... sono Chiara.*

Nascondo la bocca con la mano, per impedire al respiro di fuggire, mentre le lacrime esplodono dagli occhi.

Dall'altra parte del cavo, Chiara piange già.

*Spalle al muro
le ginocchia strette al petto
circondano le braccia
quello che resta degli anni
dei giorni
disegnati sui biglietti
che si scollano dal cartoncino
uno alla volta e cadono
come foglie ingiallite d'autunno.
Non sa piangere un uomo
perché le lacrime
non trovano un varco
sul mento ispido di barba.
Sul volto di una donna
invece
scivolano veloci
come la pioggia sul vetro
e portano via tutto il dolore del mondo.
Lei lava i panni col pianto
unge d'olio profumato*

*i piedi di chi ama
e li asciuga con i capelli.
Spalle a spalle ...
spalle a spalle ...
schiena contro schiena ...
schiena contro schiena ...
Le mani chiuse i palmi incollati
per non perdersi
nei giorni cupi della vita
che a volte ti confonde
altre ti allontana
.Nel campo di grano
spuntano dalle spighe
le gambe ossute
e corrono veloci
come gazzelle nella savana.
Volano i sorrisi dalla faccia al cielo
giurin giurello ...
giurin giurello ...
un bacio sulle piccole dita incrociate
per sancire un affetto indissolubile
diverso solo per DNA.
Schiena contro schiena
ginocchia al petto
stesso angolo nella parete
identiche le lacrime
che fuggono dagli occhi
come bambini sullo scivolo.
Le mani unite da un'amicizia
che non muta ...
e non muterà neanche
quando l'ultimo cartoncino colorato
cadrà sul pavimento.*

A mio figlio

Figlio mio, ti porto dentro per un miracolo che non riesco ancora a comprendere, ma un giorno sarai tu a spiegarmelo.

Voglio dirti che non potrai tornare nella dimensione in cui ti trovi adesso: non sarà possibile, non più! Non troverai altro luogo accogliente come il mio grembo: non c'è stanza, casa o città che potrà darti uguale riparo o braccia che potranno offrirti lo stesso conforto. Il mio cuore batte insieme al tuo, il respiro gonfia i tuoi polmoni, mangio per nutrirti e dormo per farti addormentare.

Quando verrà il momento di lasciare questa culla e vedrai la luce, troverai i miei occhi a guardare i tuoi, io percepirò il tuo odore e tu mi riconoscerai da un alito di vento. Il mio seno sarà cuscino e alimento e il mio sorriso ti rallegrerà.

Ti racconterò storie per farti conoscere il mondo, illuderò la tua paura e costruirò i sogni che desideri sognare. Ti vedrò crescere come un albero e tu mi vedrai sfiorire, in un gioco di alternanze naturali e regole inalienabili dell'esistenza, perché la morte è una causa divina, l'improcrastinabilità della vita.

Io sono la pianta che ha prodotto il seme che ti ha germogliato, e tu sei il mio frutto, erede dei miei passi e del sudore che ha irrorato la tua terra.

Rendimi orgogliosa della sofferenza che ho vissuto e dei giorni che con ho impilato, con fatica, in attesa del tuo Natale.

Amami come è giusto sia: è imprescindibile l'amore di un figlio verso chi lo ha messo al mondo, ed è inconcepibile l'aborto nella creazione dell'amore!

Ti garantisco l'impossibile, perché tutto è possibile quando si ama, e ti prometto l'inverosimile, perché tutto è plausibile per il cuore di una madre.

Ho vissuto chiusa in una scatola di latta. Mi specchiavo nell'acciaio lucido per cercare nel riflesso un abbraccio, e mi nascondevo all'interno, per proteggermi dal resto del mondo.

Nella scatola ho sepolto amore vero e fantasmi, anime care e demoni immondi. Ma, ho lasciato il coperchio sollevato, nella speranza di giorni migliori e ho lucidato il fondo, affinché la luce potesse riflettere il sole e illuminare il mio piccolo cuore.

Quella scatola è stata la mia casa, il luogo magico dei miei giochi, un posto fantastico per sognare, e sarà la mia tomba quando Dio mi chiamerà al suo cospetto.

Oggi, quel contenitore risplende di luce e di aria: la migliore che questa primavera possa donarci!

Il mio utero è come quella scatola di latta, un posto dove ti puoi sentire al sicuro, abitare e crescere, fino a quando arriverà il momento che dovrai lasciarlo.

Godi di questo tempo perché quel giorno verrà in fretta, e sarà più veloce della nostra attesa! E quando, finalmente, ci guarderemo negli occhi, io conoscerò il mio bambino e tu la tua mamma. Non avremo bisogno di parlare, non ancora, almeno fino a quando comincerà un dialogo che non si interromperà per tutta la nostra esistenza e anche oltre.

Non ti spaventare del mondo che c'è fuori, perché non ci sono soltanto strade al buio, ma anche amici sinceri, mani da stringere e impronte da seguire.

Ti prometto protezione a costo della vita! Nessuno ti priverà dell'amore che ti spetta per diritto naturale, e impareremo ad amarci, perché nulla è scontato in questo passaggio.

Pensavo di averti perduto, prima ancora di riuscire a donarti la vita, ma così non è stato, ed è per questo che ti sto cercando ora.

Ti cerco nelle linee scarnie della pancia, nelle mani orfane di carezze e nel mio piccolo seno che un giorno si offrirà alle tue labbra.

Quando scende la sera mi abbandono nell'abbraccio rassicurante del silenzio, in cerca di un contatto, e in quel momento, nel preciso istante in cui i nostri cuori si connettono, milioni di domande trovano finalmente una risposta.

Ma, se un giorno dovessi perdere di nuovo la via del ritorno: mi ritroverai, figlio mio? Io non ne sono stata capace, e ho smarrito il cuore per una strada che non portava in nessun luogo.

*Bambino mio, cresci sereno e quando diventerai un uomo incolle-
rai i pezzi della mia vita passata, senza dimenticare neanche il più piccolo frammento.*

Perdona chi mi ha ferito, ricuci la mia anima e compra per lei un abito nuovo.

Quando diventerò vecchia e non avrò più la forza di camminare, le

tue braccia mi sosterranno, e quando morirò mi seppellirai chiusa nella mia scatola di latta, insieme a quel piccolo cuore, che aspetta da tanto tempo il mio arrivo.

E adesso, adesso che non posso più fare a meno di volerti bene, mi spaventa l'idea che anche tu non potrai fare a meno di volerne a me!

Non so se diventerò una buona madre, e ti chiedo di aiutarmi con il tuo amore a mantenere le promesse.

Figlio mio, riuscirai a condividere con me tutto questo? Io non posso offrirti altro, non adesso, non ancora. Ho vissuto l'orrore e patito sofferenza e mutilazioni, ho cercato aiuto, mendicato amore e desiderato vendetta ma, ora è arrivato il momento del perdono! Bambino mio, riuscirai a cancellare la storia del mio tempo antico? Perché soltanto così potremo aspettare la nostra rinascita.

La tua mamma

*Apro gli occhi
un battito di ciglia
scaccia le ombre.*

*Riemergo da sogni profondi
da una dimensione
oltre il reale.*

*I fantasmi del passato
inseguono i pensieri*

*immagini
percezioni
incubi di nuova fattura
paure passate
appena vissute
e mai dimenticate.*

Avrei bisogno delle mani della mamma

*delle sue dita sottili
fresche
morbide e rassicuranti.*

*Quelle mani
che sfioravano la mia fronte
quando al risveglio
le guance arrossate
e i capelli bagnati
dagli affanni della notte*

*aprendo gli occhi
scoprivo ancora
milioni di sorrisi.*

LE POESIE

- *Prima della pioggia*
- *Il sugo sulla cravatta*
- *Ho steso un filo*
- *Le Dame di Renoir*
- *La nebbia sul fiume*
- *Se un motivo c'è ...*
- *Per tanta bellezza*
- *Le falene sui lampioni*
- *Il dolore non dimentica*
- *Il vento nuovo*
- *Il dolore più grande*
- *L'estrema fatica*
- *Pirati*
- *La mia terra*
- *Giuditta e Oloferne*
- *Il lupo e la bambina*
- *Il Natale rubato*
- *Il tempo di tornare*
- *L'onda*
- *Il sapone nel cerchio*
- *Stupefacente passione*
- *Tutti gli uomini del mondo*
- *L'abbraccio del sole*
- *Oltre ogni umano pensiero*
- *Amami tanto*
- *L'amore e lo zoppo*
- *Il burattinaio*
- *La strada del ritorno*
- *Il compagno*
- *Con le unghie e con i denti*
- *Anime distratte*
- *Fra me il sole soltanto il cielo*
- *Nuda*
- *Io e Anna*
- *La leggerezza delle nubi*
- *Solo col pensiero*

- *L'antitetico della felicità*
- *Per tua volontà*
- *L'amore è andato a male*
- *Lo scultore*
- *Tutto mi parla di te*
- *La bicicletta*
- *Soldati*
- *Festa di paese*
- *La tua regola di vita*
- *Guardati dagli occhi*
- *Le foglie nel piazzale*
- *Il vestito più bello*
- *Sabbia di mare*
- *La perseveranza*
- *Le verità del vino*
- *L'alfabeto*
- *Il cruciverba*
- *Il volto della luna*
- *L'amore delle donne*
- *Le briciole sul vialetto*
- *Io non ho paura*
- *Il conforto*
- *Spalle a spalle*
- *Le mani della mamma*

La lettura di questo romanzo è sconsigliata ai minori di 14 anni

Publiccato con il patrocinio dell'Associazione Culturale

"Di Terra e di Parole"

Anno 2022





Proprietà letteraria riservata
© 2022 *Arduino Sacco Editore*
Ass. Culturale

Prima edizione 2022

www.arduinossaccoeditore.com - arduinossacco@virgilio.it